This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

UNIVERSITEITSBIBLIOTHEEK GENT
18
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SCELTA

DI

PROSE ITALIANE.

Digitized by Google

DALLA STAMPERIA DI FAIN.

Digitized by Google

SCELTA

DI

PROSE ITALIANE,

TRATTE DA' PIU' CELEBRI E CLASSICI SCRITTORI, CON BREVI NOTIZIE SOPRA LA VITA E GLI SCRITTI DI CIASCHEDUNO;

DA P. L. COSTANTINI.

SECONDA EDIZIONE,

RIVEDUTA, CORRETTA ED ACCRESCIUTA.

PARTE SECONDA.

IN PARIGI,

Al Negozio di libri Italiani di L. FAYOLLE, strada *Saint-Honoré*, n.° 284.

M. DCCC. XII.

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA

DEGLI AUTORI

PER QUESTA SECONDA PARTE.

	Pagina.
Pietro Giannone	1
Lodovico Antonio Muratori	20
Francesco Algarotti	45
Paolo Frisi	73
Pietro Metastasio	109
Vincenzo Martinelli	134
Giovan Rinaldo Carli	146
Cesare Beccaria	166
Aurelio de' Georgi Bertola	191
Gasparo Gozzi	226
Lorenzo Spallanzani	249
Saverio Bettinelli	263
Antonio Fabroni	286
Clemente Bondi	313
Francesco Galeani Napione	326
Vincenzo Revelli	353
Giuseppe Maria Galanti	369
Carlo Denina	384

Digitized by Google

Digitized by Google

SCELTA

DI

PROSE ITALIANE.

PIETRO GIANNONE,

Figlio d'un avvocato, nacque nel 1676 in Ischitella, terra della provincia di Capitanata nel regno di Napoli, e recatosi all' età di diciott' anni alla capitale per studiarvi legge, v'acquistò in poco tempo gran fama, e fu invitato a scrivere la storia del regno di Napoli. L'intraprese, ed arricchì la letteratura della produzione più liberale che fosse mai uscita da penna Italiana. Vent'anni continui egli impiegò in quest' opera che fu pubblicata nel 1723, in 4 vol. in-4°., e dal

Digitized by Google

momento di questa pubblicazione l'infelice autore non ebbe più un sol istante di tranquillità. La schiettezza con cui parlò della corte di Roma e dell' abuso del suo potere, gli attirò le più crudeli persecuzioni, per sottrarsi alle quali si fece alfine protestante, e diede con ciò pretesto all' odio de' suoi nemici, che, dopo averlo forzato di errare per tutta l'Europa senza trovarvi sicuro asilo, lo condussero a morire di crepacuore e di pena il 7 marzo 1748, nella cittadella di Torino, in cui era stato trasportato da quella di Ceva fin dall'anno 1738, e dove a forza di torture l'aveano indotto a ritrattare quanto avea scritto contro la corte di Roma. La sua storia, di cui si moltiplicarono le edizioni in tutta l'Europa, gode della meritata celebrità, ed il suo nome sarà sempre citato con quelli del Galileo e del Sarpi, vittime al pari di lui del fanatismo e della superstizione.

Digitized by Google

Storia del famoso Vespro Siciliano. (Istoria di Napoli, lib. xx, cap. 5).

Morto Papa Giovanni, e non avendo potuto Re Carlo per sei mesi di maneggi, quanto appunto vacò quella sede, ottenere che si fosse rifatto un Papa Franzese, si risolvè il collegio de' Cardinali, nel mese di novembre dell' anno 1277, eleggere per successore Giovanni Cardinal Gaetano di casa Ursina, che Niccolò III volle nomarsi. Costui, che tanto nella vita privata, come nel cardinalato, fu tenuto per uomo di buoni costumi e di vita cristiana, assunto al papato mostrò un desiderio sfrenato d' ingrandire i suoi; onde nel conferire le prelature, ed i gradi e beni tanto temporali del suo stato quanto ecclesiastici, ogni cosa donava e conferiva a' suoi parenti, o ad altri ad arbitrio loro; e da questa passione mosso mandò a richiedere Re Carlo, che volesse dare una delle figliuole del Principe di Salerno ad uno de' suoi nipoti. Ma quel Re, ch' era usato d' aver Pontefici vassalli ed inferiori, se ne sdegnò, e rispose che non conveniva al sangue reale di pareggiarsi con signoria che finisce con la vita, come quella del Papa. Di questa risposta s' adirò il Pontefice, in guisa che rotto ogni indugio se gli

Digitized by Google

dichiarò nemico, e rivocò fra pochi giorni il privilegio concesso e confermato dagli altri Pontefici in persona del Re Carlo, del Vicariato dell' Imperio, dicendo che poichè in Germania era stato eletto Rodolfo Imperadore, toccava a lui d' eleggersi il Vicario, e che 'l Papa non avea potestà alcuna d' eleggerlo, se non in tempo che l' Imperio vacava.

Carlo disprezzò l' ire del Pontefice e' suoi disgusti, li quali, come vedrassi, furono una delle cagioni della perdita di Sicilia; ma tutto inteso alla guerra contro Michele Paleologo Imperador di Costantinopoli, ne avea già ordinato un' apparato grandissimo nel regno, nell' isola di Sicilia ed in Provenza, ed erasi già accinto all' impresa con un gran numero di galee, e numero infinito di legni da passar cavalli, e da condur cose necessarie ad un grandissimo esercito; e fece intendere a tutti i conti e feudatari a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo; scrivendo in oltre a tutti i capitani, che facessero elezione de' più valenti soldati e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi.

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e 'l mise in gran timore, sapendo quanta fosse la potenza di Re Carlo; pure quanto potea si preparava a sostenere l' impeto di

Digitized by Google

tanta guerra; ma trovò dall'ingegno e dal valore d' un solo uomo quello ajuto, che avrebbe potuto promettersi da qualunque più grande esercito.

Quest' uomo fu Giovanni di Procida, cittadino nobile Salernitano, signore di Procida e di molte terre; fu molto affezionato alla casa di Svevia, e da Federico II tenuto in sommo pregio per le molte virtù sue, alle quali accoppiò anche una somma perizia di medicina, ciò che non faceva in que' tempi vergogna; poichè in Salerno questa scienza era professata da' nobili più illustri di quella città, nè abborrivano di professarla eziandio i prelati della Chiesa. Non meno di Federico l' ebbe caro Re Manfredi, di cui volle troppo ostinatamente seguire le parti, onde per la venuta di Carlo, essendogli stati confiscati i suoi beni; non fidandosi di star sicuro in Italia, per l' infinito numero degli aderenti di Re Carlo, se n' andò in Aragona a trovare la Regina Costanza, unico germe di casa Svevia, e moglie di Re Pietro, al quale per segno dell' investitura di questi reami era stato portato il guanto che buttò Corradino nella piazza del Mercato, quando Re Carlo gli fece mozzar il capo. Fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal Re suo marito, dal quale essendo nel

Digitized by Google

trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza. Giovanni, veduta la liberalità di quel Principe, drizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riporre il Re e la Regina ne' regni di Puglia e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava dalla sua baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell' uno e nell' altro regno, dove avea gran sequela d'amici, e cominciò a scrivere a quelli in cui più confidava.

Ma tosto s' avvidde che tentar ciò nel regno di Puglia era cosa affatto impossibile e disperata; poichè per la presenza del Re Carlo, che avea collocata la sua sede in Napoli, e scorreva per l' altre città di queste nostre provincie, e per li beneficj che avea fatti a' suoi fedeli, e per lo rigore usato contro i ribelli, era in tutto spenta la memoria del partito di Manfredi. Rivoltò perciò tutti i suoi pensieri nell' isola di Sicilia, ove trovò le cose più disposte; poichè essendo il Re lontano, avea commesso il governo di quella a' suoi ministri Franzesi, i quali, trattando i Siciliani asprissimamente, erano in odio grandissimo presso tutti gl' isolani. Venne perciò sotto abito sconosciuto Giovanni in Sicilia, e cominiando a trattare della cospirazione con alcuni

Digitized by Google

più potenti e peggio trattati da' Franzesi, vennero a conchiudere fra di loro di prender l'armi tutti in un tempo contro i Franzesi, e gridare per loro Re Pietro d'Aragona. Ma parendo loro poche le forze dell' isola e non molte quelle di Pietro, e che perciò bisognava a queste due giungere altra forza maggiore: Giovanni ricordandosi de' disgusti che Carlo passava col Papa, e che 'l Paleologo, temendo molto degli apparati di Carlo, avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall' impresa di Costantinopoli, andò subito a Roma sotto abito di Religioso a tentare l' animo del Papa, il quale trovò dispostissimo d' entrare per la parte sua a favorir l'impresa. Se ne andò poi col medesimo abito a Costantinopoli, ed avendo con efficacissime ragioni dimostrato al Paleologo che non era più certa, nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di denari al Re Pietro, affinchè l' impresa di Sicilia riuscisse, poichè in tal caso Carlo, avendo la guerra in casa sua, lasciarebbe in tutto il pensiero di farla in casa d' altri, di che persuaso l' Imperadore, si offerse molto volentieri di far la spesa, purchè Re Pietro animosamente pigliasse l' impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo molto fidato Segretario con una buona somma di denaro che avesse da portarla al Re d' Ara-

Digitized by Google

gona, ordinandogli ancora di abboccarsi col Papa, per dargli certezza dell' animo suo, e della prontezza che avea mostrata in mandar subito ajuti. Giunsero il Segretario e Giovanni a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, fossero venuti a salutare il Segretario dell' Imperadore, ed a dargli certezza del buon effetto che ne seguirebbe, quando l' Imperadore stasse fermo nel proposito fin' a guerra finita. Poi si partirono i congiurati, e ritornarono in Sicilia a dar buon animo agli altri consapevoli del fatto. Intanto Giovanni col Segretario passarono a Roma, dove avuta udienza dal Papa, gli proposero tutto il fatto: costui, che temea la potenza di Carlo, e voleva vendicarsi dell' ingiuria fattagli, imitando i suoi predecessori, siccome costoro con l' ajuto de' Franzesi discacciarono da quell' isola gli Svevi, così egli colle forze degli Aragonesi pensò discacciarne gli Angioini; onde non solo entrò nella lega, ma avendo inteso che l' Imperadore mandava denari, promise di contribuire anch' egli per la sua parte, e scrisse al Re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto per poter subito soccorrere i Siciliani, dapoi che avessero eseguito la congiura, ed occupato quel regno del quale egli

Digitized by Google

gli avrebbe data subito l' investitura, ed ajutato a mantenerlo. Con queste promesse portossi nell' anno 1280 Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al Re il disegno che s' era fatto per dargli in mano la Sicilia, Pietro temè in prima di entrar in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore: ma il Procida tolse tutte le difficoltà, primo con assicurarlo per parte dell' Imperador di Costantinopoli, il quale per mezzo del suo Segretario gli avea mandato il denaro, ed offertosi che non avrebbe mancato per l' avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra; secondo con dargli le lettere del Papa, che l' assicurava del medesimo, e che l' avrebbe investito di quell' isola; terzo che i Siciliani, per l' odio implacabile che aveano co' Franzesi, con contentezza universale avrebbero agevolata l' impresa; e per ultimo gli fece concepire, che non era necessario ch' egli s' impegnasse, se non quando la congiura di Sicilia fosse riuscita. Per queste efficaci ragioni fu disposto quel Re d' accettarla; tanto più, quanto la Regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di Re Manfredi suo padre, e del fratello Corradino, che a ricoverare i regni che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea Sveva: convocati perciò i più intimi suoi

Digitized by Google

consiglieri, trattò del modo che s' avea da tenere, e fu convenuto tra di loro che il Re allestirebbe una flotta considerabile, sotto pretesto di far la guerra in Africa a' Saraceni, e che si terrebbe su le coste dell' Africa, pronto a far vela in Sicilia, se la cospirazione fosse riuscita; che se venisse a fallire, poteva, senza mostrar d' averci alcuna parte, continuare a far la guerra a' Saraceni. E ci è chi scrisse che Re Carlo, vedendo posta in ordine questa flotta molto maggiore di quello che potea sperarsi dalle forze di Re Pietro, gli avesse mandato a dimandare a che fine facea tal apparato, ed essendogli stato risposto per l'impresa d'Africa contro Saraceni; Re Carlo, o per partecipare del merito guerreggiando contro infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare quel Re suo stretto parente, gli avesse mandati ventimila ducati per soccorso di quell' impresa.

Ma ecco che mentre queste cose si dispongono, e 'l Procida ritorna in Italia, muore Papa Niccolò; ed in suo luogo, per gl' intrighi di Carlo, o più tosto per la violenza fatta a' Cardinali, fu rifatto a febbrajo del 1282 un Papa Franzese, creatura ed amicissimo del Re Carlo, che Martino IV si nomava. Dubitando perciò Giovanni, che non si raffreddasse l' animo dell'Imperadore, tosto ritor-

Digitized by Google

nò in Costantinopoli per riscaldarlo; e passando in abito sconosciuto insieme col segretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto erasi fatto, e che non dovessero sgomentarsi per la morte di Papa Niccolò: e fece opera che quelli mostrassero al segretario la prontezza de' Siciliani, e l' animo deliberato di morire piuttosto che vivere in quella servitù, affinchè ne potesse far fede all' Imperadore, e tanto più animarlo; poi seguirono il viaggio e giunsero felicemente a Costantinopoli. E fu notata da' scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno e per destrezza del Procida fu guidata in modo che, ancorchè Re Carlo avesse per tutto aderenti, non n' ebbe però mai indizio alcuno.

Dall' altra parte Re Pietro, ancorchè per la morte di Papa Niccolò restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega, non però volle lasciar l' impresa, anzi mandò ambasciadore al nuovo Pontefice a rallegrarsi dell' assunzione al trono, e a cercargli grazia che volesse canonizzare Fra Raimundo di Pegnaforte; ma in vero molto più per tentare l' animo del Papa, mostrando destra-

Digitized by Google

mente volere, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collegio proponere e proseguire le ragioni che la Regina Costanza avea ne' reami di Puglia e di Sicilia. Ma il Papa, avendo ringraziato l' ambasciadore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l' ultima richiesta, disse all' ambasciadore: « Dite al Re Pietro che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa Romana tante annate, che deve per lo censo che Re Pietro suo avo promise di pagare, ed altresì i suoi successori, come veri vassalli e feudatarj di quella; e che non speri, finchè non avrà pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla sede apostolica. »

Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto, andò per le principali terre di Sicilia, sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato il Re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che la armata era già in ordine per far vela, egli eseguì con tant' ordine e tanta diligenza quella ribellione che nel mese di Marzo, il terzo giorno di Pasqua dell' anno 1282, al suon della campana che chiamava i Cristiani all' ufficio di vespro, in tutte le terre di Sicilia, dove erano i

Digitized by Google

Franzesi, il popolo pigliò l'arme, e gl' uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola ch' erano casate con Franzesi, e quelle che erano gravide, ed i piccioli figliuoli ch' erano nati da loro; e fu gridato il nome di Re Pietro d' Aragona e della Regina Costanza: e questo è quello che fu chiamato il *Vespro Siciliano*. Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono da ottomila persone, spazio di più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi, o di fuggire, non per questo furon salvi; perocchè essendo cercati, e perseguitati con mirabile ostinazione, all' ultimo furon pure uccisi.

Questa crudele strage e così repentina mutazione e rivoluzione fu per lettera dell' Arcivescovo Monreale scritta al Papa, a tempo che Carlo si trovava con lui in Montefiascone. Il Re restò sorpreso e molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un regno, e buona parte de' suoi soldati veterani; pure, raccomandate le sue cose al Papa, trovandosi già l' armata in ordine ch' era destinata contro l' Imperador Greco, ritornò subito nel regno, e con quella incontinente fece vela verso la Sicilia, e cinse Messina di stretto assedio.

Dall' altra parte Papa Martino, desideroso che

Digitized by Google

l' isola si ricovrasse, mandò in Sicilia per Legato apostolico il Cardinal di S. Sabina, con lettere a' prelati ed alle terre dell' isola, confortandole a rimettersi nell' ubbidienza di Carlo, con ingiungere al medesimo che, quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo scomuniche ed interdetti, ma ogni altra forza, per favorire le cose del Re.

Giunse il Cardinale in Palermo nel medesimo tempo che Carlo giunse a Messina; ma siccome gli ufficj del Legato niente poterono contro l' ostinazione de' Siciliani, così l' assedio, che Carlo avea posto a Messina, fu con tanto vigore proseguito, che finalmente strinse agli abitanti a volersi arrendere a lui colla sola condizione di salve le vite: ma egli era così trasportato dalla rabbia, che negò anche questa condizione. Mandarono ambasciadori al Papa, perchè intercedesse per loro presso l' adirato principe; ma non fu data loro udienza; onde posti nell' ultima disperazione, si risolvettero di difendersi fino all' ultimo spirito.

Giovanni di Procida, che si trovava a Palermo, impaziente della dimora del Re Pietro, il quale era passato già coll' armata in Africa all' assedio d' una città, che gl' istorici Siciliani chiamano Andacalle, vedendo lo stretto bisogno

Digitized by Google

de' Messinesi, imbarcatosi sopra una galeotta con tre altri che andavano con lui con titolo di sindici di tutta l' isola, andò a trovare Re Pietro, ed informatolo del presto bisogno del suo soccorso, l' indusse a lasciar tosto la coste dell' Africa, e colla sua armata ad incamminarsi verso Palermo.

Allora fu che Re Pietro, non potendo più nasconder i suoi disegni per l' impresa di Sicilia, volle giustificarsi co' Principi d' Europa suoi parenti, onde prima che lasciasse le coste d' Africa, scrisse in quest' anno 1282, una lettera ad Odoardo Re d' Inghilterra, nella quale gli dice che essendo egli occupato nella guerra contro i Saraceni, i Siciliani gli aveano inviati deputati a pregarlo di venirsi a mettere in possesso della Sicilia, ciò ch' era risoluto di fare, perchè quel regno apparteneva a Costanza sua moglie. Fece dunque egli vela per Sicilia, e l' ultimo d' Agosto giunse a Trapani, ove concorsero ad incontrarlo tutti i baroni e cavalieri de' luoghi convicini; indi portossi a Palermo, dove fu con grandissima festa e regal pompa incoronato Re dal Vescovo di Cefalù, poichè l' Arcivescovo di Palermo, a cui ciò toccava, era presso Papa Martino.

I Messinesi, per l' arrivo del Re Pietro, ripresero vigore, ed attesero costantemente alla difesa

Digitized by Google

della patria; e non solo quelli ch' erano abili a portare ed esercitar l' armi, ma le donne ed i vecchi non lasciavano di risarcire di notte tutto ciò che il giorno per gl' istromenti bellici era abbattuto.

Intanto Re Pietro, così consigliato dal Procida, ordinò che il famoso Ruggiero di Loria, Capitano della sua armata, andasse ad assaltare l' armata Franzese per debellarla, e ponere guardia nel Faro, affinchè non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo Franzese; ed egli per animar i popoli, e tener in isperanza i Messinesi, si partì da Palermo e venne a Randazzo, terra più vicina a Messina. Di là mandò tre cavalieri Catalani per ambasciadori al Re Carlo, con una lettera, nella quale l' informa essere giunto nell' isola di Sicilia che gli era stata aggiudicata per autorità della Chiesa, del Papa e de' Cardinali, e gli comanda, veduta questa lettera, di partir tosto dall' isola, altrimente ne l' avrebbe costretto per forza. Letta da Carlo questa lettera in pubblico avanti tutto il consiglio de' suoi baroni, nacque tra tutti un' orgoglio incredibile, ed al Re tanto maggiore, quanto era maggiore e più superbo di tutti, nè poteva sopportare che Re Pietro d' Aragona, ch' era in riputazione d' uno de' più poveri Re che fossero

Digitized by Google

in tutta Cristianità, avesse osato di scrivere a lui con tanta superbia, che si riputava il maggiore Re del mondo. Fu consultato della risposta. Il Conte Guido di Montforte fu di parere che non s' avesse a rispondere, ma subito andare a trovarlo, e dargli la penitenza della sua superbia; ma il Conte di Bertagna, ch' era allora col Re, consigliò che se gli rispondesse molto più superbamente, sicomme fu eseguito con un' altro biglietto del medesimo tenore, trattandolo da malvagio e da traditore di Dio e della santa Chiesa Romana.

Esacerbati in cotal maniera gli animi d' ambedue i Re, che non si risparmiavano anche con parole piene di gravi ingiurie d' infamar l' un l' altro; Re Pietro intanto avea soccorsa Messina, e Ruggiero di Loria era passato colla sua armata al Faro per combatter la Franzese, e per impedirgli le vettovaglie. Errico Mari Ammiraglio di Carlo venne dal Re a protestare, ch' egli non si confidava di resistere, nè poteva fronteggiare con l' armata Catalana, che andava molto ben fornita d' uomini atti a battaglia navale. Carlo, che in tutti gli altri accidenti s' era mostrato animoso ed intrepido, restò sbigottito; e chiamati a consiglio i suoi, dopo molte discussioni, fu conchiuso che per non esporsi l' armata d'

Digitized by Google

esser affamata dalla flotta del Re d' Aragona, si dovesse levar l' assedio e ritirarsi in Calabria, e differire l' impresa. Carlo, benchè l' ira e la superbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l' assedio, subito pieno di scorno e d' orgoglio, passò in Calabria con animo di rinnovare la guerra a primavera con tutte le forze sue; ma appena fur messe le sue genti in terra a Reggio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con la sua armata, e quasi nel suo volto pigliò trenta galee delle sue, ed arse più di settanta altri navilj di carico; del che restò tanto attonito e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregar Dio in Franzese, che poichè l' avea fatto salir in tant' alto stato, ed or gli piaceva farlo discendere, il facesse scendere a più brevi passi. Dopo distribuite le sue genti per quelle terre di Calabria più vicine a Sicilia, venne a Napoli, e pochi giorni dapoi sen' andò a Roma, a portar querele al Papa contro il suo nemico, lasciando nel regno per suo vicario il principe di Salerno, a cui diede savi consiglieri, che l' assitessero per ben governarlo.

Ma trattanto che Carlo perdeva il tempo a querelarsi col Papa, Re Pietro a' 10 ottobre entrò in Messina, e ricevuto con allegrezza universale, fu riconosciuto ed acclamato per Re da

Digitized by Google

tutta l' isola. E fermatosi quivi diede assetto a tutte le cose, riordinando quel regno, ora che tutto quieto e pacato era sotto la sua ubbidienza. Ed avendo voluto il Cardinal di Parma, Legato apostolico, disturbarlo con interdetti e censure, egli imitando gli esempj degli altri Re di Sicilia suoi predecessori, curandosi poco dell'interdetto, costrinse i sacerdoti per tutta l' isola a celebrare, e que' prelati aderenti al Pontefice che negarono di voler far celebrare nelle loro chiese, si lasciarono partire ed andare a Roma. Ed avendo poco dapoi fatta venire a Palermo la Regina Costanza sua consorte, e due suoi figliuoli, D. Giacomo e D. Federico, ed una sua figliuola chiamata D. Violante, ordinò a' Siciliani, che dovessero ubbidir a Costanza, alla quale egli dichiarossi avere riacquistato il perduto regno. Indi dovendo partir per Aragona, volle che tutti i Siciliani giurassero per legittimo successore ed erede e futuro Re D. Giacomo suo figliuolo: il che fu fatto con grandissima festa e buona volontà di tutti.

Ecco come rimasero questi due reami infra di lor divisi, e come due reggie sursero; Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia, Napoli per li Franzesi in Puglia e Calabria.

Digitized by Google

LODOVICO ANTONIO MURATORI,

Nato in Vignola, nel Modanese, nel 1672, di poveri genitori, applicossi fin da fanciullo per invincibile tendenza allo studio, in cui fece tali progressi che all' età di 22 anni fu nomato dal conte Carlo Boromeo, direttore del collegio Ambrosiano in Milano e poi dal duca di Modana Rinaldo d'Este, nel 1700, suo bibliotecario. Viaggiò per tutta l'Italia, conversò e tenne corrispondenza cogli uomini più eruditi del suo tempo, raccogliendo materiali per i suoi *Annali d' Italia*, opera classica che gli ottenne un posto distinto fra gli storici italiani. Ne mancò egli pure di esporsi a gravi contese colla santa sede, cui però la diversità de' tempi e forse una qualche riserva d' ambe le parti impedirono d' avere per lui fu-

Digitized by Google

neste consequenze. Ottenne poi dal suo sovrano la prepositura di S. Maria della Pomposa in Modana, e ne godette tranquillamente per un mezzo secolo, essendo morto il 26 gennajo 1750, carico d'anni e di gloria letteraria. Fra le molte sue opere latine e Italiane, dopo gli annali le più stimate sono quella sopra *le Antichità Estensi ed Italiane*, ed il trattato *Della perfetta Poesia Italiana*, di cui come de' suoi annali, se ne fecero dapertutto varie edizioni.

Storia della sollevazione di Masaniello.
(Annali d'Italia, anno 1647.)

Da molto tempo era sossopra l'Europa tutta, durando le guerre nelle provincie della Germania, de' Paesi bassi, dell' Inghilterra, Francia e Spagna, maneggiandosi l'armi anche in Italia, con essersi ultimamente aggiunta all'altre sciagure la guerra del Turco co' Veneziani. Le sollevazioni occorse in questi ultimi anni del Portogallo e della Catalogna contro la monarchia di Spagna, non è improbabile che influissero coll' esempio ad animar altri popoli malcontenti alla ribellione, se

Digitized by Google

pure unicamente non s'ebbero a rifondere i lor movimenti sull'insofferenza degli aggravj pubblici troppo cresciuti e sul poco saggio governo de' pubblici ministri. Nella Sicilia, che pur vien riguardata come un granajo d'Italia, si provava in questi tempi la carestia, flagello ordinariamente de' soli poveri. Fece D. Pietro Faxardo marchese de los Velez e onoratissimo vicerè di quel regno, quanto potè per ajutare il numeroso popolo di Palermo. Ma il volgo, che non pesa le cose, nè intende ragione, il pagava con sole maledizioni, per non aver quanto voleva. Però nel dì 20 di Maggio, attruppatisi circa dugento della feccia d'esso popolo, andarono alla casa del pretore, caricandolo a gran voci d'ingiurie. Essendo sconsigliatamente uscita la famiglia, ed avendo cominciato a percuotere quella disarmata canaglia, trasse a quelle grida gran gente, e bastoni e coltelli fecero ritirar quei del pretore. Furono accumulate legna e fascine alla porta di quel palazzo, il che fece risolvere il pretore e alcuni senatori a fuggirsene per la porta di dietro. A fin di quetare la matta furia di costoro, saltarono fuori i padri Teatini, con promettere a tutti che si farebbe il pane più grosso. Ma non prestandosi loro fede, volarono al palazzo del vicerè, chiedendo sollievo. Dalla finestra esso marchese de los Velez e molti

Digitized by Google

nobili usciti fuori, assicurarono i tumultuanti che s'era dato l'ordine per la loro soddisfazione, ed arrivata la notte parve dileguato quel nuvolo. Ma sulle tre ore della notte, a cagion di molti che nulla aveano da perdere, e molto speravano di guadagnare nella rivolta, maggiormente s'aumentò il tumulto; furono rotte le carceri e data la libertà circa a settecento facinorosi; e dipoi s'inviò l'infuriata plebe alla casa del duca della Montagna, maestro razionale del patrimonio reale, per bruciarla. Colà bensì accorsero i Padri Gesuiti, portando processionalmente il Santissimo Sacramento; ma non conoscendo allora il popolo imbestialito nè moderazion, nè religione, si vidde perduto il rispetto ad essi religiosi (alcuni de' quali rimasero anche feriti) e al Sacramento stesso, convenendo loro di ritirarsi in fretta. Iti alla doganella e a' luoghi dove si riscotevano i dazj e le gabelle, ne stracciarono tutti i libri e registri.

Fatto giorno, si portò il sedizioso popolo al palazzo del vicerè, gridando: *Fuora gabelle;* ma ritrovatolo ben custodito dalle guardie, non osarono di tentarne l'assalto. Intanto non pochi della nobiltà, la qual tutta stette sempre fedele al re, usciti a cavallo, si studiarono di calmare il fuoco, e indussero il vicerè a pubblicar un'editto,

Digitized by Google

per cui si levavano le gabelle sopra la farina, carne, olio, vino e formaggio, come le più gravose al popolo. E nè pur questo bastò, temendo i sollevati d'essere sotto quell' apparenza ingannati; e però avvenutisi in D. Francesco Ventimiglia marchese di Gierace, personaggio amato da ognuno, il proclamarono per lor signore e capo. A questo inaspettato e non voluto onore inorridì il cavaliere, consigliato il popolo a gridare: *viva il re di Spagna*, si applicò poi da saggio a trattar di concordia fra essi e il governo, ottenendo loro molte grazie e privilegj: il che servì a quetare e rallegrare i sediziosi. Ma perciocchè da' bottegai e dai rivenderuoli non si volle stare al fissato calmiere de' comestibili, tornò più pazzamente di prima ad infuriar la plebe, e andò per insignorirsi della casa dove si conserva il tesoro del re; ma vi trovò un corpo di cavalleria, che mandò a monte i loro disegni. Fu consigliato il vicerè di mettere in armi gli artisti, e così fu fatto. La nobiltà stessa, e fin gli ecclesiastici presero dipoi l' armi contro la plebe, nel qual tempo colti alcuni capi degli ammutinati, a terrore degli altri, furono impiccati. Ma non andò molto che anche gli artisti si unirono col popolaccio; e perciocchè chiamati a palazzo due consoli dell' arti, per trattare d' accordo, tardarono a tornare indietro, sparsasi

Digitized by Google

voce che fossero stati strangolati (il che era falso), vie più allora divampò la furia della gente; e benchè comparissero liberi i consoli, non rallentò punto l'ardore de' sediziosi. Con sì strepitose scene che durarono per più settimane, s'era giunto al dì quindici d'Agosto, quando Giuseppe da Lesi, tiradore d'oro, fattosi Capopopolo, e gridando: *Muoja il mal governo*, condusse tutti i suoi seguaci all'armeria reale, dove ciascun si provvidde di armi, di polve da fuoco, e d'ogni munizione da guerra; ed avendo anche tratto da un baluardo un cannone e un sagro, condusse la truppa al palazzo, e sparò quell'artiglieria verso la porta. Allora il vicerè prese il partito di uscire segretamente, e di salvarsi nelle galee; e la viceregina si ritirò anch'ella a Castellamare. Allora spezialmente fu che si unirono molti nobili per opporsi ai ribelli, i quali perchè s'insospettirono del loro capo, cioè di Giuseppe da Lesi, per aver egli messe guardie acciocchè non fosse dato il sacco al palazzo, si rivoltarono contra di lui. Usciti i nobili a cavallo cominciarono a dar la caccia ai plebei. Fu ucciso il suddetto Giuseppe, con Francesco suo fratello. Dei presi nel dì 22 di Agosto, ne furono strozzati tredici, ed altri menati alle prigioni.

S'era restituito il marchese de los Velez a

Digitized by Google

Castellamare, e quivi co' suoi consiglieri andava studiando le maniere di far fine alla tragedia, con pubblicare un perdon generale, e promettere l'abolizione delle gabelle; e furono anche distesi molti capitoli di migliore regolamento in avvenire per bene ed appagamento del popolo. Ma quando egli si credea d' essere in porto, si trovava di nuovo in tempesta, perchè i Siciliani, nazion vivacissima, quanto facili sono a prendere fuoco, altrettanto son difficili a quetarsi. Perciò durò il torbido fino al dì 13 di novembre, in cui il vicerè sì per le vigilie e crepacuori patiti, come per veder disapprovata dalla Corte la sua condotta, per non aver egli mai, siccome signore d' animo misericordioso e buono, voluto domar colla forza il forsennato popolo, oppresso dagli affanni cessò di vivere. Era già destinato á quel governo il cardinal Teodoro Trivulzio, persona di gran mente e prudenza, e che sapeva far anche alle occasioni da bravo, con averne dati più saggi nella difesa dello stato di Milano. Arrivò egli nel dì 17 del suddetto novembre a Palermo, e contro il parere di chi consigliava d' andar prima a Messina, o pure, andando a Palermo, di ricoverarsi nel castello, sbarcato che fu, passò francamente alla chiesa maggiore fra la gran folla del popolo, che venerando l' alta sua dignità, e

Digitized by Google

giubilando per ricevere un vicerè italiano, l' accompagnò colà con incessanti acclamazioni. Altro non rispondeva egli, se non: *Pace e libro nuovo*. Come se riputasse quieti gli animi di tutti, cominciò a dar udienze ad ognuno, a rimettere in autorità i magistrati, a gastigare animosamente chi ricalcitrava, con opprimere dipoi varie congiure, che di mano in mano s' andavano tessendo dai restanti malviventi. In una parola, con tal dolcezza, e insieme con tal forza maneggiò que' focosi cervelli, che fece tornar la quiete e l' ubbidienza tanto in Palermo che in altre parti della Sicilia dove s' era dilatata quella mala influenza.

Vegniamo a Napoli, città che per essere tanto più abbondante di popolo, e popolo anch' esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene che quelle di Palermo fece vedere nella sollevazione sua, appartenente anch' essa all'anno presente. Erasi in quella gran città per li correnti bisogni della corona a cagion delle guerre che in tante parti l'infestavano, istituita una gabella sopra le frutta che perciò si vendevano più care, ed eretta una baracca nella piazza del mercato, dove stavano i ministri deputati per esigerla. Al basso popolo, che spezialmente si pasce di pane e frutta, intollerabil parea questo nuovo

Digitized by Google

aggravio, e non s'udiva che mormorazioni e digrignar di denti. Trovossi una mattina abbruciata la baracca: il che fece riflettere a don Rodrigo Ponze di Leon, duca d'Arcos e vicerè molto savio, che non era da caricar la povera gente di quel dazio, e doversi ricavar da altra parte quella somma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro a' quali fruttava essa gabella, rimise la baracca come prima. Ora avvenne che un certo Tommaso Aniello da Amalfi, comunemente appellato Masaniello, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno, e pescatore di professione, introducendo pesce senza aver pagata la gabella, fu maltrattato dagli esecutori della giustizia, e perdè quel pesce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a persuadere a' compagni che se il seguitassero, gli dava l' animo di liberar la città da tanta oppression di gravezze, e indusse ancora i bottegai fruttaruoli a non comperar frutta che pagasse gabella. Gran rumore facea allora anche nel popolo più vile la sollevazion di Palermo. Ora mancando le frutta nel dì sette di Luglio, si svegliò un tumulto nella piazza, ed accorso Andrea Anaclerio eletto del popolo per quetarlo, corse pericolo d'essere lapidato. Fuggito ch' egli fu, Masaniello salito sopra una tavola (era bel parlatore) talmente esagerò le miserie del povero

Digitized by Google

popolo, assassinato dal presente governo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento uomini e fanciulli della vil feccia, soprannominati Lazzari, che poco appresso si accrebbe sino a due mila persone. Acclamato da costoro per capo, ordinò tosto che si attaccasse fuoco alla baracca e a i libri e mobili di que' gabellieri, e fu prontamente ubbidito.

Di là passò la baldanzosa canaglia (provvedutisi molti di picche e d'altre armi) alle case dove si riscotevano le gabelle della farina, carne, pesce, sale, olio ed altri comestibili, e della seta. A niuna d'esse perdonò. Tanto esse, che i mobili tutti, fra' quali ricche tapezzerie, argenti, danari ed armi, furono consegnate alle fiamme, comandando Masaniello che nulla si riserbasse. Insuperbiti costoro per non trovare chi lor facesse fronte, e cresciuti fino a dieci mila, si portarono alle carceri di San Giacomo degli Spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigioni v'erano, posti in libertà, si unirono con gli altri ammutinati. Allora tutti s'inviarono al palazzo del vicerè, con alte voci gridando: *Viva il re di Spagna*, e *muoja il mal governo*. Affacciatosi ad una finestra il duca d'Arcos, promise loro di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliam levate*, replicava la plebe; ed en-

Digitized by Google

trati a furia per la porta, e messe in fuga le guardie Tedesche e Spagnuole, presero quelle alabarde, e cominciarono a scorrere per le camere del palazzo, con dare il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all' appartamento dove stava il cardinal Trivulzio, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo reale, co' quali assicurava il popolo di sgravarlo da tutte le gabelle: ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa fatta. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, destramente salì in carrozza, per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro e fermarono la carrozza, ma egli con adoperare il preparato recipe d' alcuni pugni di zecchini che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella chiesa e nel monistero di San Luigi, facendo tosto serrar le porte. Soppraggiunti colà i sediziosi, atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbono fatto del resto, se non soppraggiugneva il cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo, che s' interpose per la concordia, e presentò poi a quella furiosa gente una scrittura del vicerè con belle promesse. Ma perchè questa non

Digitized by Google

conteneva se non l'abolizion della gabella delle frutta e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie: il che servì d'impulso al vicerè di ritirarsi in castello Sant'Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinquanta mila persone, si voltò a rompere tutte l'altre carceri della città, portando riverenza alle sole dell'arcivescovato, della nunziatura e della vicaria, con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada don Tiberio Caraffa principe di Bisignano, il pregarono d'essere lor capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella chiesa del Carmine, e con un crocifisso alla mano, caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea che parole a quetarlo. Pertanto il buon cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiudersi in Castel Nuovo, nella qual fortezza passarono anche il vicerè e il cardinal Trivulzio, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè s'erano disposte numerose guardie nella piazza e intorno al castello, apprendendo i sollevati che s'avesse a venire all'armi, corsero a sonare a martello la grossa campana del Torrione del Carmine, e a provvedersi violentemente d'archibusi, spade, lancie, polve da fuoco, e palle,

Digitized by Google

per tutte le botteghe e case dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine ville rustici, per isperanza di bottino, ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle! Viva il re!* Per rinforzo del palazzo vi pose il vicerè mille Tedeschi ed ottocento Spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso e nella piazza. Ma il popolo, informato che venivano da Pozzuolo cinque cento Alemanni e due compagnie d'Italiani, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigioni e dissipò il resto. Tentò allora il vicerè di guadagnare il capopopolo Masaniello, con iscrivergli un biglietto di esibizione d'abolir tutte le gabelle. Ad altro non servì questa sommessione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in avvantaggio, avendo Masaniello co' suoi seguaci sfoderate pretensioni anche di varj privilegj per la plebe. Il vicerè che non volea troncare per questo il trattato, mosse alcuni della primaria nobiltà a frapporsi per l'aggiustamento; ed avendo questi per ben della patria assunto un tale impiego, ridussero a tale il maneggio che parvero soddisfatti i sollevati, qualora, oltre alle cose richieste, fosse confermato il privilegio

Digitized by Google

conceduto dall'imperador Carlo v alla città, del qual documento richiedevano essi l'originale.

Per quante ricerche facesse fare il vicerè, questo originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l'inquieto popolaccio, si ruppe coi nobili mediatori, e carcerò anche il duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di settanta case di ministri e d'altri che aveano maneggiati i dazj e l'altre gravezze del pubblico, di mano in mano si portarono i sediziosi a bruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti e danari, e farne falò: giacchè severissimo ordine v'era che niuno ne profitasse. E perciocchè premeva a costoro di farsi padroni della torre di San Lorenzo e di quel monistero, colà furibondi corsero in numero di dieci mila armati con un grosso cannone, e gran copia di fascine, per appiccarvi il fuoco. Da questo apparato atterrite le guardie di quel posto, capitolarono la resa. Di là con gran festa trassero i sollevati gran copia d'armi da fuoco, e sedici pezzi di cannone. Erasi intato ritrovato l'originale del privilegio di Carlo v, e il cardinale Filamarino, che facea la figura di padre comune fra il vicerè e il popolo, con questa cartapecora in mano si portò al Carmine, e alla presenza di Masaniello, già

Digitized by Google

dichiarato capitan generale del popolo, e assistito dalla sua corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l' accordo, con avere il vicerè conceduto un perdon generale, abolite le gravezze, confermato il privilegio, e promessa loro dalla corte la conferma di tutto. Ma perchè si dicea di perdonare ogni reato incorso per quella ribellione, fu cagion questa parola che si guastasse tutta la tela. Non cessò l' arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal vicerè un biglietto per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del popolo. Ma il buon prelato si trovò fra poco burlato. Mentre s' era raunato al Carmine tutto il popolo, aspettando che intervenisse anche il vicerè, per cantare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinque cento banditi (altri scrivono solamente dugento), tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servigio del popolo. Il servigio, che intendeano di prestargli, era quello di trucidar Masaniello, e poi di fare un macello della gente colta all' improviso. Se ne insospettì Masaniello, e mandò ordine che smontassero: non vollero ubbidire. Comandò che andassero ad un posto assegnato, ed essi per lo contrario entrarono così a cavallo in chiesa. Allora egli gridò: *Tradimento!* e i banditi spararono contra di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu che di

Digitized by Google

tante palle niuna il colpì. Il pazzo popolo attribuì ciò a miracolo, credendo assistito dalla divinità il suo gran generale; pretendendo all' incontro i buoni frati che lo scapolare da lui portato gli avesse servito d'ingermatura. Allora l' infuriata plebe si scagliò addosso a quanti di que' banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno d' essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal duca di Matalona, e da don Giuseppe, volgarmente chiamato don Peppo Caraffa. Che il vicerè fosse consapevole del fatto, si potè ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli sopra di questo fece l' Indiano. Cercato il Matalona, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a don Peppo, che fu scoperto; e tuttochè forse non avesse mano in quel fatto, gli fu reciso il capo, e si vidde strascinato il cadavero per la citta. Ciò non ostante il cardinale arcivescovo raggruppò il negoziato dell' accomodamento, e lo trasse a fine; accordando il vicerè quanto si volle dal popolo, col disegno nondimeno che soltanto durasse la sua promessa, che venisse il tempo e il comodo della vendetta; non sapendo inghiottire un' animo Spagnuolo il mirare ridotta a sì vile stato l' autorità sua, e la riputazion della nazione da un miserabile pescivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli.

Volendo poi l'arcivescovo condurre a palazzo

Digitized by Google

Masaniello, bisognò che adoperasse gli argani per farlo spogliare de' suoi poveri cenci, e prendere veste di tela d'argento, e capello con pennacchiera. Accompagnato fino a palazzo da tutto il basso popolo in armi, che si credette ascendere a cento cinquanta mila persone, prima di entrare fece un patetico discorso a tutti, esortandogli a gridare: *Viva il re di Spagna!* e ricordando loro ch'egli era nato povero, e tale voler anche morire; e che l'operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un soldo, nè di fare ribellione al re, ma solamente di liberarli tutti dal troppo gravoso mal governo finora patito. E siccome egli non si fidava del vicerè, così aggiunse, che, se fra un'ora nol rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte. Venne egli poscia accolto colle più vistose carezze, e con dimostrazioni anche esorbitanti d'onore dal vicerè, e furono lette le capitolazioni ed approvate. O sia che si spendesse gran tempo in questo, e che il popolo, per non vederlo tornare, dal bisbiglio passasse ad un gran rumore; o ciò accadesse per altra cagione, di tanto strepito s'impazientava il vicerè. Allora Masaniello, affacciatosi ad un balcone, e datosi a conoscere, coll'indice alla bocca, fece segno che tacessero. In quell'istante niuno osò più di zittare, stupendo il vicerè allo scorgere

Digitized by Google

tanta ubbidienza a quell' uomicciatolo. Si esibì Masaniello di rinunziare il comando; ma per suoi fini politici non lo permise il vicerè. Fu poi col cardinal Filamarino ricondotto a casa il gran generale, e dapoichè furono con gran solennità giurate le capitolazioni dal vicerè nella metropolitana, tornò la quiete nella città. Continuando nondimeno Masaniello a far da governatore del popolo, pubblicava editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre di mezzo i banditi e malviventi. Con aria severa sempre comandava, temuto perciò ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che sia il portar vesti lunghe e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu prete o frate che non ubbidisse. E certamente tanto egli che la moglie sua cominciavano a grandeggiare, e a gustare il comando e le distinzioni. Pretese l' insuperbito pescivendolo che il cardinale Trivulzio andasse a fargli una visita. Il prudente porporato, per non incorrere in qualche pericolo, volle soddisfarlo, ed andato il trattò con titolo di *Illustrissimo*. Questo Arlichino finto principe gli rispose: *La visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara.* Ma a guisa de' fenomeni, ben corta durata ebbe l' esaltazione

Digitized by Google

dell' ardito plebeo. Eccolo vaneggiare, eccolo divenuto forsennato, e talvolta furibondo. Non si sa, se perchè le applicazioni e vigilie gli avessero di troppo riscaldata la nuca: o perchè nella visita a palazzo egli avesse votate alquante caraffe di lagrima, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato. Andò crescendo la sua frenesia, di modo che, dopo alcune scene di leggierezza o crudeltà, il popolo l'abbandonò, e il vicerè ebbe modo nel dì 16 di luglio con quattro archibugiate di farlo levar dal mondo. Sicchè soli sei giorni durò il regno di Masaniello, e quattro il suo vaneggiamento, ristrignendosi in questo poco di tempo tutte le peripezie fin quì raccontate, oltre a tante altre che m'è convenuto lasciare indietro.

Credevansi gli Spagnuoli per la morte di costui omai liberi da ogni impaccio; ma s'ingannarono a partito. Nel dì seguente, giorno 17 d'esso luglio, pentito il popolo, corse a raccogliere il corpo di Masaniello, che era stato strascinato per la città, l'unirono alla testa, che gli era stata tagliata, e sopra un cataletto lo portarono alla chiesa del Carmine, prorompendo in alte acclamazioni di liberator della patria, di padre della povertà. Ne fecero fino un santo, come divenuto martire in benefizio del

Digitized by Google

pubblico. A udire que' pazzi, la testa s'era unita col busto; avea loro parlato, e data la benedizione, correndo perciò la stolta gente a baciarlo e a toccarlo colle corone. Vollero ancora che gli si facesse un superbo funerale con isterminata e sontuosa processione, coronata dai sospiri e dal pianto di ciascuno, e a gara tutti si procacciavano il suo ritratto; se con piacere degli Spagnuoli, non occorre che io lo dica. Poco in fatti durò la quiete. Scorgendo il popolo che non gli si mantenevano le capitolazioni giurate, e che si trovavano appesi alla forca di tanto in tanto alcuni del suo seguito, di nuovo si sollevò, e ito al palazzo per chiedere udienza al vicerè, attaccò un' aspra zuffa colle guardie, che durò ben tre giorni. Quanti Spagnuoli furono colti rimasero vittima del furor popolare, e il vicerè fu costretto a ritirarsi in Castel Nuovo, all' espugnazion del quale s' accinsero i sediziosi, siccome ancora di castello Sant' Elmo, dando principio sotto d'esso ad una mina. Perchè mancava loro un capo, fecero forza a don Francesco Toralto, principe di Massa della casa d' Aragona, acciocchè assumesse il grado di lor capitan generale. Accettò egli, confortato anche dal vicerè, con animo di servir meglio al re che alla plebe, in sì scabrosa occasione: siccome egli fece coll' andare destramente distornando la loro furia da maggiori risoluzioni, con

Digitized by Google

promuovere una sospension d' armi, tanto che le fortezze già ridotte in angustia si potessero vettovagliare. Oltre a ciò, per addormentare e deludere il più che mai tumultuante popolo, il vicerè nel dì 7 di settembre confermò di nuovo le grazie e capitolazioni ad esso accordate. Grande fu l' allegrezza di ognuno, ma che restò in breve amareggiata per la nuova sparsasi che don Giovanni d'Austria, figlio bastardo del re Cattolico, giunto in Sardegna con poderosa flotta, si preparava per dirizzar le prore alla volta di Napoli. Comparve egli in fatti alla vista di quella città nel dì primo d' ottobre, e chiesero i popolari udienza per parlargli, ma non l'ottennero. Per consiglio del vicerè fu fatto loro intendere che don Giovanni non metterebbe il piede a terra, s' essi prima non deponessero e rinunziassero l'armi, rimettendosi alla clemenza del figlio del re: proposizione che parve troppo dura e pericolosa a chi conosceva di che buono stomaco fossero gli Spagnuoli. Per maneggio del Toralto fu conchiuso che rilascerebbono solamente l'armi, e sarebbono lor confermate le grazie e i capitoli precedenti. E però nel dì quattro del suddetto ottobre fu data esecuzione al trattato, nè si viddero che bandiere bianche per la città e segni d' allegrezza.

Ma altro non meditando gli Spagnuoli, che

Digitized by Google

gastigo e vendetta, determinarono di sterminar colla forza nel dì seguente quella pertinace canaglia. Per quanto il cardinal Trivulzio e i più saggi consiglieri dissuadessero sì fiera esecuzione, prevalse l'opinione del vicerè e d'altri pochi. E però avendo don Giovanni trattenuto presso di se il general Toralto, con cui probabilmente era fatto il concerto, il giorno quinto d'ottobre uscirono tutti i combattenti dalle navi e quanti ancora poterono uscir de' castelli, e in ordine di battaglia andarono ad assalire i posti de' popolari, che non s'aspettavano una tal visita. Nello stesso tempo da tutte le navi e dai castelli si diede principio a fulminar la città con cannonate, a gittar bombe e fuochi artifiziati. Parve allora Napoli la casa del diavolo: tanto era il rumor delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli e le grida delle donne e dei fanciulli. Corse il popolo a barricar le strade, ad afferrare i posti, e le donne dalle finestre gittavano sassi, tegole ed acqua bollente. Seguitò l'orrido conflitto per più ore; ed accorgendosi in fine gli Spagnuoli del poco profitto che faceano i lor cannoni e mortaj, e che andava crescendo la forza e furia del popolo, cessarono dalle ostilità e con esporre bandiera bianca invitarono il popolo a qualche concordia. Ma questo non rispose, se non coll' inalberare bandiera

Digitized by Google

nera, risoluto di azzardar tutto più tosto che fidarsi della corrotta fede e de' violati giuramenti degli Spagnuoli. Si combattè anche ne' giorni seguenti, e il vicerè fece ricorso al cardinal Filamarino che s'interponesse; ma questo arcivescovo, certamente fedele al re, siccome quegli che non lasciava d'amare anche il povero suo popolo, disapprovando il tradimento fattogli dopo tanti giuramenti, mostrò delle difficoltà a mischiarsi di nuovo in questi imbrogli. Non gliela perdonarono mai più i vendicativi Spagnuoli. Giacchè niun effetto ebbero i tentativi fatti per altri mediatori di venire alla concordia, continuarono le ostilità. Crebbero intanto i sospetti del popolo contro il lor generale Toralto, imputandolo di segrete intelligenze col vicerè e di aver impedito l'acquisto di Sant'Elmo. Veri, o falsi che fossero questi reati, è certo che nel dì 22 d'ottobre posto prigione e processato, ebbe troncato il capo, e il corpo suo per un piede fu appiccato alla forca. In luogo di lui fu eletto per capo del popolo Gennaro Annese, uomo di bassa condizione.

Conoscendo nulladimeno i più saggi del popolo che a lungo andare non potrebbono tener forte contro la potenza e rabbia degli implacabili Spagnuoli: e tanto più perchè la nobiltà del regno, per la morte data a don Peppo Caraffa, sembrava di-

Digitized by Google

chiarata contro la plebe, si avvisarono di fare ricorso alla corona di Francia, ben consapevoli del pronto volere de' Franzesi in tutto ciò che tendeva alla depression della monarchia di Spagna. Il marchese di Fontenay, ambasciador di Francia e i cardinali Franzesi esistenti in Roma, non lasciarono cadere in terra le preghiere ed esibizioni de' Napoletani; ne scrissero alla corte; ne riportarono magnifiche promesse di soccorsi. Trovavasi allora in Roma Arrigo di Lorena duca di Guisa, nelle cui vene circolava il sangue degli antichi re Angioini. Fu egli creduto a proposito, siccome signore di gran vaglia, per sostenere questa impresa; ed egli l'accettò, col mostrarsi in apparenza unicamente mosso dall'amor della gloria in liberare il popolo di Napoli dall' oppressione e tirannia degli Spagnuoli e di ridurre Napoli a forma di repubblica, ma con desiderio segreto e non senza speranza che, assistendogli la fortuna, potesse la corona di Napoli cader sul suo capo. Nel dì 13 di novembre si mosse egli da Roma con poche felucche, ed ebbe la sorte di felicemente sbarcare a Napoli, dove da quel popolo fu accolto con incredibil allegrezza, e dopo aver fatte alcune prodezze, ottenne il comando dell'armi, continuando nondimeno Gennaro Annese nella superiorità del governo civile. Ma non andò molto che cominciaro-

Digitized by Google

no gare e gelosie fra questi due capopopoli; pure il Guisa seppe far tanto che si fece proclamar duca, o sia doge della repubblica di Napoli. Più curiosa cosa fu il veder comparire alla vista di quella gran città il duca di Richelieu con potente flotta Franzese; ma senza mai accordarsi col duca di Guisa e col popolo. Chi disse, perchè il Guisa, che avea molto alzata la cresta e tendeva alla corona, non volle che i Franzesi gli sturbassero quella caccia, sperando di compierla senza di loro; chi, perchè il popolo Napoletano, se ammetteva i Franzesi, temeva di mutar solamente il giogo, laddove intenzione sua era di scuoterlo affatto; e chi, che il duca di Guisa odiava il cardinal Mazzarino, ovvero che il cardinale mirava lui di mal occhio, e che per conseguente i Franzesi non vollero porgergli ajuto, e se ne tornarono colla flotta a Portolongone. Non mi stenderò io più oltre in questo racconto. Esistono in Franzese e in Italiano le memorie del medesimo duca di Guisa, tramandate col mezzo della stampa ai posteri, dove egli dipinse quegli affari secondochè a lui parve il meglio.

Digitized by Google

FRANCESCO ALGAROTTI,

Uno degli uomini più colti e più istrutti d'Italia nell' ultimo secolo, nacque di mercantile famiglia in Venezia, nel 1712; e dopo i primi studii fatti in patria ed in Roma, recossi a Bologna, dove s' applicò alla filosofia ed alla geometria sotto Eustachio Manfredi e Francesco Maria Zanotti. All' età di 21 anno, scrisse in Parigi il suo *Neutonianismo per le dame*, opera che servì di base alla sua letteraria riputazione. Mantenne continuo carteggio con Voltaire e cogli amici suoi, la marchesa di Chatelet, Frederico il Grande, Chesterfield, Hume, Pitt, Maupertuis, ed altri uomini celebri del suo tempo. Dopo aver passato molti anni ora a Parigi, ora a Cirey, e fatto col lord Baltimore un viaggio in Russia, rimase al ritorno qualche tempo presso Frederico II, che, poco dopo assunto al trono, lo fece

Digitized by Google

conte con tutta la sua famiglia, titolo poi confermatogli dal governo della sua patria. Passò quindi alcuni anni presso d'Augusto, re di Polonia, in qualità di consigliere privato, poi nel 1747 fissossi presso del re di Prussia, che gli diede l'ordine del merito e lo fe' suo ciambellano. Nel 1754, ritornò in patria, abitando alternativamente Venezia, Bologna e Pisa, ed in quest' ultima città morì nel 1764, in seguito di affezioni ipocondriache. Fece fare avanti la sua morte sotto gli occhi suoi il disegno della sua tomba, che poi fu eretta nella cattedrale di Pisa, a spese del gran Frederico con quest' iscrizione composta dal medesimo Sovrano: *Algarotto Ovidii æmulo, Neutoni discipulo, Fredericus Magnus* *. E sotto: *Algarottus non omnis*. Oltre *il Neutonianismo*, l'opera sua più elegante è *il Congresso di Citera*, in cui dice Michelessi, che parlando del bel sesso, Algarotti seppe *di-*

* Quest' ultima parola *Magnus* fu aggiunta dal conte Bonomo Algarotti, suo nipote ed erede.

Digitized by Google

pingere la sensibile delicatezza del cuore dell' Italiane, la non incomoda leggerezza delle Francesi, e la filosofica serietà delle Inglesi. Tutte le sue opere furono stampate in Pisa dal 1778 al 1784 in 8 volumi in-8, e fra esse sono anche molto stimate alcune poesie e le sue lettere famigliari, benchè in generale sia giustamente accusato d'essere il primo, che dopo il Magalotti abbia tentato d'innestare sul nostro idioma i francesismi, i quali dopo lui germinarono senza misura.

Frammento del Congresso di Citera.

Scegliere colei, in cui collocare il tuo cuore, non è in mano tua. Amore la ti mostrerà, quando meno il penserai; e tu non potrai fare che la non ti piaccia. L'andar suo è più leggiadro della danza, il suo parlare è più dolce del canto, ha le grazie di Venere, la maestà di Giunone.

Ogni virtute è in lei, s'ella ti piace.

Quello che è in mano tua, è di scegliere i mezzi per piacere a lei. Se tu scorgi lei piccarsi di spi-

Digitized by Google

rito arguto, e tu la chiama un'altra Melanite; se di lettere, decima musa. Quando pur sentisse del losco, lodala di bella guardatura. Era già nato innanzi all'amore l'amore di noi medesimi. All'incontro biasima dinanzi a lei il suono della voce di Cloe, i denti di Lesbia. Ella argomenta, che tu lodi in lei ciò che biasimi nelle altre.

Qualunque cosa si appartenga alla tua donna, tu dei tenerla in singolar preggio; l'abbajar del cagnolino ha non so che di piacevole e di soave; le sue fattezze son belle

Quanto me' fingere san pittori industri.

Il suo giudicio vince d'assai il giudicio di quel bravo cane che, come è scritto,

Latrò pe' ladri, e per gli amanti tacque,
E sí a messere ed a madonna piacque.

Sono pure i mal consigliati quelli che contrastano alle donne loro. Tanto sia bello a te, quanto piace a lei; sappi far lo schiavo per esser fatto padrone.

Necessaria per piacere è la scienza del vestire come quella che è parte essenzialissima del mondo femminile. Di tale scienza ne diede, non è molto, i precetti alle varie tribù delle donne uno spirito gentile, degno di esser creato

Digitized by Google

granmaestro della guardaroba di Citera. Non so se più a Momo piacesse, o a Minerva, là dove insegnò, il vestimento delle belle e dignitose della persona epico dover essere, nobile, modesto, e lontano sovra ogni cosa dal moderno orpello. Alle leggiadre donne e graziose sia lecito esprimere nella sottana, dic' egli, i voli dell' oda, la lindura del madrigale, e di altri simili poemi minori. A quelle che hanno sol del piccante, non è da concedersi nell' andrienne sublimità maggiore che quella sia dello epigramma, il quale va tutto restringendosi all' acutezza della chiusa. Della più semplice prosa ha da esser l' abito delle brutte; e l' Elegia e i Tristi il forniranno alle vecchie. Così poeticamente volle colui vestir le donne. Assai meno ricercati nello stile dell' abigliatura vogliono essere gli uomini. Una certa sprezzatura loro assai meglio si conviene. Non è Marte soldato? Adone non fu cacciatore?

Assai più, che la persona, hanno essi da coltivar lo ingegno. Dicono che mirabili cose ha operato in amore l' arte di Apollo. Comunque sia, se vuoi che i tuoi versi trovino grazia dinanzi agli occhi di bella donna, non andar dietro alle amorose maninconie di un tempo fa; e a quello attienti che sente a' giorni suoi ogni gentil persona.

Digitized by Google

Cerca sopra tutto d'intrattenere la donna tua con piacevoli novellette e con arguti motti. Fa di essere amabile, se vuoi esser amato; piaci e avrai persuaso. Poco s'intende d'amore, chi con la sua donna parla sempre d'amore. L'importanza è che tu sappia renderti necessario all'intrattenimento suo. Allora non potrà a meno, semprechè ella si troverà sola, di avere a te il pensiero. E purchè ella di te pensi, non fa nulla, checchè ella si pensi.

Quando poi tu ti accorgi, anzi tu sia certo ch' ella non possa fare senza di te, trova un qualche pretesto di doverti allontanare da essa per breve tempo, mostrando che niente potea sopraggiugnerti di più sinistro, che niente uguagliar potrebbe il tuo dolore. Ventila l'amorosa fiamma una breve lontananza, come una lunga la spegne. Ancora dei gittare alcun motto, ond' ella possa comprendere, che finalmente non è al mondo sola, e che pur ci sarebbe altra donna a cui potresti volgere il cuore. Sappi gentilmente irritarla, e fa in modo che l'amore ch' ella ha per se stessa, congiuri in favor dell' amor che tu hai per lei. Usa con le donne le arti delle donne.

Quanta virtù non hanno talvolta le lettere! le quali risparmiano a fanciulla il rossore ch' ella proverebbe nel ricevere per gli orecchi quelle

Digitized by Google

cose medesime che ha sotto gli occhi. Scrivi sopra un' atto che ella fece, se altra materia non hai, sopra una parola ch' ella non disse, sopra un niente. Trovano gli amanti mille cagioni di scrivere. Che s' ella ti mandasse a dire che di molte ne troverai, che van dietro a simili ciance, che tu tene rimanga; e tu scrivi tuttavia. Le tue lettere vogliono essere disinvolte e gaje, e le grazie hanno da esprimere quello che detta amore. Le studiate lettere, tessute di sonori periodi col verbo in fine, serbale per Monnonesta, o per Madonna Aretafila, a cui si vuol parlamentar d' amore colle formole consacrate dall' antichità, a cui convien porre in assedio dalla lungi, e farsi con le prime linee almeno de' secoli indietro. Trascegli le arme tue, secondo il nemico che hai da combattere; ma questo ti sia ben fitto nella mente, che amerà domani colei che non amò jeri, e che non è che un mal pratico amatore chi alle repulse si perde d' animo, e lascia l' impresa.

Ma qual consiglio, qual arte ti varrà con coloro che nulla mai sentono di quello che mostrano di sentire, che null' altro godono che in vedersi crescer d' intorno la schiera degli adoratori, ed amano soltanto in altrui il proprio trionfo? Lasciale con la loro vanità, e sia certo che bene le

Digitized by Google

saprà punire amore, di cui offendon le leggi, e usurpare intendono il dominio. Le vedrai divenire la favola delle genti, volendo non più giovani pur ruzzare co' giovani, volendo pur fare di nuove prede senza aver più reti, nè amo. Le vedrai, come i vecchi tiranni, avere in odio la quiete e atterrir della solitudine.

Simile a quelle donne havvi una generazione di uomini, i quali ad ogni oggetto che veggano fingono esser presi d'amore; ma in effetto non sanno che cosa amor sia. Brillano tra gli uomini costoro, e vengono alla moda, quale per una nuova foggia di vestire, quale di arricciatura, quale per un novello gergo, di cui è il felice inventore. Guardinsi le belle donne da costoro: non credano altrimenti i capricci della moda così despotici in terra, come lo sono in cielo i decreti del destino, a cui vanno soggetti gli stessi Dei; nè vogliano riscaldarsi al fuoco di quegli artifiziati fosfori, i quali scintillano bensì, ma non ardon mai.

Il tempo più propizio all'amore suol essere allora che le vaghe giovani si trovano in festa ed in riso. L'allegria fa del cuore quello che della terra fa la primavera. Fileno si fece a parlar d'amore a Lesbia un giorno ch'ella aveva veduto indosso ad Asteria un damaschino di nuova foggia; or

Digitized by Google

pensa s'ei colse il buon punto. Sebbene non è regola tanto universale che non patisca eccezione. Fu tal donna in Efeso che porse orecchi a un soldato sulla tomba del marito. Fillide li porse ad Arceo il giorno ch'era morto il suo cagnolino.

Corteggiando bella e grazioza donna, sicuramente ti aspetta di aver de' rivali; ma se sei accorto, infingi di non accorgerti nè anche di averli. Te fortunato, se il tuo rivale avvisa di dir male di te alla tua donna; fortunatissimo poi, s' egli arriva a proibirle di vederti!

Ai cupi disegni della politica, all' orgoglio dei re si lascino i sospetti, i timori, le lunghe e sempre rinascenti querele. Radi esser vogliono i sospetti degli amanti, e le guerre leggieri. Al fuoco amoroso servono di mantice i brevi rammarichi, e lo conducono a maggior finezza; e quegli sdegnuzzi, che sono per lo più figli di un nulla, sogliono esser padri di mille piaceri. Ma tristo chi si lascia prendere a quella rea passione, che del timore è figliuola, che travvede con cent' occhi, e dinanzi a colei che tu ami ti mostra ad ogni momento indegno di essere amato. Senzachè quale altra cosa sente dell' amore il geloso, se non quanto sente della vita l' infermo, il dolore.

Molti sono i segni, a' quali tu potrai conoscere

Digitized by Google

gli acquisti che vai facendo di mano in mano dentro al cuor suo. A te indirizzerà le parole anche le più indifferenti, delle tue avventure s'informerà per minuto, e le verrà dipoi raccontando a te medesimo; ti porrà talvolta in sulla via da poterle palesare quei sentimenti ch' ella ti crea in cuore; ti fuggirà talvolta dinanzi, e fuggendo vorrà che tu la segua.

Non ti lagnare per altro se la cosa non riesce così per appunto, come tu vorresti; se tra la spiga e la mano trovi esser messo un qualche impedimento. Ne ringrazia bene al contrario la tua stella. Quanti non sono in Europa che il Sultano pongono in cielo, signor despotico anche nello stato amoroso? Dinanzi a lui stassi il fiore delle belle donne d' Oriente, guardando tuttavia sott' occhio la severa faccia sua, se pur ridente si volga ad alcuna di esse, taciturne come la notte, e a un minimo suo cenno pronte, come la luce. Felice lo predicano, come colui che nulla ha da invidiare quel Dio, che la vide, vista la desiderò, e desideratala ne fu signore. Ma invero infelice a cui niuno impedimento inacutisce i desiderj, che non ha mai gustato la dolce amarezza di Venere, che non sa cosa sia vero piacere preparato a grado a grado da mille industrie, e che rendono tanto più saporito i contrasti e le pene.

Digitized by Google

A cui non è noto, come non basta vincere, ma conviene ancora sapere usar della vittoria? Non pretendere tu, o bella donna, che l'amator tuo debba tenere unicamente gli occhi rivolti a te sola, e sia cieco per tutte le altre. Tirsi vegga l'umor bizzaro di Mirtale, l'affettazione di Corisca, e troverà più amabile la sua Caritea. Ne stia talora per breve tempo lontano, e la rivedrà più bella. I piaceri sono i fiori della vita, che trascinati oltre al dovere appassiscono e vengon meno. Non pretendere tu, o valentuomo, che ogni tua voglia sia regola alla volontà della tua donna. I tiranni fanno i ribelli. Tieni le redini allentate, e la governa in modo ch'ella non si accorga di esser guida. Qualche capriccietto, che di tratto in tratto le venisse, facilmente glien condona; anzi credi che i capriccietti condiscono le bellezze e lo spirito, conservan vivo il sentimento, sono il sale dell'amore. Sieno scambievoli i doveri: non le imporre altre leggi, se non quelle che a lei rendano dolce la servitù, e a te durevole l'imperio.

Digitized by Google

Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua.

Atque ego cum Græcos facerem natus mare citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus.

(Horat. *Sat.* I. 10.)

Di non pochi vantaggi, parte fisici, parte morali, vogliono i più dei dotti che, per quanto si spetta alle umane lettere, e singolarmente alla eloquenza e alla poesia, godessero gli antichi sopra di noi. Donde si rende in buona parte ragione della eccellenza a cui da essi recate furono quelle facoltà. Tra i quali vantaggi forse non è il meno considerabile quello, che dissipati non venivano, come noi, in varj studj di differente nature, e sopra tutto che dietro ad altre lingue oltre alla propria non ispendevano l'opera ed il tempo.

Appresso a' Greci una cosa era la lingua volgare e la dotta; non sapevano che dir si volesse una morta favella, che da fanciulli quasi prima della materna si dovesse apprendere: e il dispregio in cui tenevano tutte le nazioni che altra lingua usavano dalla Greca, era effetto, non è dubbio, del loro orgoglio, ma era forse anche una delle principali cagioni del loro sapere. Invitati a

Digitized by Google

legger poco, potevano considerar molto; e quel tempo, che non erano obbligati a consumar dietro alle parole, poteano collocarlo nelle cose, o almeno darlo tutto a ben conoscere, a coltivare ed abbellire la propria lingua, che è il fondamento primo degli studj della eloquenza e della poesia.

Ai Romani convenne, egli è vero, se e' vollero sentire avanti nelle scienze, e in ogni maniera di lettere, apprendere la lingua dei Greci, i quali, nel tempo che divennero soggetti di Roma, ne divennero anche i maestri. Ma per quanto avessero per le mani gli esemplari di quelli, e in quelli ponessero ogni loro studio, di comporre in lingua greca non si piccavano punto, sdegnando di scrivere in altra lingua fuorchè nella propria; in quella lingua trionfale e sovrana, che dal Campidoglio dettava leggi all' universo.

I moderni all' incontro si trovano costretti di apprendere le varie lingue in cui parlano e scrivono nazioni, che hanno tra loro comunione di trattati, di letteratura, di traffici, che non la cedono l' una all' altra nè per ingegno, nè per imperio: ed hanno da studiare in oltre la lingua latina e la greca, le quali sono come l' erario di ogni nostro sapere. Tanto da noi esige una cer-

Digitized by Google

ta necessità letteraria, dirò così, e politica, che risulta dalla presente costituzione del mondo.

Molte varietà hanno quindi da nascere, per quanto alle lettere si appartiene, tra gli antichi e noi; e tra le altre, che dove quelli scrivevano soltanto nella propria lingua, alcuni de' nostri debbano preferire di comporre in qualche forestiero linguaggio, come pur fanno, perchè da esso loro riputato più gentile, o perchè è più generalmente inteso del proprio: e coloro, che si danno veramente agli studj ed hanno tra noi il titolo di letterati, non degnano depositare i loro pensamenti che dentro al sacrario delle lingue morte, le quali hanno il vanto, dicono essi, di essere intese in tutti i paesi, si trovano fissate dall' autorità degli scrittori, non vanno più soggette a verun cambiamento, e sono in certo modo divenute il linguaggio dell' universo e della eternità.

Per quanto speciose parer possano tali ragioni alla turba dei letterati, i quali si persuadono agevolmente, scrivendo nelle lingue dotte, di salire in fama a paro degli antichi maestri, e di levare nel mondo una più gran vampa di ammirazione del proprio ingegno; sono pure in effetto i mal consigliati coloro che si mettono a scrivere in altra lingua fuorchè nella lor pro-

Digitized by Google

pria e nativa. Diversi sono appresso nazioni diverse i pensamenti, i concetti, le fantasie; diversi i modi di apprendere le cose, di ordinarle, di esprimerle. Onde il genio, o vogliam dire la forma di ciascun linguaggio, riesce specificamente diversa da tutti gli altri, come quella che è il risultato della natura del clima, della qualità degli studj, della religione, del governo, della estensione dei traffici, della grandezza dell' imperio, di ciò che costituisce il genio e l' indole di una nazione. A segno che una dissimilitudine grandissima conviene che da tutto ciò ne ridondi tra popolo e popolo, tra lingua e lingua; e i politici tengono per naturalmente nemici quei popoli che parlano lingue diverse.

Gli Orientali hanno un metaforeggiare, starei per dire, così caldo quanto è il cielo sotto al quale son nati. La lingua Latina, ch' era nelle bocche di un popolo di soldati, non è lingua così rotonda e soave come la Greca, ma è più ardimentosa e concisa. Orazio paragonò l' una al Falerno, vino gagliardo ed austero; l' altra al vino di Scio generoso insieme ed amabile *. La nostra favella è maneggevole, immaginosa, armonica; disinvolta e gentile la Francese. Così

* *Sat.* I. 10.

Digitized by Google

questa come quella prende quasi l'impronta delle nazioni che in esse si esprimono. Gli Spagnuoli signori di tanto mondo parlano linguaggio tutto sostenutezza e gravità. Gl' Inglesi hanno moltissime forme di dire tolte dal commercio, dal bel mezzo delle scienze, e singolarmente dalla nautica tanto da essi coltivata. E quella loro lingua egualmente libera, che coloro che in essa parlamentano, soffre meno che qualunque altra la briglia dei fastidiosi Grammatici.

Ora perchè altri fosse atto a scrivere acconciamente in uno idioma non suo, converrebbe egli fosse un' altro Proteo atto a vestire qualunque più strana forma dipendente da un governo, da un clima, da un sistema di cose, nel quale non è altrimenti nato, e a svestire del tutto la propria sua e natural forma, che vuol pur vincere ad ogni istante, per quanto un faccia, e mostrarsi al di fuori. Come di cosa oltremodo singolare e mirabile si parla tuttavia di quel Greco, il quale poteva cogli Ateniesi gareggiare di finezza d'ingegno, di austerità di maniere cogli Spartani, e quasi scordarsi tra gli Asiatici di esser nato in Europa, che sapeva divenir cittadino di ogni paese. Ennio per possedere tre lin-

Digitized by Google

gue diceva di avere tre cuori *. *Diis geniti potuere.*

Non pochi belli ingegni Francesi tentarono nel passato secolo di comporre nella nostra lingua, quando le cose Italiane erano di là da' monti in tanta riputazione, che non era tenuto gentile chi non sapeva delle nostre maniere, non dotto chi non avea gran dimestichezza co' nostri autori. Venne fatto a quel tempo ad alcuni Francesi di raccozzare a forza d' imitazione un qualche componimento, che aveva assai di sembianza, e anche di genio Italiano. Tali sono tra parecchi altri esempi, che addurre se ne potrebbono, le vite di Lionardo da Vinci e di Leonbatista Alberti, scritte da Raffaello Dufresne, e alcune cose singolarmente del Menagio **. Pochi

* Q. Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui Græce, Osce, et Latine sciret.

(Aul. Gell. *Noct. Att. Lib.* xvi. *Cap.* 17.)

** Assai grazioso tra gli altri è quel suo madrigale:

O strana sorte e ria!
E chi lo crederia?
A te pur sola dissi,
A te pur sola scrissi
L' amoroso mio affanno.
A tutt' altri 'l celai;
E pur tutti lo sanno,
Tu sola non lo sai.

Digitized by Google

de' nostri uomini furono nella nostra lingua più dotti di lui. Ma a niun Francese meglio riuscì di scrivere in Italiano quanto all' Abate Regnier, il quale all' Accademia della Crusca seppe ordire quell' illustre suo inganno, contraffacendo una canzone come se fosse del Petrarca, ed arricchì la Toscana di una versione di Anacreonte, che sopra quelle medesimamente de' Toscani meritò palma e corona: se non che, a parlar giustamente, fu il Regnier nella poesia come il Pussino nella pittura, uomo Francese e autore Italiano. Tanto è lo studio ch' egli pose ne' nostri scrittori, oltre a quel molto ch' egli potè apprendere nella dimora ch' e' fece tra noi.

E in ogni modo egli è molto meno difficile a scrivere, come si conviene, in una lingua non sua ma vivente, che in una che si rimane solamente dipinta in sulle morte carte de' libri. Perchè in fine nè i principj del pensare, nè gli studj sono tra le varie nazioni di Europa così differenti, nè sono così diseguali gl' imperj, che tra esse non vi abbia molta proporzione ed analogia. Oltrecchè di un grandissimo ajuto ti può essere la viva voce di coloro che pur parlano quella lingua, in cui tu ti proponi di scrivere.

Digitized by Google

Dove altrimenti va la faccenda in una lingua morta. E pigliando in esempio la Latina, in cui si suole dai dotti più comunemente scrivere, la educazione dei Romani avea per fondamento principj di religione, istituzioni, studj, costumanze, e modi in tutto diversi da' nostri. Donde nascevano espressioni ad essi modi corrispondenti, e per niente adattabili alle nostre istituzioni ed usanze: *Litare Diis manibus*, come disse il Bembo, per celebrare la messa dei morti; *interdicere aqua ed igni* per fulminar la scomunica; *Collegium augurum* per il Consistoro dei Cardinali, sono sconvenevolezze tali, che maggior non sarebbe il mettere indosso a uno dei nostri dottori la toga romana, il voler porre su nostri altari la statua di Venere Anadiomene, o di Marte vendicatore.

Non mihi mille placent, non sum desultor amoris. *

Spectatum satis, et donatum jam rude quæris
Mæcenas iterum antiquo me includere ludo, **

erano immagini vivissime appresso i Romani per dire che uno non fa il zerbino in amore, che

* *Ovid. Amorum. Lib.* I. *El.* 3.
** *Horat. Epist.* I. I.

Digitized by Google

l'altro dopo un lungo servigio domanda il riposo. Appresso di noi, che non siamo soliti assistere allo spettacolo de' gladiatori, e abbiam perduto l' arte dell' antica cavallerizza, non sono intese che per via di comento. Sarebbono immagini disconvenienti, se da un moderno poeta si usassero, da fare almeno sulla nostra fantasia così poca impressione, che farieno a un Samojedo o a un Lapone quei versi del nostro poeta:

E quale annunziatrice degli albori
L' aura di Maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori.

Dalla grandezza similmente del romano imperio di tanto superiore in potenza agl' imperj del tempo presente, nascevano maniere di esprimersi elevate e grandiose, che male si confanno con le cose di oggidì. Doveano quelle maniere corrispondere a' concetti di una gente, che vedeva i loro proprj concittadini avere per clienti dei re, che li vedeva far costruire dodici mila sale per banchettare il popolo, trionfare ad un tempo delle tre parti del mondo; intantochè fu detto da un bello ingegno, che quando leggeva le cose de' Romani, gli era avviso che un passerotto leggesse la storia delle aquile. Qual nuova

Digitized by Google

disconvenevolezza adunque il vedere i fatti de' Pieri, de' Giovanni e de' Mattei, descritti con le frasi di Tito Livio o di Giulio Cesare, udire un pedante arringare i suoi ragazzi con quella gravità, che un consolo parlava in senato, voler suggellare le moderne imprese col *Regna adsignata*, coll' *Orbis Restitutori*, col *Pace terra marique parta Janum clausit*, e con altre simili antiche leggende, e adattare alla picciolezza delle cose nostre la maestà del linguaggio di quel popolo re?

Ma diamo che tanta sia la discrezione di giudizio in chi compone, ch' egli venga a schivare lo inconveniente della magniloquenza che è quasi connaturale ai latini scrittori, dov' è colui che possa sedere a scranna e farsi a decidere della Crusca latina? Sicchè non si rimanga scrupolo alcuno di aver usato il termine naturale e proprio; che è pur nello scrivere la importantissima cosa di tutte, onde nella mente dell' uditore si viene ad eccitare quella precisa idea che conviene e non altra, ed equivale alla intonazione perfetta; al toccar giusto nella musica. A ciò fare si vogliono altri maestri che i semplici libri. E il più delle volte la moltitudine è una miglior guida che esser nol possono gli scrittori. Il Satirico francese volendo dimostrare e mordere a un tratto la presunzione

Digitized by Google

di coloro, che si piccavano in Francia di scrivere latinamente, introduce in certo suo dialogo Orazio a parlare la lingua francese da esso lui appresa nell' ozio degli Elisi per via della lettura degli scrittori e de' migliori libri che ne dieno le regole. Con tutto il suo ingegno e il suo studio, commette in parlando di non piccioli errori; per esempio, si serve della parola *cité*, dicendo *la cité de Rome*, dove conviene dire *la ville de Rome*; dice *le pont nouveau*, e va detto *le pont neuf*; e cade in simili altri barbarismi, dando di che ridere a un Francese, col quale s' intrattiene. Si mette costui a correggerlo, Orazio a difendersi. Replica il Francese, e a tutte le autorità addotte in suo favore dal poeta latino egli va contrapponendo le leggi sovrane dell' uso corrente, che è il vero padron delle lingue,

Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

E Orazio sconfitto dalle proprie sue armi ammutolisce, e colle trombe nel sacco se ne torna a raggiugnere i suoi compagni nella beatitudine dell' Eliso.

Ma senza andar dietro agli apologhi e alle finzioni, di tale verità ne siamo testimonj noi medesimi in Italia. E non si vede egli bene spesso, che le scritture di quei nostri Italiani, i quali senza

Digitized by Google

voler badare a quella favella che è nelle bocche degli uomini, hanno volti unicamente i loro studj a imitare gli antichi autori di nostra lingua, piene di affettazione, di parole insolite e diciamo anche d'improprietà, sono alle persone di gusto uno isfinimento di cuore? E già credettero dover fare, per bene scrivere in italiano, qualche dimora in Firenze, l'Ariosto, il Caro, il Chiabrera, il Guarino, il Castiglione, ed il Bembo, tuttochè nati e cresciuti nel bel mezzo d'Italia.

Al pericolo di non usare, scrivendo per latino, le voci proprie, si aggiugne anche quello non punto minore, che nello stile che nasce dal insieme di esse, non vi abbia naturalezza nè unità. Dal dover noi raccogliere le parole di pochi e morti scrittori quasi gocciole dalle grondaje, dice il Davanzati, tutti differenti di genio e di stile, e non potere attingere al perenne fonte della città, ne viene in conseguenza che si va riducendo insieme un componimento di frasi latine bensì, ma che non è per niente latino. *Unus et alter assuitur pannus;* e il risultato non può essere altro che uno stile rotto, stentato e non di vena. Onde de' latinanti della età sua ebbe a dire ne' giudiziosi suoi capricci quel bell' umore del Gelli: Facciano quanto sanno; e' non si vede mai ne' loro

Digitized by Google

scritti quel candore, nè quello stile, che è ne' Latini proprj.

Nello stato presente della lingua latina, ristretta, come abbiam detto, in picciol numero di autori, non basterebbe già ella a' Romani stessi per esprimere tutti i loro concetti; e molto meno dovrà bastare a noi, i quali dovremmo in essa esprimere tante nuove cose apparite nel mondo, per quanto si spetta alle arti, alle scienze, ai traffici, ai governi, alle religioni, dopo che è spenta quella lingua. Nè lecito è a noi, essendo ella pur morta, il pensare di potervi aggiugnere nulla di nuovo. Le lingue nascono povere, dice Bernardo Tasso*, e siccome i principi fanno agli uomini le donazioni e i privilegi degli onori e degli stati, così la liberalità degli ingegni di alto sapere forniti e di purgato giudizio, fanno le donazioni e i privilegi alle lingue delle parole, delle locuzioni, delle figure e degli ornamenti del dire, e con la loro autorità li confermano per tutti i secoli. In tal maniera quel chiaro ingegno incoraggisce il Caro a volere ampliare, arricchire la nostra lingua, ed aggiugnervi nuovi modi di dire e nuove bellezze. La qual cosa non avrebbe già egli fatto, se trattato si fosse

* *Lettera di Bernardo Tasso al Caro*. ediz. com. Lettera 1 del primo volume.

Digitized by Google

della lingua latina. Noi non abbiamo sopra di essa che punto a noi non si appartiene, ragione alcuna nè diritto. In essa, come in ogni altra lingua morta, conviene esaminare quali sieno le donazioni e i privilegi che già le furono conceduti dalla munificenza degli antichi. A quelle donazioni e a quei privilegi unicamente bisogna stare, senza che vi sia luogo alla liberalità dei moderni. E qualunque cosa vorremmo noi aggiugnere alle vecchie pergamene, sarebbe rigettato a ragione, come interpolato, falso ed apocrifo.

Finalmente per quanto grandi sieno le difficoltà che incontrano coloro, i quali si danno a scrivere in prosa latina, maggiori ancora sono quelle che s'incontrano nei versi. E ciò perchè ivi si ricercano modi di dire di somma gagliardia, o di somma delicatezza, e in ogni cosa il fiore ultimo della espressione. Il che non si può ottenere, se non hai come schierata dinanzi alla mente la supellettile tutta e il tesoro delle parole, delle locuzioni e delle metafore della lingua in cui tu scrivi. Anzi non basta quello che dagli altri fu detto. È necessario formarsi talvolta come una nuova lingua; perchè la espressione, penetrando addentro nell' animo non sia, come altri disse *, superfi-

* *Essais de Montagne*, *liv.* III. *chap.* 5.

Digitized by Google

ciale, perchè si dia sfogo a quell'estro che ha invaso ed agita il poeta. Le quali cose pur sappiamo aver fatte i poeti latini non già in tempo che povera esser trovavasi la romana favella, ma quando sotto al dominio di Augusto pervenuta era al colmo della ricchezza. Per vie maggiormente animare i loro concetti, hanno inventato di nuove parole; per dare alla espressione più vivacità e più mossa, sonosi serviti di ellenismi come di più pronti atteggiamenti, e brillano a ogni verso metafore da esso loro formate quasi nuovi lampi d' ingegno. Ma qual cosa potranno fare coloro che si danno a poetare in una lingua ristretta dentro a' confini che vi han posto gli antichi scrittori, che maneggiare non possono a lor talento, dove non è loro permesso niuno ardire, anzi hanno da temere del continuo di non mettere piede in fallo, e si trovano esser sempre tra il calepino e la grammatica, quasi direi tra l'ancudine e il martello? Sarà pur loro forza rintuzzare il proprio entusiasmo, porre i piedi nelle pedate altrui, accrescere le greggi degl'imitatori.

La moderna schiera in effetto de' poeti latini, quelli eziandio che hanno il maggior grido tra noi, non meritano forse altro titolo che quello di centonisti, facendo soltanto bella comparsa, quando si mostrano rivestiti delle spoglie o delle divise al-

Digitized by Google

trui. Assai facilmente le riconosce chiunque è versato nella latina poesia. Anzi bene spesso si può accorgere come le espressioni che negli antichi autori trovansi belle e fatte, guidano esse e formano il sentimento del poeta, in luogo che i pensamenti si tirino dietro le espressioni. E tale autore, che in lingua italiana è poeta casto e platonico, diviene licenzioso ed epicureo in lingua latina, trattovi come a forza dalle frasi di Catullo e di Ovidio, suoi maestri e suoi duci.

Che se pure vogliono alcuni esprimere le particolari loro impressioni, rappresentar nettamente le modificazioni del loro animo, troppo male vi riescono. Assecondare il proprio naturale, trovare modi di dire che sieno il nostro caso in una lingua da tanti secoli morta, è impossibile. Perchè avendo, come si è detto, per tante cause variato le cose, non vi possono rispondere le espressioni. E così dovendo noi accommodare le immagini ai colori, e non i colori alle immagini, ogni cosa riesce languido e fosco.

Guai al divino Ariosto, se dava orecchio al Bembo, il quale lo consigliava di lasciar da banda le Muse Italiane e darsi tutto in braccio a quelle del Lazio. Nè già lo stile di Dante sarebbe così vivo, che si trasforma nelle cose medesime, s'

Digitized by Google

egli avesse disteso il suo poema in latino. E ben si potrebbe dire di lui

Che la dritta via era smarrita,

quando egli avesse proseguito giusta quel suo principio

Infera regna canum supero contermina mundo.

Che se a cagione del poema latino dell'Affrica fu coronato il Petrarca in Campidoglio, conviene considerare che ciò avvenne in tempi, che il raccozzare pochi versi in quella lingua era tenuto a miracolo; e la verità si è, che il Petrarca non per altro è famoso, letto e studiato, che per le sue rime volgari.

Degna adunque di somma lode, per quanto in favore della lingua latina vadano predicando gli Aldi, i Romoli Amasei, ed altri simili invasati dell' antichità è la usanza che si va di dì in dì facendo più comune; che ogni scrittore, là dove specialmente gioca la fantasia, scriva nel materno suo linguaggio. In esso solamente gli è conceduto di esercitare tutte le sue forze, di spiegarle con franchezza e disinvoltura: come a quel soldato, che non si serve della corrazza e de' braccialetti altrui, ma ha l'armatura fatta al suo dosso. In tal

Digitized by Google

modo solamente potrà nutrire fondata speranza di emulare quei Greci e quei Latini, che scrissero essi pure nel proprio loro linguaggio, in quello cioè che si affaceva unicamente a' loro modi di sentire, di apprendere, di pensare; e potrà con ragione appropriarsi quelle memorabili parole di Dante:

. . . . . I' mi son un, che quando
Natura spira noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo' significando;

che è il solo mezzo di giugnere alle altezze più sublimi dell' arte.

PAOLO FRISI,

Uno de' più valenti matematici dello scorso secolo, nacque in Milano, nel 1727, ed entrò all' età di 16 anni nell' ordine de' Bernabiti, applicandosi con successo a' studj teologici, a' quali poi col consenso de' suoi superiori sostituì quelli delle matematiche, cui sempre s' attenne con somma sua gloria

Digitized by Google

e vantaggio di questa scienza. La sua prima opera, *Disquisitio mathematica in causam physicam figuræ et magnitudinis telluris*, stampata in Milano nel 1751, lo fece ricevere per socio dell'accademia di Parigi, e fu seguita da altre sempre più nobili produzioni che lungo sarebbe il citare, e che sempre aggiunsero alla sua riputazione. Ottenne l'accessit dall'accademia sudetta collo scritto : *Dissertatio de inequalitate motus planetarum omnium*, nel concorso del 1760. Ma la sua più celebre opera fu la *Cosmographia physica et mathematica* stampata in Milano nel 1774, e di lui disse il celebre e sfortunato Bailly (*Histoire de l'Astronomie moderne*, III, *pag.* 208) : « Monsieur l'abbé Frisi, géo-
» mètre d'Italie, a parcouru tous les sujets,
» a traité toutes les questions : le recueil de
» ses œuvres est un traité volumineux et
» complet des phénomènes célestes, et son
» ouvrage sur *la Gravitation est le seul*
» *où le système du monde ait été déve-*

Digitized by Google

» *loppé dans toutes ses parties* ». Il che fu almen verissimo fin al 1799 in cui fu data in luce da M. Laplace, l' opera immortale *la Mécanique céleste*. Scrisse in italiano gli elogi del Galilei, del Cavalieri, di Newton e di Pomponio Attico, ed in essi lo stile è degno degli uomini illustri che prese a lodare. Fu pubblico professore di matematiche in patria, viaggiò in Francia, in Inghilterra e in Ollanda, raccogliendo ovunque copiosa messe di conoscenze per la scienza da lui illustrata. Maria-Teresa, Giuseppe II, Catterina II, ed i re di Danimarca e di Svezia apprezzarono i suoi talenti, e gli diedero onorevoli contrassegni della lor stima. Morì, troppo presto per la scienza, in Milano nel 1784, dopo aver lasciato da molti anni per consenso del pontefice il religioso istituto cui era ascritto, e rimase di lui all' Italia ed alla republica delle lettere illustre ed onorata memoria.

Digitized by Google

Elogio del Galileo.

L'UNIVERSO, che presenta a nostri occhi una varietà così grande nelle differenti classi de' corpi, e terrestri, e celesti, negli individui compresi sotto la stessa classe, e sino nell' organizzazione fisica del nostro corpo, non ci presenta una varietà minore in tutt' i fenomeni dello spirito. Le forze fisiche del Tartaro e del Cinese non hanno tra loro una differenza maggiore di quella che passa tra il gran Britanno, a cui la semplice enunciazione dei teoremi di Euclide è bastata per arrivare da se solo in pochissimo tempo a dimostrarli, e tra quei principianti imbecilli, che, dopo di avere inutilmente studiate le prime proposizioni, deludono l'assistenza de' maestri, e abbandonano la geometria. Nè i fecondi calcolatori delle irregolarità della luna sono divisi dai lenti e sterili commentatori della fisica Aristotelica di un' intervallo minor di quello, che passa tra l'Italiano e il Negro, tra il Patagone e il Lappone. I sentimenti di amicizia e di stima, che ho avuto per un celebre autore, non mi hanno fatto mai comparire come più fondata e più verosimile la di lui opinione, che la diversa attività dello spirito dipenda dalla diversa educazione. La sostanzial

Digitized by Google

differenza dell' esito dell' educazione medesima, i progressi rapidissimi, che fanno alcuni attraverso a tutti gli ostacoli de' loro studj, il numero di quelli che si sgomentano ad ogni piccolo intoppo, e di quegli altri che con tutti gli ajuti restano abbandonati alla nativa loro incapacità, tant' altri fenomeni consimili provano bastantemente che nelle facoltà intellettuali v' è una lunga gradazione, e un' intrinseca differenza, affatto indipendente dalle modificazioni che può portarvi la semplice educazione.

Ma inoltre se si considera la natura umana più in grande, sembra che la stessa nazione, nello stesso clima, in differenti tempi, non rassomigli punto a se stessa, e ci presenti allo sguardo più variazioni che non troviamo nelle nazioni contemporanee di climi differenti. E ciò non è solamente vero per rispetto a diversi gradi di libertà e servitù civile, alla perfezione e agli abusi della legislazione, alla ricchezza del commercio, al raffinamento delle arti, e alla gloria militare. Questi, ed altri simili oggetti per la loro grandezza feriscono maggiormente gli occhi del pubblico, e bastano per far sentire che un' altro celebre autore, dopo d' avere sparso de' bellissimi lumi sopra tutto il sistema delle leggi, si è lasciato trasportar troppo dall' immaginazione nel vo-

Digitized by Google

ler derivare i sistemi de' governi e de' popoli dall' influenza generale de' climi. Ma non è meno singolare, nè meno degno dell' attenzion del filosofo l' esito differente degli studj di coloro, chè non hanno mancato in ogni secolo d' applicarsi in buon numero a tutte le umane scienze senza risparmio di fatica, e con tutto l' impegno d' arrivare in esse a distinguersi. E lo stesso fenomeno che tutti seguano servilmente in un secolo l' oscuro sentiero de' pregiudizj e degli errori, e che altri in un' altro tempo si slancino in mezzo alla luce della verità, fa più sensibilmente vedere con quali differenze si siano succedute in diversi tempi e le anime volgari, e i genj primitivi e sovrani.

Da Pappo Alessandrino e da Diofanto sino al Copernico e al Galileo la storia delle scienze ci presenta un vuoto quasi assoluto, e pare che per undici secoli fosse restata come illanguidita negli uomini la forza di ragionare. Quegli Arabi, che hanno lasciato una memoria di loro presso gli astronomi, i primi ristoratori della pittura e architettura, Rogero Bacone, Dante, Petrarca, alcuni altri uomini straordinarj, che si sono elevati sopra i loro coetanei, formavano un numero troppo scarso, per dare una generale eccezione a qualche secolo. Le pubbliche scuole, i maestri

Digitized by Google

più accreditati, e il popolo de' filosofi d' allora, occupavano gli anni meditando e disputando aspramente sopra alcune parole vuote di senso. Gli sforzi della chimica si riducevano a ricercare ostinatamente una pietra immaginaria. Lo studio dell' astronomia si confondeva colla vanità degl' influssi celesti e delle predizioni astrologiche. La storia naturale si riduceva ad una semplice compilazione di racconti e di fatti, credendoli tutti senza esaminarli e connetterli, senza discendere alle conseguenze particolari, e risalire a' principii più generali: e la credulità di que' tempi arrivava sino alla stregoneria, alla magia, ed agl' incantesimi.

Il libro di Copernico sopra le rivoluzioni celesti è il colpo più ardito e grande, che siasi fatto dopo la decadenza delle scienze, e l' universale avvilimento della ragione umana. Vi voleva tutto il fervore dell' immaginazione per sollevarsi la prima volta contro il testimonio de' sensi, e attribuire alla sola terra le apparenze de' moti che vediamo nel sole e nelle stelle, e d' una gran parte di quegli altri che vediam ne' pianeti. E anche dopo d' avere immaginato che tutt' i corpi maggiori e lucidi di lor natura restino immobili, il sole nel centro, e le stelle fisse nel margine dell' universo, vi voleva poi tutta la sagacità e la

Digitized by Google

finezza per combinare con tutt' i fenomeni la direzione, il periodo e l'ordine, con cui i corpi minori e illuminati dal sole vi si devon rivolgere intorno, prima Mercurio, poi Venere, quindi la terra colla luna, e ad altre maggiori distanze, Marte, Giove e Saturno. Sarebbe ingiusto verso il Copernico chi volesse dividere la gloria di questo gran ritrovato tra lui, e alcuni altri, che prima aveano parlato così vagamente del moto della terra. L' epoca di tutte le scoperte deve fissarsi non già ad un primo lampo, a qualche idea indeterminata, o a qualche rimota relazione, ma bensì all' analisi e allo sviluppo degli elementi che formano e definiscono un' invenzione. Così il sistema delle attrazioni celesti propriamente appartiene al Newton, e il sistema del mondo a Copernico.

Pochi anni prima che dal Copernico ci si disegnasse il cielo, parve che la terra s' ampliasse col raddoppiamento del Capo di Buona Speranza, e colla scoperta dell' America. Le due arti primarie della pittura e architettura furono portate al più alto grado di perfezione da Rafaello e da Michelangiolo. La poesia italiana incominciò ad emulare le glorie delle antiche nazioni co' due nuovi poemi del Tasso e dell' Ariosto. Ma ciò non bastava ancora per principiare una generale rivoluzione nello spirito umano. I poeti si occupa-

Digitized by Google

vano allora generalmente più tosto dell' espressioni scelte e delicate, che de' sentimenti fervidi e robusti. Gli eruditi erano ridotti ad una servile imitazione de' vecchi autori. I Greci passati in Toscana e in Lombardia dopo la presa di Costantinopoli non portarono altro vantaggio che quello di preparare colle traduzioni lo studio de' geometri antichi. La fisica errante e capricciosa, senza la scorta della geometria e della sperienza, era ridotta ad una specie di metafisica; s' erano accoppiate alle sottigliezze scolastiche anche l'idee di Platone, che ottenne allora il titolo di divino. L' Europa nel cinquecento non fu più culta di prima. Parve che allora divenisse più universale lo spirito e il buon gusto, e che soltanto nel seicento universalmente cominciassero gli uomini a ragionare.

Bacone di Verulamio, e Galileo Galilei sono i genj primarj che ordirono la generale rivoluzione. Ambedue v' ebbero la parte principale, con questa differenza però, che mentre il primo dall' Inghilterra mostrava come in lontananza il cammino della verità, il secondo in Italia contemporaneamente vi correva a gran passi: e mentre quegli colla moltiplicità delle viste aperte all'altrui sguardo, e co' metodi suggeriti per seguitarle, pareva che disegnasse l' edifizio delle scienze, questi

Digitized by Google

senz' altro lo ergeva. L'esperienza, l'osservazione, lo spirito geometrico, che il Galileo ha incominciato a portar nella fisica, è quello che si vede ora sparso in tutt' i rami dell' umane cognizioni. Le leggi del moto da lui trovate e dimostrate contenevano i primi germi di tutto l'accrescimento che s'è poi fatto alla statica e alla meccanica. L' invenzione del cannocchiale lo ha messo a portata di vedere il cielo come più da vicino: e i primi fenomeni, che se gli presentarono all' occhio, gli suggerirono altrettante riprove del sistema di Copernico, che Bacone avea sdegnato d'accreditare.

Il filosofo inglese, non essendo punto geometra, ha dovuto fermarsi su' piani generali. L'Italiano avendo studiato profondamente i geometri antichi, è stato il primo ad applicare felicemente la geometria alla ficica. È bensì vero che non avendo contemporaneamente promosso con nuovi metodi la geometria medesima, e mancando de' sussidj dell' algebra, già cresciuta allora nell' opere del Cardano e del Vieta, non ha potuto dar l'ultimo finimento alle sue scoperte meccaniche, ottiche ed astronomiche. Ma il moto da lui impresso alle scienze continuò gradamente ad accrescersi. Sorse dalla sua scuola il Cavalieri, che dopo un lavoro grandissimo essendo venuto a capo di sviluppare

Digitized by Google

i più astrusi problemi, che fossero stati proposti sino a quel tempo, preparò senz' avvedersene il calcolo differenziale e integrale. Sorsero pure dalla scuola medesima il Torricelli, che ci presentò nel barometro una nuova scienza dell' aria: il Castelli che ampliò le teorie sostituite dal Galileo alla pratica volgare de' fiumi: e il Viviani, ch'ebbe tanta parte nel ridurre a sistema coll'accademia del Cimento la fisica sperimentale. Quasi nello stesso tempo il Cartesio, meno filosofo, e più geometra del Galileo, con promovere l'algebra, e introdurla felicemente nella geometria, compensò il pregiudizio che colle vanità delle ipotesi avea portato alla fisica. Il Cartesio, il Keplero e l'Ugenio finirono di preparare il secolo del Newton. —

Nell'anno 1583, ritrovandosi il Galileo nel duomo di Pisa, s'accorse che una lampana smossa più o meno, comunque descrivesse degli archi, o maggiori o minori, essendo tutti non molto grandi, li descriveva in egual tempo, e dentro qualunque tempo assegnato finiva sempre un' egual numero di vibrazioni. Questo è il primo tratto di genio che incontrasi nella sua vita, e questa è l' epóca da cui deve incominciarsi un' elogio. I dettaglj poco interessanti della sua prima gioventù, anzi di tutta la sua vita privata, i pic-

Digitized by Google

coli aneddoti delle sue passioni domestiche, tutti i luoghi troppo comuni, ch' entrano sostanzialmente nella storia degli uomini volgari, devono dimenticarsi in quegli uomini grandi e sublimi, che intrecciano co' loro studj la storia dello spirito umano. Ciò che importa è di sapere in quale stato abbiano essi trovate e lasciate le cognizioni degli altri uomini, per quali strade siano arrivati ad ampliarle, ed a quali altri accrescimenti abbiano poi dato occasione. —

Alle prime osservazioni delle lampane del duomo fece allora succedere le pubbliche sperienze della caduta dei corpi gravi dalla cima del campanile. E lasciando cadere nello stesso istante dei corpi di differente densità, peso e figura, ritrovò sempre che tutti arrivavano a terra con pochissima differenza di tempo, e che tutti però cadevano con eguale velocità. — Il pregio di quelle sperienze non deve già valutarsi o dalle conseguenze più generali, o dalla dimostrazione particolare delle falsità dei principj di Aristotele, che nelle velocità dei corpi cadenti supponeva la proporzione medesima dei pesi. Bisogna in esse valutare principalmente la novità del metodo di studiare la natura in se medesima, e di seguitarla negl' intimi suoi segreti, senza errare nei labirinti delle speculazioni scolastiche, e nello studio delle

Digitized by Google

cause finali che il Cartesio ha poi tentato d'introdurre, e di associare alla fisica.

Dopo di allora incominciò il Galileo ad attaccare per ogni parte la fisica peripatetica: e questo, che fu il principio della generale riforma dei nostri studj, fu ancora quello delle vicende più disgustose del grande riformatore. In tutto quest' ammasso d'idee e di pregiudizj, di ragionamenti e di passioni, di virtù e di vizj, che avvolgono il genere umano, i genj rari e sublimi, non avendo mai il disprezzo, hanno sempre l'emulazione e qualche volta anche il livore degli uomini volgari. Le nuove scoperte non servono d'ordinario che ad irritarli maggiormente: come arrivando la nuova luce a ferir le pupille, le irrita ancora e le restringe. Dai tempi di Socrate sino a quelli del Galileo la storia letteraria ha dato non pochi esempj di una tanto spiacevole verità. L'Inghilterra vi ha dato una felice eccezione con onorare tranquillamente e continuatamente tutta la vita d'un' uomo, che analizzando la luce e sottomettendo al calcolo la terra e il cielo, s'era innalzato sopra la condizione ordinaria degli altri uomini. In Italia è stata sempre più rara la combinazione della fortuna e del merito letterario: e nei tempi del Galileo concorsero ancora molte

Digitized by Google

altre circostanze particolari a spargere di amarezze i suoi studj. —

Ci voleva un colpo ardito perch' ei decifrasse le leggi della natura in tutta la loro generalità. Alle sperienze ed alle osservazioni abbisognava ch' egli aggiugnesse la geometria, introducendola nella fisica. *La filosofia*, diceva egli nel Saggiatore, *è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi* (cioè l'universo), *ma non si può intendere, se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli e scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche: senza questo è un' aggirarsi vanamente per un' oscuro labirinto.* —

Osservazione, sperienza e geometria erano le riprove d'un genio veramente superiore e primario, le più fortunate combinazioni che illustrarono il fine del secolo sedicesimo, i principj della rivoluzione delle scienze, che restò poi decisa generalmente coll' invenzione del telescopio e del microscopio nel 1609. Quest' era l'arte di rinforzare e di aguzzare la nostra vista, di avvicinarci a tutti gli oggetti, di rischiarare e ingrandire i più lontani, e farci come penetrare nell' intima tessitura de' corpi a noi più vicini. Il Galileo in quest'

Digitized by Google

occasione, quantunque prevenuto casualmente in Olanda, arrivò al colmo della gloria letteraria. Le sue prime ricerche sopra le leggi della caduta e del getto de' corpi gravi, lo aveano già dichiarato un genio del prim' ordine nell' opinione di que' pochi che ne potevano allora esser giudici. L' invenzione del cannochiale lo fece comparir tale agli occhi di tutti, lo sollevò altamente sopra il livello de' suoi coetanei, gli somministrò i mezzi per la rivoluzione di tutta la filosofia. La sua patria sentì allora il torto di averlo lasciato altrove, e il gran duca Cosimo secondo nel 1610 lo richiamò in Toscana. —

I microscopj ad una lente sola erano già conosciuti sino dai tempi più antichi. I semplici occhiali per rinforzare la vista furono ideati in Firenze, e lavorati in Pisa verso il 1300. Giambattista Porta avea di più inventato un' occhiale a due lenti, l' una convessa e l' altra concava, per ajutare la vista di quelli che vedevano confusamente. Quest' era come l' alfabetto de' cannochiali. Ma come, dopo ch' erasi fatta assai familiare l' incisione delle parole a caratteri uniti, vi volle tanto tempo per combinare la separazion de' caratteri ed inventare la nostra stampa; così, dopo conosciuti i fenomeni delle lenti, vi vollero ancora tre secoli per arrivare a combinarle insieme in ma-

Digitized by Google

niera da formare un telescopio. Fu per puro caso in Olanda che un semplice artefice collocò due lenti in maniera da veder gli oggetti ingranditi: e se ne sparse voce in Venezia nel 1609. Il Galileo s'immaginò subito la combinazione opportuna delle lenti, e in pochi giorni formò un cannocchiale, che ingrandiva tre volte il diametro, e nove la superficie e la grandezza apparente degli oggetti. Poi ne fabbricò un altro, in cui veniva a ingrandirsi il campo più di sessanta volte: e finalmente ne presentò uno alla repubblica, che portava l'ingrandimento sino a un migliajo di volte, e che gli meritò una pubblica ricompensa, il raddoppiamento dello stipendio. Gli artefici di tutta l'Europa impararono da lui il metodo di lavorarli, mentre nell'Olanda quest'arte, ancora molti anni dopo, rimase nell'infanzia del primo caso, e solamente a' tempi dell'Ugenio incominciò ad emulare e sorpassare ancora le glorie degli altri paesi. —

La principal gloria del Galileo non fu il ritrovare, perfezionare e ridurre a metodo la fabbrica de' cannocchiali. Fu l'uso e l'applicazione che seppe farne. Il cannocchiale in Olanda, insino a' tempi dell'Ugenio, restò come la calamita alla China, o come il prisma in Europa innanzi al Newton, un' oggetto di sterile curiosità. Tra le

Digitized by Google

mani del Galileo portò in poco tempo la cognizione di tutt' i corpi celesti, lo scoprimento d'altri non ancor visti, il fine de' sogni astronomici d' Aristotile e di Tolomeo, il trionfo del sistema Copernicano, una nuova fisica celeste, e una nuova maniera di filosofare. Ritrovato il cannocchiale nel 1609, cominciò egli ad osservare le macchie della luna, le stelle nubilose e la via lattea: il giorno 7 gennajo dell' anno susseguente scoprì ed osservò per tre mesi consecutivi i satelliti di Giove: e in seguito vide nel sole il fenomeno delle macchie, e coronò il suo soggiorno in Padova colla scoperta de' primi fenomeni che fecero conoscere all' Ugenio l'anello di Saturno. Poi nel mese d'agosto, essendosi restituito in Toscana, riconobbe meglio Saturno, e scoprì le fasi di Venere e di Marte: ed essendosi portato in Roma, nel 1611 determinò i tempi periodici de' satelliti di Giove. E come le macchie del sole fecero dileguar l'opinione dell' incorruttibilità de' cieli, e le fasi apparenti convinsero il mondo del ravvolgimento di Venere e di Marte intorno al sole, e diedero una forma più certa all' astronomia; così il discorso che nell' estate dell' anno stesso scrisse in Firenze il Galileo, rischiarò e stabilì l'idrostatica. Ne' fasti filosofici non v'è un biennio più memorabile. Tutto allora concorse a dare una nuova

Digitized by Google

forma alle scienze : la grandezza e la novità de' fenomeni : il numero e la qualità delle persone che in Italia se n' occuparono da Venezia infino a Roma : la serie di tutte le conseguenze che successivamente se ne dedussero.

La grandezza medesima di questi oggeti ci obbliga a riassumerli partitamente. La luna fu il primo teatro che presentossi al nuovo occhio del Galileo. La di lei superficie, che colla uniforme apparenza avea sino allora dato luogo all' ipotesi della perfetta sfericità, incominciò a comparire tanto differentemente macchiata ed illuminata, come poteva essere una superficie affatto irregolare e un corpo sferico solamente all' ingrosso. E come chi dalla luna riguardasse il terrestre globo, vedrebbe le parti solide illuminate da tutta la luce che ripercuotono, e le superficie de' mari, per la quantità della luce che lascian passare al didentro, gli apparirebbero nell' uniformità loro più oscure; così scoprendo il Galileo nella luna illuminata diversi tratti d' una luce più uniforme e più languida, non dubitò di credere che quelli fossero altrettanti mari. — L'anticipazion della luce e la distanza delle punte dall' ultimo confine del disco illuminato gli suggerì la maniera di misurare l' elevazione intera delle montagne sopra il fondo delle valli:

Digitized by Google

e parendogli che la distanza d' alcune punte verso il mezzo del disco lunare arrivasse qualche volte ad una decima parte del semidiametro, ne dedusse l'altezza di circa quattro miglia Italiane, come nel Chimboraso e in altre montagne del Perù. — Nella moltiplicità delle sue ricerche sopra la luna lasciò al più maturo esame de' posteri due sole cose: le apparenze del disco ecclissato; e il curioso fenomeno della titubazione, ossia librazione, che fu bensì il primo a scoprire, ma che però non conobbe se non in parte.

Dalla luna, corpo a noi più vicino, volò sino alle stelle, e da quegli ultimi confini dell' universo si ripiegò verso il sole, che ne occupa il centro. Il numero delle stelle fisse crebbe a' suoi occhi ben dieci volte. Ne contò più di 40 nel solo gruppo delle Plejadi, e più di 500 nella costellazione d'Orione. La nubilosa d'Orione gli apparì formata da 21 piccole stelle, vicinissime tra di loro: e quella del Cancro da circa 40. — Avendo riconosciuta per ogni parte quella striscia di luce bianchiccia e irregolare, che cinge tutto il cielo a forma di zona, e che chiamasi via lattea, credette di terminare le lunghe ed inutili dispute degli antichi filosofi, con dire che quella era una semplice continuazione di stelle innumerabili e piccolissime. E scrisse poscia nel Saggiatore: Le

Digitized by Google

nubilose, ed anco tutta la via lattea in cielo non son niente, ma sono una pura affezione dell'occhio nostro; sicchè per quelli che fussero di vista così acuta, che potessero distinguere quelle minutissime stelle, le nubilose e la via lattea non sarebbon in cielo. —

Il sole, fonte purissimo di luce, comparve agli occhi del Galileo sparso d'oscure e tenebrose macchie, che variandosi di figura continuamente si riunivano insieme, o si dividevano, sparivano dopo un certo tempo, e poi erano succedute da altre, e tutte insieme dal lembo orientale del sole apparivano transportate verso l'occidentale. Le testimonianze de' suoi amici e contemporanei non sono punto necessarie per assicurargliene l'onore della scoperta nel giudizio di tutti gli astronomi posteriori. Le macchie della luna e del sole, il maggior numero delle fisse, i satelliti di Giove, le fasi di Marte e di Venere doveano necessariamente scoprirsi da quello, che avea ritrovato il modo di render l'occhio ben mille volte più acuto, e sen'era subito approfittato con una generale rivista di tutto il cielo. Ma independentemente ancora dall'essere stato il primo alla scalata, come solea dire il Velsero, mostrò in quest'occasione il Galileo tutta la superiorità d'un genio primario sopra il volgo degli altri osservatori. Lo Scheiner,

Digitized by Google

che più di tutti gliene contese la scoperta, ma che però non diede principio alle sue osservazioni del sole, se non dopo che il Galileo, in Padova, in Firenze, ed in Roma avea pubblicate le proprie, si fermò sulle simplici apparenze del moto delle macchie da levante a ponente, e, attaccato com' era all' antiche opinioni sull' incorruttibilità de' cieli, s' immaginò ch' esse fossero altrettanti pianeti, variamente illustrati, e mossi intorno al sole. Il Galileo, libero com' era da' pregiudizj delle scuole, dalla stessa variabilità delle macchie, dal loro assottigliamento, e dal rallentamento del moto quando apparivano verso il margine del sole, seppe raccogliere ch' erano materie ivi addensate dalla veemenza del calore, e poi variamente divise e sciolte, a somiglianza de' vapori e delle nubi della nostra ammosfera. —

Andò ancora più avanti, e volendo provare che le macchie o erano nella stessa superficie del sole, o assai vicine, nella seconda lettera al Velsero ei parlò d' un' ambiente molto tenue, fluido e cedente che deve cingere il sole a modo d' un' altra ammosfera. E comunque le macchie vi si potessero elevar qualche poco, dal moto comune di tutte ricavò poscia che il sole deve rivolgersi intorno al proprio centro, nel tempo di circa un mese lunare. Si compiacque ben giustamente d'

Digitized by Google

essere stato il primo a scoprire questo fenomeno, che annunziava al Micanzio come il *massimo segreto che sia in natura.* —

Non vi fu parte nel cielo, in cui allora non si presentasse qualche cosa di nuovo e d'interessante. Ma l'allungamento che il cannocchiale facea vedere nel disco di Saturno, e che variandosi continuamente, qualche volta lasciava distinguere all'estremità come due piccole stelle, e qualche volta sparendo restituiva le apparenze d'un disco tutto rotondo, era un fenomeno affatto singolare ed unico del suo genere. Il Galileo se n'assicurò la scoperta con una specie di cifra che comunicò al Klepero, e che poi rassegnò spiegata alle prime richieste dell'imperadore Rodolfo. Un astronomo indefesso e zelante dovea questo tributo al generoso protettor di Keplero e di Ticone, e di tutta l'astronomia. Ma poi bisognava portare a maggior perfezione il cannocchiale per vedere più chiaramente un fenomeno così curioso, e scoprire i piccoli cinque pianeti, che a guisa d'altrettante lune girano intorno a Saturno: e ci volevan le più sottili e lunghe combinazioni per accorgersi, che le apparenze di quel fenomeno tutte nascevano da un' anello che cinge Saturno nel mezzo, e che, conservando sempre la stessa

Digitized by Google

inclinazione coll' orbita da Saturno descritta intorno al sole, si presentava poi sotto aspetti così differenti alla terra.

Bastava però il cannocchiale del Galileo per veder subito le quattro lune che girano intorno a Giove, e cui diede esso il nome di stelle o di pianeti Medicei, per lasciare anche in cielo il nome d'una famiglia sovrana, che gli uomini di lettere e i professori delle belle arti onoreranno sempre per ogni parte della terra. E fra tutte l'altre di lui scoperte parve che questa fosse la più favorita: poichè dopo il primo apparire di que' pianeti, in Padova, in Roma e in Firenze ne seguitò le tracce per tre anni quasi continui. —

Colla prima scoperta de' quattro satelliti che si muovono intorno ad un' altro pianeta, e che tutti insieme con esso si volgono intorno al sole, dissipò subito ogni ombra d'incongruenza che intorno al sole possa rivolgersi colla terra anche la luna. La scoperta delle fasi di Venere e di Marte portò sino alla dimostrazione un' altra parte fondamentale di tutto il sistema Copernicano, che ambidue questi pianeti, l'uno superiormente, e l'altro inferiormente alla terra si muovono intorno al sole, e che ambidue, come la terra, sono dal sole illuminati. Innanzi al cannocchiale comparendo all' occhio nudo il disco di Venere assai

Digitized by Google

poco differente nelle due congiunzioni col sole, e nelle maggiori vicinanze colla terra, comparendo il disco di Marte solamente tre o quattro volte maggiore che nelle distanze più grandi, non avrebbe potuto il Copernico chiaramente provare che nè Marte, nè Venere non si muovono intorno alla terra. Galileo avendo osservato che Marte nel discostarsi dalla terra compariva sensibilmente scemo all' oriente, e compariva 40 e 60 volte maggiore nel perigeo che nell' apogeo, ci presentò agli occhi la falsità dell' ipotesi Tolemaica. —

Quale spettacolo si presentava mai ad un' uomo che dall' alto delle umane cognizioni nel 1612 considerava lo stato, in cui esse giacevano pochi anni prima? E quale dovea mai essere l' intima e pura soddisfazione di averle sollevate tant' alto? La novità di quelle scoperte, che adesso formano i rudimenti più famigliari della filosofia, la proprietà istessa delle invenzioni che ne lascia sentir tutto il merito, il naturale presentimento de' lunghi progressi che vi si avevano da fare, tutto dovea concorrere ad accrescergliene la compiacenza. Ma in questo mondo, che tra i delirj di alcuni filosofi fu riguardato come il migliore di tutt' i mondi possibili, tutt' i piaceri anche più puri, e sino la stessa gloria letteraria non può sottrarsi a varj disgustosi accidenti che arrivano qualche vol-

Digitized by Google

ta a ferire sino la pubblica estimazione e la privata fortuna e tranquillità. Fortunatamente la condizione degli uomini di lettere va sempre più guadagnando per questa parte in proporzione che si accrescono i lumi e le cognizioni degli altri uomini. Nel secolo del Galileo la lenta graduazione, con cui uscivano gli uomini dall' ignoranza, la costituzione politica dell' Italia e molte altre circostanze particolari si combinarono insieme a portare delle conseguenze più serie e più funeste. —

Nell' apologia sulle macchie solari lasciò egli che traspirasse la sua opinione intorno al moto della terra e all' immobilità del sole. La popolare ignoranza e la malignità di quel tempo facea trovar qualche relazione tra un fatto puramente astronomico, e le verità sovrannaturali delle divine rivelazioni. Questo bastò per somministrare a' suoi nemici il pretesto d' una formale persecuzione. —

Verso il fine del 1615 egli prese spontaneamente la risoluzione di andarsene a Roma. Vi comparve l' uomo religioso e il filosofo. Egli si propose allora due fini. Il primo era particolare e suo proprio, di pienamente giustificarsi da tutte le accuse personali de' suoi nemici e in ciò riuscì facilmente. L'integrità ed il candore della

Digitized by Google

vita, le pubbliche testimonianze de' suoi amici, la protezione che per un suddito così benemerito e celebre avea dichiarato il gran duca Cosimo Secondo, gli ottennero tutto il favore del pontefice Paolo Quinto, e gli somministrarono tutti gli ajuti per atterrare le macchine che gli erano state dirette contro, com'egli allora scriveva, *da tre potentissimi fabbri, ignoranza, invidia ed empietà.* Ma nelle stesse sue lettere indicò chiaramente il Galileo, di avere avuto in vista anche un' altro oggetto più grande, di sostenere la causa pubblica di tutti quelli, ch' erano allora intimamente persuasi del moto della terra: causa, che parimente era comune a tutti gli uomini di lettere, e ch' era strettamente legata col decoro e colla gloria de' giudici; cioè di ottenere una ragionata libertà di pensare, di disputare e di scrivere nelle materie puramente filosofiche, e non appartenenti alla religione. In ciò scrisse egli d' essersi principalmente affaticato in Roma come cristiano zelante e cattolico: ed altri scrissero allora di più che ci avea portato un fervore e una veemenza soverchia in un paese, *dove il principe abborriva gl' ingegni e le belle lettere.*

Il libro delle rivoluzioni celesti di Copernico, stampato sino dall' anno 1543 per insinuazione del cardinale di Schoenberg, e dedicato al ponte-

Digitized by Google

fice Paolo Terzo, era stato riguardato sino a quel tempo come un' opera puramente fisica ed astronomica. I più celebri astronomi di quel tempo, il Retico, il Mestlino, il Keplero, il Galileo aveano aggiunte delle altre prove del moto diurno ed annuo della terra. Dopo settant' anni i colleghi del Bellarmino, dello Scheinero e del Clavio incominciarono a far riguardare quell' opinione come contraria alla sacra autorità: ed i colleghi del cardinale Gaetano incominciarono ad inveirvi contro dal pulpito, prendendone l'occasione dalle parole, *viri Galilaï, quid statis aspicientes in cœlum?* Il Gaetano e il Bellarmino spinsero più oltre le cose. Alcuni teologi osarono in Roma di definire assurda e filosoficamente falsa quell' opinione: eretica in ciò, che riguarda l' immobilità del sole: teologicamente pericolosa in ciò, che riguarda il moto diurno ed annuo della terra: e il cardinal Bellarmino il giorno 25 febbrajo del 1616 intimò al Galileo di non più sostenerla nè in iscritto, nè in voce.

Il gran duca lo tolse allora di mezzo a' suoi nemici coll' ordine di tornare in Toscana. Ivi si occupò di altri oggetti, e immaginò una specie di binocolo da adattarsi con una celata alla testa in maniera tale, che gli oggetti più lontani si potessero in mare, e dall' alto delle navi seguitare più

Digitized by Google

facilmente coll' occhio. Il buon esito delle sperienze fatte nell' anno susseguente in Livorno, l' infervorò ne' suoi studj per ridurre a maggior perfezione la nautica, e nel progetto allora proposto al re di Spagna per ritrovare le longitudini. Ma un accidente puramente astronomico, l'apparizione cioè delle tre comete nel 1618, contribuì ad accrescergli poco dopo in Roma i nemici. Il Galileo allora indisposto, non avendo potuto osservarle, vi fece sopra delle considerazioni generali, e le comunicò dal letto co' suoi amici, e ancora coll' arciduca Leopoldo d'Austria, principe culto e magnanimo che l' onorò d' una visita, e che volle da lui la celata, e diversi altri lavori della sua mano e della sua penna. Tutte le riflessioni furono poi raccolte da Mario Guiducci, e lette all' accademia fiorentina, e contrapposte al discorso pubblicato in quell' occasione nel collegio romano dal gesuita Grassi. Il Grassi fece uscir fuori un acerba risposta sotto il finto nome di Lotario Sarsi, e col titolo di *Libra astronomica e filosofica*. Il Galileo entrò in campo da se medesimo, e pubblicò il *Saggiatore*, uno de' più bei pezzi della Toscana eloquenza. Gli errori rilevati e più ancora il ridicolo sparso sull' avversario gli suscitò contro tutto un partito già irritato, non tanto per le altre dispute precedenti sulle macchie

Digitized by Google

del sole e sui monti della luna, quanto per il discredito che avea portato generalmente sulla volgare filosofia di que' tempi. L' intima persuasione che traspirava pure nel Saggiatore, del moto della terra, somministrò l' armi per nuocergli maggiormente. —

Le dicerie sparse nel pubblico sino dall' anno 1620, gli avevano fatto prendere il partito d' un' uomo, che rispettando, come doveva, l' autorità, non mancava però a se medesimo con tralasciar di giustificarsi presso i contemporanei, nè volea defraudare i posteri con lasciar perdere quanto avea meditato e ritrovato intorno al sistema dell' universo. Sulle traccie di Platone e di Cicerone espose istoricamente in forma di dialogo tutto ciò che risguardava questo grande argomento, mettendo così il pubblico a portata, e d' informarsene, e di giudicarne. Fece anche vedere in quel dialogo quanto fosse sensibile all' amicizia, introducendo a parlare col peripatetico Simplicio i due più illustri amici che in Venezia e in Firenze avea perduto pochi anni prima, Gian Francesco Sagredo e Filippo Salviati. Il primo è quegli che, nel 1610, lo avea dissuaso a ripatriare, facendogli considerare che solamente in Venezia poteva allora godere l'intera *libertà e monarchia di se medesimo*. L' altro agli aviti onori della famiglia

Digitized by Google

aveva aggiunto anche quello d'accogliere famigliarmente il Galileo nella sua villa delle Selve, e d'accompagnarlo nelle più delicate osservazioni. Dovea bastare, che mentre si esponea da Salviati tutta la teoria del moto della terra, non mancasse Simplicio di rilevare tutte le ragioni che i filosofi peripatetici potevano addurre in contrario. Così la questione restava puramente accademica, e senza alcun artifizio degl' interlocutori, il solo intrinseco merito della causa e la forza vittoriosa della verità lasciava a Salviati tutta la superiorità sopra Simplicio. —

Quantunque però in tutta la serie de' dialoghi il discorso di Salviati possa parere qualche volta mancante, e il più delle volte vittorioso, quantunque le difficoltà di Simplicio siano sempre sciolte in una maniera da non doversi mai più ripetere; ciò non ostante nè l' uno, nè l' altro non va mai oltre la semplice esposizione delle proprie ragioni: Sagredo intreccia sempre opportunamente la disputa senza deciderla: e dappertutto vi si mantiene la forma indeterminata e accademica del dialogo. Vi fece anche precedere il Galileo una generale dichiarazione di rispettare le antecedenti proibizioni, e di avere scritto unicamente per far vedere agli Oltramontani, che quantunque non si sostenesse in Italia il moto

Digitized by Google

della terra, vi si era però studiato e meditato profondamente tutto ciò che potevasi mai produrre per le opinioni, o di Copernico, o di Tolomeo. Anzi quando si lasciò indurre da' suoi amici alla pubblicazione de' dialoghi, li presentò egli medesimo in Roma alla suprema autorità, e vi levò, aggiunse, corresse quant' ivi credevasi necessario per le solite facoltà della stampa. Poi essendogli convenuto di trasportare la stampa in Firenze nel 1632, ottenne anche ivi tutte le approvazioni e le licenze ecclesiastiche, e dedicò l' opera al gran duca Ferdinando Secondo, accennando varie ragioni, per cui essa meritava da lui una particolare protezione. Niente potè impedire che l' opera non desse luogo alle maggiori stravaganze che leggansi nella storia filosofica e letteraria. Se ne conserverà sempre la memoria nei libri, che si sono scritti sinora, e che si scriveranno in appresso sul moto della terra. Ma in un' elogio del Galileo non si può a meno di non riferirne la serie e gli aneddoti più principali.

I suoi nemici vociferarono allora per ogni parte, ch' egli avea sostenuto apertamente l' opinione del moto diurno ed annuo della terra, ed arrivarono sino a far credere, che nella persona di Simplicio, e in altre maniere avesse egli voluto motteggiare lo stesso Pontefice Urbano Ottavo. Dopo

Digitized by Google

la disgrazia del Ciampoli rimase egli in Roma senza difesa. Vi fu chiamato in giudizio come reo di avere contravvenuto agli ordini antecedenti in una materia pericolosa e gravissima. I dolori artritici e le altre abituali indisposizioni di un vecchio settuagenario non bastarono per esimerlo dal partire di mezzo inverno per Roma. Il gran duca Ferdinando Secondo, allora di ventidue anni, finalmente acconsentì che vi andasse: come se, o non avesse il modo di castigare un colpevole ne' suoi stati, o non fosse un dovere del principato di proteggervi un' innocente. Il Galileo arrivò a Roma ai 13 febbrajo del 1633. Gli fu dato per due mesi il sequestro nella casa dell' ambasciadore di Toscana, senza che potesse ricevere quasi persona alcuna. Alla metà di aprile fu obbligato di costituirsi nelle carceri dell' Inquisizione. Le raccomandazioni più fervide del gran duca e i maneggi continui dell' ambasciadore gli ottennero le agevolezze, che potevansi avere in quel luogo di orrore e di tenebre, e che riducevansi finalmente ad avere una persona di servizio, ed a poter andar nel cortile. Fu rimandato a casa il giorno 30 colla permissione di uscire qualche volta a prender aria ne' giardini, in carrozza mezza serrata. Dopo cinquanta altri giorni fu chiamato di nuovo all' Inquisizione, e senz' alcuna difesa,

Digitized by Google

senza neppure la formalità di sentirlo, fu obbligato ad *abjurare, maledire e detestare* il moto della terra, di cui era intimamente persuaso. Furono proibiti i dialoghi, pena che dovea riuscire più indifferente alla superiorità del suo spirito: ed egli fu condannato indeterminatamente ad una carcere formale, pena che dovea riuscirgli inaspettata e gravissima, quantunque gli fosse subito mutata in una continuazione del primo arresto, e poi in una semplice rilegazione nel palazzo dell' arcivescovo di Siena, e in seguito nelle sue ville di Bellosguardo e d'Arcetri. In ogni cosa si passarono i limiti della moderazione e del buon senso. Negli atti di quel giudizio si legge ancora, che, non essendosi detta dal Galileo tutta la verità, fu necessario di venire con lui ad un' *esame rigoroso:* espressione, che in tutt' i tribunali s' adopera solamente cogli uomini facinorosi, e solamente nel caso di quelle atrocità, alla cui semplice immaginazione inorridiscono e fremono l' anime virtuose e sensibili.

L' inventore del cannocchiale, ributtato allora di tutta l'astronomia, si rivolse interamente agli studj della meccanica, che avea sempre trovati tranquilli e liberi, e che non erano meno proporzionati all' estensione ed alla superiorità del suo genio. E certamente non vi voleva una minore

Digitized by Google

sagacità per seguitare la natura nell' ordine generale, e nell' economia de' suoi moti. Nè le scoperte meccaniche potevano esser soggette ad alcuna contestazione. I primi semi erano già stati gettati in Pisa, coltivati e cresciuti in Padova, e poi sparsi da Firenze per ogni parte. Il trattato sulla meccanica, quantunquè non sia uscito alla luce che nel 1634, e il dialogo sulle due nuove scienze attenenti alla meccanica ed a movimenti locali, quantunque pubblicato solamente quattr'anni dopo, circolava però molto prima per le mani di tutti, e fissava l' attenzione de' viaggiatori. Nell' opinione de' posteri non avrà mai nulla il Galileo da dividere, nè col Balliani, che appunto l' anno 1638 pubblicò in Genova con termini poco diversi l'osservazione de' pendoli, e la legge degli spazj percorsi nella caduta de' corpi gravi; nè col Cartesio, che dopo d' avere annunziato queste due scoperte come sue proprie, protestava al Mersenno di non avere alcuna obbligazione al Galileo, anzi di non avere ritrovato mai nulla ne' di lui scritti, che lo movesse ad invidia. E ciò appunto che il Cartesio soggiungeva di censurarvi, e di riprendervi maggiormente, l' esame degli effetti e non delle cagioni, servirà sempre per farne il maggior elogio appresso i posteri; mentre essendosi limitato il Galileo alla considerazione de' semplici effetti, e

Digitized by Google

avendo cercato di riconoscerli colle sperienze, e colla luce della geometria, ci seppe tessere come la storia della natura: laddove il Cartesio avendo trascurato d' applicare la geometria alla fisica, come aveva applicata l'algebra alla geometria, ed essendosi divagato in varie speculazioni sulle cagioni prime e finali, con frammischiare la metafisica allo studio della natura stessa, non ce ne seppe far che un romanzo. —

Rovesciato il vecchio sistema delle scuole, insegnato il metodo d' osservare e di ragionare, riconosciuto l' universo per ogni parte, applicata la geometria alla fisica, fissato il piano dell' astronomia e della geografia, trattata ampiamente dal Galileo la statica, l' idrostatica e la meccanica: contemporaneamente promossa l'algebra dal Cartesio, e applicata alla geometria: preparato dal Cavalieri il calcolo differenziale: spiegata dal Torricelli l' aerometria, e dall' Ugenio l' orologeria, l'ottica e la teoria delle forze centrifughe: trovate dal Keplero le leggi del moto de' corpi celesti; abbisognava alle scienze un genio superiore, che con tutti gli ajuti della geometria e dell' algebra, colla maggior forza d' ingegno, e collo studio più profondo e indefesso abbracciando tutte l' altre invenzioni, le portasse al più alto grado di perfezione, e ne lasciasse a' posteri sola-

Digitized by Google

mente l'ultimo finimento. Bisognava che si succedessero il Galileo ed il Newton : ambedue abbastanza liberi, intraprendenti ed attivi per dare una nuova forma alle scienze : ambedue d' idee vaste e precise, d' una fervida immaginazione d' un giudizio lento e maturo, nel travaglio pazienti e conseguenti nelle ricerche : ambedue occupati dalle verità utili, e attenti a tutti que' casi, ne' quali le cognizioni astratte potevano influire nel bene della società, il primo colla teoria de' fiumi principalmente, e col problema delle longitudini, il secondo co' saggi sopra il valore intrinseco delle monete, e colla riforma della Zecca d'Inghilterra. Ambedue erano forniti di tutt' i talenti necessarj, il primo per cominciare la rivoluzion delle scienze, il secondo per darvi la forma, che devono conservare stabilmente : ambedue nelle più sublimi invenzioni non sono stati esenti dalla condizion degli altri uomini, d' errar qualche volta : ambedue, superando coll' ingegno il restante del genere umano, nella società si sapevano ridurre al livello di tutti : d' un carattere dolce ed affabile, modesti, semplici, generosi, grati a' beneficj, sensibili all' amicizia. Il primo bastantemente provvisto e comodo, spesse volte infastidito degli emoli, abbandonato per qualche tempo alla persecuzione, non fu onorato generalmente che in

Digitized by Google

morte. Il secondo, ricco oltre la condizione degli uomini di lettere, fu in tutta la lunga sua vita l' idolo d' una nazione libera, illuminata e potente. Riconoscendo ambedue una rivelazione, il primo visse Cattolico, e si limitò a studiare l' essere supremo nelle sue opere : il secondo o Sociniano, o Anglicano, s' abbandonò in due opuscoli all' interpretazione storica delle profezie di Daniello e dell' Apocalisse. I due opuscoli sono stati dimenticati, mentre l' altre opere fisiche e matematiche del Newton hanno formato la principale occupazione de' Matematici, che gli sono succeduti sino al presente, o nel supplire a' calcoli e alle dimostrazioni soppresse, o nel seguitare i principj sino all' ultime conseguenze, o nell' emendare i luoghi mancanti, o nel generalizzar le teorie, ridurle a metodi più precisi, e applicarle a tutt' i fenomeni della terra e del cielo.

PIETRO METASTASIO

Nacque di poveri genitori in Roma nel 1698; il suo vero cognome era Trapassi,

Digitized by Google

cambiato poi dal Gravina che lo educò, in quello più nobile di Metastasio. Lo consideriamo quì come scrittore in prosa, ma nel parlare di lui è impossibile il non accennare almeno i suoi talenti poetici. Dopo aver rinunciato per obbedire al suo maestro, alla facilità d'improvvisare, e poi per sua invincibile ripugnanza, allo sterile studio delle leggi, compose all'età di 14 anni il *Giustino*, tragedia che scrisse dietro le regole de' greci maestri prescrittegli dal Gravina, che poi ebbe il senno, fortunatamente per la poesia italiana, di non voler inceppare con tali restrizioni l'estro vivace e fecondo dell' illustre suo allievo. Dopo la morte del suo benefattore, che lo fece suo erede, il Metastasio scorse con gloria e rapidamente la carriera drammatica, che da lui può dirsi, se non fondata (poichè sarebbe ciò troppo ingiusto verso il Zeno suo predecessore) almeno perfezionata in modo da oscurare chi prima tentolla, e non lasciar poi che il rincrescimento di non poterla imitare a quelli che

Digitized by Google

vennero dopo di lui. *La Didone* e *l'Artaserse* furono i suoi primi drammi; la Corte di Vienna lo nominò nel 1729 suo poeta in luogo di Apostolo Zeno, ch'ebbe la rara modestia di conoscerne e confessarne la superiorità, ed al servizio di questa corte egli compose que' componimenti che gli diedero uno de' primi posti fra i poeti italiani: *La Clemenza di Tito, l'Achille in Sciro, il Demofoonte, l'Attilio Regolo*, hanno fra gli altri tante bellezze, che fan dimenticare le ingrate leggi del dramma, le quali sfigurano tal volta coll' assoggettarle alla musica le nobili ed elevate espressioni degli Eroi che fece parlare con dignità degna della tragedia; se grandi furono i suoi talenti, non fu però meno stimabile il suo carattere, e l' amenità de' suoi costumi. Visse stimato ed onorato per più di 50 anni in Vienna, dove morì nel 1782. Scrissero di lui oltre il Fabbroni ed il Calsabigi in Italia, Voltaire, ed il dotto Burney in Inghilterra, e tutti gli resero quella giustizia che non sempre otten-

Digitized by Google

gono gl' ingegni eminenti e che Metastasio consegui in vita non meno che dopo la sua morte. Vi son poche città ragguardevoli in Europa in cui non si sien fatte edizioni delle sue opere, ma la più bella è quella di Parigi del 1780 in 10 vol. in-4°. Abbiamo di lui, oltre i drammi e le poesie, una traduzione della poetica d' Orazio, delle osservazioni sulle tragedie antiche e le lettere famigliari che provano quanto poco l'abitudine de' versi nuocesse alla purezza ed eleganza dello stile nella sua prosa.

Al signor Abate Pasquini.

Dresda.

Ancorchè la carissima vostra lettera dei 4 del corrente Luglio mi fosse pervenuta senza data, senza nome, e scritta da mano ignota, avrei subito riconosciuto in essa il mio Pasquini. Quegl' impeti, quei bollori, quella vivacità d' espressioni, e quella sdegnosa intolleranza, sono tratti che non permettono equivoco. Ed è possibile, che dopo tanti anni di pubblico concubinato con le Muse, vi giunga ancor nuova la sorte di tutte

Digitized by Google

le opere poetiche, esposte per natura alla vana loquacità (non che all' esame) d'ognuno? È rancido, ma sicuro assioma, che può trovarsi chi ceda ad altri di dottrina, ma nessuno d'ingegno. E come avete dimenticato quanto si è detto d' Omero e di Virgilio? E non vi sovvengono pitri Pantilj, e i Mevii d'Orazio? Non vi consola quello che avvenne a Terenzio (e forse a Lelio, a Scipione) nel teatro Romano? Vi par picciola la cardatura che ha sofferta il povero Torquato fra pettini Fiorentini? Non mi avete voi asserito, che a dispetto del mio divieto, vi ha spinto la vostra impaziente amicizia a sfoderare in certe occasioni tutte le ire Pasquiniane per la mia difesa? Or qual nuova specie vi si è fitta nel capo? Vorreste voi esser il solo, fra tutta la poetica famiglia, in cui non si trovasse a ridire? Vorreste per avventura, che tutti vi applaudissero? Sareste troppo superbo. Bramereste mai, che nessuno parlasse di voi? Sareste troppo moderato, e intendereste male il conto vostro. Della corrispondenza fra gli scrittori ed il pubblico non si vuol giudicare altrimenti, che di quella degli amanti; fra quali il più funesto de' sintomi non è già lo sdegno, ma la dimenticanza. Io quanto a me dopo lunga esperienza, non ho saputo a riguardo delle critiche rinvenire il miglior con-

Digitized by Google

tegno, che approfittarmene se son buone, riderne se son cattive; aspirar sempre a far bene, e lasciar che si stanchino gli altri a dir male. Non intendo di propormi in esempio, ma la ricetta è provata. Or sedate, vi prego, cotesti tumulti, rimettete l'animo in assetto, e veniamo *alla Generosa Spartana.* Me n'è stato carissimo il dono, non meno per se stesso, che come argomento della vostra ricordanza; l'ho già ben due volte e attentamente riletta, e giacchè vi piace, eccovene il mio sincero giudizio. Ne ho ritrovati i versi fluidi e numerosi, lo stile ornato e poetico, quanto conviene al genere drammatico, e sono pochissimi luoghi, nei quali parmi che abbiate rallentato l'arco, e dove vi bramerei più sostenuto, ma per questi abbiamo il passaporto d' Orazio: *Verum opere in longo fas est obrepere somnum.* V'è copia sufficiente e non pedantesca di belli pensieri e di solidi sentimenti, non meno acutamente concepiti, che lucidamente prodotti. Oltre alcune che si distinguono dalle altre, le ariette sono tutte armoniose e felici. In somma, ripetendo ciò che mille volte vi ho detto, io non ritrovo molti al presente, che in queste poetiche facoltà mi contentino al par di voi. Ma dopo la lunga nostra consuetudine voi non ignorate certamente, quanto io sia stitico e difficile, onde

Digitized by Google

non vi parrà strano, se io conservo il mio carattere con un amico, che non mi vuol che sincero. Vi confesso dunque liberamente che avrei desiderato maggior moto in tutta l'opera vostra, o (per ispiegarmi più acconciamente) meglio stabiliti i principj di que' moti, che vi siete proposto d'introdurvi. Non possono prendere gli spettatori tutta la parte che voi vorreste nelle agitazioni delle persone rappresentate, perchè non le avete per tempo rese loro odiose, o care abbastanza. Se non rimoviamo da bel principio l'animo dell'uditore dalla naturale sua tranquillità, non si rende egli mai più abile a seguitarci: anzi divien sempre più torbido e isvogliato sino alla nausea, di quelle bellezze medesime, che l'avrebbero, anzi che pur l'hanno altre volte dolcemente solleticato e sedotto. E chi poi non è iniziato ne' misterj poetici, sentendo il rincrescimento senza ravvisarne la cagione, accusa spesso ciò, ch'è più degno di lode, come appunto il bambino infermo, che non atto a distinguere l'offesa parte, che nasconde il principio del suo dolore, o ne addita l'una per l'altra, o si lagna indifferentemente di tutte. Questo è il mio parere, e il mio parere non decide; ma quando ancor decidesse, supplicate cotesti critici di proporvi un' archetipo perfetto. Io non saprei sug-

Digitized by Google

gerirvene alcun' altro che la mia costante amicizia, di cui non avete pruova leggiera in questa pericolosa sincerità, ch' io pongo in uso arditamente con voi; graditela, contraccambiatela, amatemi e credetemi, etc.

Vienna, li 22 luglio 1747.

Al Signor Conte Algarotti.

Voi vorreste de' versi fatti da me improvvisamente negli anni della mia fanciullezza; ma come appagarvi? Non vi niego che un natural talento, più dell' ordinario adattato all' armonia e alle misure, si sia palesato in me più per tempo di quello che soglia comunemente accadere, cioè fra 'l decimo e undecimo anno dell' età mia: che questo strano fenomeno abbagliò a segno il mio gran maestro Gravina, che mi scelse come terreno degno della coltura d' un suo pari: che fino all' anno decimosesto, all' uso di Gorgia Leontino, m' esposi a parlare in versi su qualunque soggetto così d' improvviso, sa Dio come, e che Rolli, Vanini, e il cavalier Perfetti, uomini allora già maturi, furono i miei contradditori più illustri. Che vi fu più volte, chi intraprese di scrivere i nostri versi, mentre da noi improvvisamente si pronunziavano, ma con poca felicità; poichè,

Digitized by Google

oltre l' esser perduta quell' arte, per la quale a' tempi di Marco Tullio era comune alla mano la velocità della voce, conveniva molto destramente ingannarci, altrimenti il solo sospetto d'un tale agguato avrebbe affatto inaridita la nostra vena, e particolarmente la mia. So che a dispetto di tante difficoltà si sono pure in que' tempi e ritenuti a memoria, e forse scritti da qualche curioso alcuni de' nostri versi; ma sa Dio dove ora saran sepolti, se non pure tuttavia in *rerum natura*, di che dubito molto. De' miei io non ho alcuna reminiscenza, a riserva di quattro terzine, che mi scolpì nella memoria Alessandro Guidi, a forza di ripeterle per onorarmi. In una numerosa radunanza letteraria, che si tenne in casa di lui, propose egli stesso a Rolli, a Vanini e a me per materia delle nostre poetiche improvvise gare, i tre diversi stati di Roma, pastorale, militare ed ecclesiastico. Rolli scelse il militare, toccò l' ecclesiastico a Vanini, e restò a me il pastorale. Da bel principio Vanini si lagnava, che per colpa d' amore non era più atto a far versi; e mi asseriscono ch' io gli dissi:

Da ragion se consiglio non rifiuti,
Ben di nuovo udirai nella tua mente
Risonar qne' pensier, ch' ora son muti.

Digitized by Google

Poco dopo, entrando nella materia:

Vedi quel pastorel che nulla or pare?
Quel de' futuri Cesari e Scipioni
Foce sarà, come de' fiumi il mare.

Parlando alla mia greggia:

Pasci i fiori, or che lice, e l' erbe molli;
D' altro fecondi in altra età saranno,
Che sol d' erbe e di fiori, i sette colli.

E nello stesso conflitto, ma in diverso proposito:

Sa da se stessa la virtù regnare,
E non innalza, e non depon la scure
Ad arbitrio dell' aura popolare.

Questi lampi, ne' quali hanno la maggior parte del merito il caso, la necessità, la misura e la rima, e ne' quali si riconosce forse troppo lo studio de' poeti latini non ridotto ancora a perfetto nutrimento, sa Dio fra quante puerilità uscivano inviluppati. Buon per me, che il tempo non mi ha lasciati materiali, onde tradir me medesimo; temo che la passione di compiacervi avrebbe superato quella di risparmiare il mio credito. Or per terminare il racconto, questo mestiere mi divenne e grave e dannoso; grave, perchè forzato

Digitized by Google

dalle continue autorevoli richieste, mi conveniva correre quasi tutti i dì, e talora due volte nel giorno istesso, ora ad appagare il capriccio d'una dama, ora a soddisfar la curiosità d'un' illustre idiota, ora a servir di riempitura al vuoto di qualche sublime adunanza, perde..do così miseramente la maggior parte del tempo necessario agli studj miei; dannoso, perchè la mia debole fin d' allora e incerta salute se ne risentiva visibilmente. Era osservazione costante, che agitato in quella operazione dal violento concorso degli spiriti, mi si riscaldava il capo, e mi s'infiammava il volto a segno maraviglioso, e che nel tempo medesimo e le mani, e le altre estremità del corpo rimanevan di ghiaccio. Queste ragioni fecero risolvere Gravina a valersi di tutta la sua autorità magistrale, per proibirmi rigorosamente di non far mai più versi all' improvviso; divieto, che dal decimosesto anno dell' età mia ho sempre io poi esattamente rispettato, e a cui credo di essere debitore del poco di ragionevolezza e di connessione d' idee, che si ritrova negli scritti miei. Poichè riflettendo in età più matura al meccanismo di quell' inutile e maraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto, che la mente condannata a così temeraria operazione, dee per necessità contrarre un'abito opposto per diametro

Digitized by Google

alla ragione. Il poeta che scrive a suo bell' agio, elegge il soggetto del suo lavoro: se ne propone il fine; regola la successiva catena delle idee che debbono a quello naturalmente condurlo, e si vale poi delle misure e delle rime, come d'ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui all' incontro che si espone a poetar d'improvviso, fatto schiavo di quelle tiranne, convien che prima di rifletter ad altro, impieghi gl'istanti che gli son permessi, a schierarsi innanzi le rime che convengono con quella che gli lasciò il suo contradditore, o nella quale egli sdrucciolò inavveduto, e che accetti poi frettolosamente il primo pensiero che se gli presenta, atto ad essere espresso da quelle, benchè per lo più straniere, e talvolta contrarie al suo soggetto. Onde cerca il primo a suo grand' agio le vesti per l'uomo, e s'affretta il secondo a cercar tumultuariamente l'uomo per le vesti. Egli è ben vero, che se da questa inumana angustia di tempo vien tiranneggiato barbaramente l'estemporaneo poeta, n'è ancora in contraccambio validamente protetto contro il rigore de' giudici suoi, a' quali, abbagliati da' lampi presenti, non rimane spazio per esaminare la poca analogia che ha per lo più il prima col poi in cotesta spezie di versi. Ma se da quel dell' orecchio fossero condannati questi a passare all' esame

Digitized by Google

degli occhj, oh quante Angeliche ci presenterebbero con la corazza d'Orlando, e quanti Rinaldi con la cuffia d'Armida! Non crediate però, ch' io disprezzi questa portentosa facoltà, che onora tanto la nostra spezie; sostengo solo, che da chiunque si sacrifichi affatto ad un' esercizio tanto contrario alla ragione, non così facilmente

. . . . . *Carmina fingi*
Posse linenda cedro, et levi servanda Cypresso.

Benchè lontana, mi solletica dolcemente la speranza d'abbracciarvi in queste parti. Io l'ho comunicata alla signora contessa d'Altan, e al signor conte di Canale, che più che pieni di riconoscenza alla vostra memoria, andranno raddolcendo meco l' aspettazione della vostra venuta con la lettura del libro che ci promettete.

Quì si è sparso, che il signor di Voltaire, desideroso di fare un giro in Italia, ne abbia ottenuto il consenso reale, e che terrà questo cammino. Ditemi se posso ragionevolmente lusingarmene; abbracciatelo intanto per me, e ricordategli la tenera mia costante e riverente stima. Ma perchè non siate tentato di pubblicarmi per cicalone, *verbum non amplius addam*. Addio.

Vienna, 1 agosto 1761.

Digitized by Google

Al Signor Calsabigi.

Parigi.

Rispondo più tardi di quello che avrei voluto alla cortese lettera del mio signor Calsabigi del 15 dello scorso novembre, perchè l'affare ch' egli in essa mi propone, esige riflessione, e non ammette alcuna fretta. Or dopo i brevi, ma sinceri rendimenti di grazie, ch' io sono in debito di fargli per le obbliganti ufficiose espressioni, con le quali egli così parzialmente mi onora, eccomi a fare e a dir per lui, tutto quello che concede la difficoltà della materia ch' ei mi propone.

Fra le molte edizioni delle opere mie, delle quali (forse in castigo de' miei peccati) è stato inondato il pubblico, non ve n' ha neppure una fatta sotto gli occhi dell' autore, e che però non abbondi di gravi e vergognosi errori. A quelli del primo ha sempre aggiunti i suoi il secondo stampatore; a quei del secondo il terzo, e con questo progresso di peggioramento la cosa è ridotta a segno così deplorabile, che per cura di salute, io mi guardo, come da gravissimo disordine, dall' aprire qualunque nuova impressione delle opere mie che mi venga sventuratamente presentata.

Digitized by Google

Da tutto ciò è assai chiaro, ch' io stesso non saprei qualle delle antiche proporre per esempio alla nuova edizione, perchè in questa si trovassero unicamente gli errori miei, senza l'aggiunta degli altrui. Converrebbe, per far cosa lodevole ch' io prendessi per mano una delle note ristampe; che pagina per pagina, anzi verso per verso andassi attentamente correggendo lo stampatore e me stesso, ch' io di ciò formassi un nuovo originale e che di questo finalmente io mandassi al signor Gerbault una fedelissima copia. Or questa operazione suppone tempo e pazienza, a cui può malagevolmente accomodarsi l'interesse di cotesto editore, e le mie occupazioni. Pure per corrispondere in quanto io possa alle cortesi cure e del mio signor Calsabigi, e di cotesto signor Gerbault, eccovi in primo luogo due stampe d' un mio ritratto che finora è il men satirico, che mi sia stato applicato: eccovi innoltre un fedel catalogo di quanto è stato finora pubblicato di mio; dico di mio, perchè lo stampatore Veneto, nella sua ottava e nona ristampa del 1752, mi ha generosamente attribuito alcune cantate e canzonette d' autori incogniti, a' quali io non vorrei per cosa del mondo usurparne la gloria.

Quanto all' ordine de' componimenti, io non terrei che il seguente.

Digitized by Google

Destinerei a ciascun volume quattro o cinque opere al più, e le accompagnerei con alcuni di que' componimenti dramatici che si trovano nel catalogo sotto i nomi di feste o d'oratorj. Tutto ciò ch'è drammatico va bene insieme: i lettori ed io più di loro curo pochissimo la pedanteria cronologica e serbando il tenore ch'io suggerisco, riusciranno i volumi tutti di mole eguale, potendo lo stampatore destinare a ciascuno de' medesimi, a seconda della mole che si propone, maggiore o minor numero de' drammatici componimenti suddetti, e più lunghi e più brevi che ve n'ha d'ogni fatta. Dopo tutte le poesie drammatiche sarei di parere, che seguissero le liriche, cioè a dire le cantate, i sonnetti, le canzonette e gli epitalamj. E finalmente rilegherei al fondo dell' ultimo volume quelle poesie, ch' io scrissi nella mia infanzia delle lettere, e che nella prima edizione in quarto di Venezia si trovano nel terzo tomo raccolte sotto nome d'aggiunta, con un' avvertimento al lettore, che lo informava e del tempo in cui furon scritte, e del mio sensibile rincrescimento nel vedermele pubblicate a mio dispetto. V'è fra queste una tragedia intitolata il Giustino, non solo scritta da me e pubblicata in età di poco più di quattordici anni, ma composta per precetto del mio maestro sullo stile del

Digitized by Google

Trissino, servile imitatore d'Omero: ond'ei si risente dell' immaturità dell' autore, e della languidezza del suo prototipo. Se il signor Gerbau't volesse nella sua ristampa trascurare i componimenti che formano cotesta maladetta aggiunta, mi farebbe cosa carissima; ma perchè giustamente temo, ch' egli non vorrà con questa mancanza render la sua inferiore alle altre edizioni, lo prego almeno di raccoglierle tutte insieme, cacciarle al fondo dell' ultimo volume, e informare i lettori delle circostanze che servon loro di scusa.

Sarà ben comica la sedizion musicale che hanno prodotta in Parigi cotesti nostri attori italiani. Io mi figuro una gran parte degli amabili eccessi della vivacità francese; ma non vorrei che insieme co' nostri pregi adottassero i nostri difetti. A parlar sinceramente, gl' Italiani in gràn parte per far soverchiamente pompa dell' abilità del canto, della quale a distinzione delle altre nazioni gli ha forniti la natura, si sono non solo dimenticati d'imitarla, ma trascorrono assai spesso sino ad opprimerla.

Per non esser ingrato alla gentilezza vostra, è tempo di liberar la vostra pazienza, esercitata abbastanza in una sì poco discreta lettera; co-

Digitized by Google

mandatemi dunque, e credetemi con la dovuta stima etc.

Vienna, 20 dicembre 1752.

Al Signor D. Domenico Diodati.

Se avess' io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. Illustrissima aspettata molto meno questa risposta; ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti ufficiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell' ozio, che l'incostanza di mia salute e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto ch' io consagrassi a qualche studio geniale, ed all' utile commercio con alcuno di que' pochissimi, quos *æquus amavit Jupiter*. Il vantaggio ed il piacere, ch' io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe ch' io ne proccurassi la frequenza con l' esatezza delle mie; e se talvolta son costretto, mio mal grado, a trascurarlo, la perdita, ch' io ne risento, ha più bisogno di compatimento che di perdono. Dovrei quì, prima d' ogni altra cosa, protestar contro l'eccesso della sua parzialità a mio riguardo; ma il riandare ciò,

Digitized by Google

ch'ella dice di me, anche con animo di oppormi è sommamente pericoloso. La vanità de' poeti non ha bisogno di eccitamenti ed ella è troppo abile a persuadere; perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione, non si vuole esporre a tentazioni così efficaci. Onde subito alle dimande.

Confesso che l'orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento che la legata; ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra gli insetti del Parnaso, non mi è rimasto l'arbitrio di dividere fra l'una e l'altra gli studj miei. Ho bene intrapreso diverse volte fra gl'intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro, sempre per altro analogo al mio mestiere, ma obbligato da' frequenti sovrani comandi a riprender la tibia e la lira, ho dovuto far sì lunghe parentesi che tornando poi all' opera interrotta, ho trovato raffreddato quel metallo che già fuso e preparato al getto, m'era convenuto di abbandonare; e sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende han sempre cagionato il fastidio, il disgusto e l'abbandono medesimo. Cotesti tentativi, o piuttosto informi ed imperfettissimi aborti, forse esistono ancora dispersi e confusi fra le altre inutili mie

Digitized by Google

carte, come le foglie della Sibilla Cumana dissipate dal vento; ma per economia del mio credito avrò ben io gran cura ch'essi non vivano più di me; se pure non mi riuscisse, che non ispero, il fare un giorno di essi quale uso decente. L'unico lavoro che a dispetto del coturno ho potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie greche; ma queste osservazioni ancora (oltre l'aver bisogno d' essere impinguate ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessarj utensili della mia officina, e non men per mio che per difetto della materia, mal provvedute di quella allettatrice eloquenza che può sedurre i lettori; onde utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in quà uno studioso giovane, amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall'angustia del tempo è permesso, e ne ha già raccolto maggior numero ch' io non vorrei; ma son ben certo, ch' ei non abuserà della mia condescendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle; ed eccole reso il mi-

Digitized by Google

nutissimo conto, ch'ella ha richiesto, di tutte le mie prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunciar sul merito dell' Ariosto e del Tasso, è una troppo malagevole provincia, che V. S. Illustrissima m'assegna, senza aver misurate le mie facoltà. Ella sa da quai tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano, quando comparve il Goffredo a constrastare il primato al Furioso, che n'era già con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchj il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento e cento altri campioni dell' uno e dell' altro poeta. Ella sa, che il pacifico Orazio Ariosto, discendente da Lodovico, si affaticò invano a metter d'accordo i combattenti, dicendo, che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone; che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l'avea portentosamente eseguito; che Lodovico aveva voluto dilettare i lettori colla varietà dello stile, mischiando leggiadramente all' eroico il giocoso ed il festivo, e l'aveva mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato, quanto vaglia il magistero dell' arte; il secondo, quanto possa la libera felicità della natura; che l'uno non men che l' altro avevano a giusto titolo conseguito gli applausi, e l'ammirazione universale, e che erano

Digitized by Google

pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino, e senza aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre, ma più brillante che solida distinzione, cioè, che sia miglior poema il Goffredo, ma più gran poeta l' Ariosto. Or tutto cio sapendo, a qual titolo pretende ella mai che io mi arroghi l' autorità di risolvere una questione, che dopo tanti ostinatissimi letterarj conflitti rimane ancora indecisa? Pure, se non è a me lecito in tanta lite sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti che io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in due parti. Quell' illustre liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava qualla dell' Omero Ferrarese, e con l' eccesso di fervore, che suole accompagnare le contese. Per secondare la mia poetica inclinazione, mi fu da' miei maestri proposta la lettura e l' imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a fecondar gl' ingegni la felice libertà di questo, che la servile (dicevan essi) regolarità del suo rivale. L' autorità mi persuase, e l' infinito merito dello scrittore m' occupò quindi a tal segno, che non mai sazio di rileggerlo, m' indussi a poterne

Digitized by Google

ripetere una gran parte a memoria; e guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'Ariosto un rivale, ch'ei non fosse impeccabile. V'era ben frattanto chi per sedurmi andava recitando di tratto in tratto alcuno de' più bei passi della Gerusalemme liberata, ed io mene sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch'è nostro dovere di correggere, ed in questo sentimento ho trascorsi quelli anni, ne' quali il nostro giudizio è la pura imitazion dell' altrui. Giunto poi a poter combinar l'idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desiderio di varietà, che per piacere e profitto, ch'io mene promettessi, lessi finalmente il Goffredo. Or quì non è possibile, che io le spieghi lo strano sconvolgimento, che mi sollevò nell'animo cotesta lettura. Lo spettacolo, ch'io vidi come in un quadro presentarmisi innanzi, di una grande e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti, che la producono e l' arrichiscono senza moltiplicarla; la magia di uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più

Digitized by Google

comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, colla quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti; la connessione dell' idee, la dottrina, il giudizio; sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d' ingegno, che in vece d' infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all' ultimo verso in lui mirabilmente s' accresce, mi ricolmarono d' un nuovo, fino a quel tempo da me non conosciuto diletto, d' una rispettosa ammirazione, di un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e di uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già, che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità. Ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell' Ariosto così frequentemente negletta. Se si vorrebbero togliere all' uno alcuni concettini inferiori all' elevazion della sua mente, non si lascierebbero volontieri all' altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel Goffredo le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel Furioso, se fossero men naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum:*

Digitized by Google

e sarebbe maligna vanità pedantesca l' andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare e piccole macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.* Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia domanda. Si vuol sapere nettamente a qual de' due proposti poemi si debba preminenza. Io ho già, riveritissimo signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta ripugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo, che a me non disconviene, le ho esposti in iscambio i moti, che mi destarono nell'animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni, nelle quali, dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se, per ostentazione della sua potenza, venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a qual de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch' egli promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta; ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all'esattezza, al sistema, sento, che pure al fine m' inclinerebbe al Goffredo.

Oh che prolissa cicalata! È vero, ma non mi carichi della sua colpa. Ella se l' ha tirata addosso, non meno col suo comando, che coll' amore, colla

Digitized by Google

stima, e coll'avidità di ragionar seco, di cui ha saputo così largamente fornirmi. Questo saggio per altro non ha di che giustamente spaventarla. Le mie fin dal bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad essere, mal mio grado, discreto. Non desista intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente, etc.

Vienna, 10 ottobre 1768.

VINCENZO MARTINELLI,

FIORENTINO, di cui abbiamo una buona raccolta di lettere famigliari, una *Storia d'Inghilterra* in 3 parti, ed una altra *Storia del governo d' Inghilterra e delle sue colonie in India e nell' America settentrionale*, visse nella seconda metà dello scorso secolo, e passò la maggior parte della sua vita in Inghilterra, insegnandovi lettere italiane. Il suo stile è pretto toscano e le sue lettere godono d'una qualche riputazione; non sappiamo esattamente l'epoca del suo nascimento nè quella di sua morte.

Digitized by Google

Al signor conte de Sandwich, sopra la scoperta delle antichità d' Ercolano.

La felice scoperta delle antichità d' Ercolano è stata fatta in due tempi. Il primo tra l' anno 1715 e il 1720 nel modo che segue. Ricuperato che ebbe l' imperador Carlo VI il regno di Napoli, stato per lo spazio di pochi anni posseduto da Filippo V, re di Spagna, il principe d'Elbœuf della casa di Loreno, il quale s' io non erro come uno dei generali di quella impresa vi era rimasto, prese in affitto una villa posta sulla marina, adjacente all' antica città d' Ercolano, ora detta Portici. Aveva quel signore un segretario francese o lorenese, il quale per vaghezza di essere informato del luogo dove abitava, essendosi applicato alla lettura delle istorie di Napoli, trovò che la propinqua città di Portici giaceva su quello stesso Ercolano che, al tempo dell' imperador Tito, era stato sommerso dalle ceneri del Vesuvio, e quindi coperto da varie successive eruzioni di quel monte, situato poco distante. Fatta questa scoperta, non dubitò che andando a quel perpendicolo sotterra, facil cosa sarebbe stato lo incontrarsi in monumenti riguardevoli d' antichità, e forse in tesori da migliorar grande-

Digitized by Google

mente la condizion del suo padrone e la propria. Fattane parola col principe, questi venne tosto nella opinione del segretario, e ordinò a una quantità di villani di quel contorno che scavassero secondo la direzione del suo antiquario. Non fallì quello scavamento l' aspettazione d' amendue, perchè in poco tempo trovarono una quantità di statue consolari di più che mediocre bellezza, le quali esistono ancora nelle vicinanze di Vienna in quel giardino, che fu del principe Eugenio. In quel tempo medesimo innamoratosi il principe d' Elbœuf d' una dama della famiglia Stramboni; senza consultare alcun altro che l' amor proprio, la sposò, per la qual cosa fu dall' imperadore richiamato a Vienna, la sposa posta in un convento e lo scavamento sospeso. La seconda scavazione fu cominciata verso l' anno 1738, alla quale io posso dire, quanto al principio, d' essere stato presente, perchè avevo l' onore di essere al servizio di sua maestà siciliana che l' ordinò, e fu per l' accidente che segue. Fermata che il presente augustissimo re delle Due Sicilie ebbe la sua sede nella città di Napoli, si pensò a trovare un sito proprio nelle campagne vicine per fabbricarci una villa reale, e Portici fu preferito ad ogni altro come il più delizioso e il più opportuno di quanti ne furono proposti; tanto più che ci si trovavano

Digitized by Google

alcune case, le quali i proprietarj erano disposti di vendere, dove la famiglia reale poteva provvisionalmente abitare fino a tanto, che vi si edificasse un palazzo proprio colle debite pertinenze, siccome è stato in appresso effettuato. Erano stati inclusi in un recinto di muro varj orti di poca coltura, e alcuni luoghi rovinosi per farne un giardino grande e di quella delizia che il luogo permette, siccome dopo è stato fatto. Aveva il re alcuni cacciatori, i quali servendo come di guardiani di quel parco o giardino, visto più volte sullo imbrunir della sera un' animale con una coda lunga che velocemente correva, senza poter distinguere che cosa fosse, li diedero tanto la caccia, che finalmente trovarono donde usciva, e riescì loro d' ammazzarlo. Era una volpe vecchissima di straordinaria grandezza. Divenuta questa volpe, ammazzata in luogo tanto prossimo all' abitazione reale, il soggetto universale dei discorsi dei cortigiani, e venuti a parlare della buca, ove quella bestia si rifuggiva, fu detto da qualcheduno esser quella la porta, che conduceva ai sotterranei scavati dal principe d'Elbœuf, e fatta menzione delle statue trovate, con quel di più che quella storia ai ricordevoli di essa somministrava. Questo rapporto pervenuto agli orecchi del re, il quale è stato sempre amante dell' antiquaria, e

Digitized by Google

possiede l'arte del disegno a maraviglia, S. M. ordinò che quella scavazione subitamente si rinnovasse, la quale procedendo felicemente, il numero degli scavatori, che da principio non fu più di dodici, ascese ben tosto a cinquanta, e a cento, e finalmente a quanti la vastità dell' opera potè impiegarne. Il primo monumento a scoprirsi fu una iscrizione sopra una lapida terminale. Quindi statue specialmente consolari furono trovate moltissime, e busti e teste, rappresentati soggetti di varj generi. Finalmente si pervenne alle mura d' un' anfiteatro o teatro, che ancora non credo convenuti gli eruditi a stabilire qual di due egli sia, sopra una parte del quale fu osservata una pittura, il cui soggetto principale pareva di figura grande al naturale. Avutane il re la notizia, S. M. ebbe gran vaghezza di vedere quella pittura nel proprio suo lume. Per buona sorte si trovava in corte uno scultor genovese fatto venir di fresco da Roma per fare alcune statue, il quale sentito il curiosissimo scoprimento di questa pittura, e il desiderio che la maestà sua aveva di vederla al lume del giorno, fece sapere come ei possedeva l' arte di trar dal muro qualunque pittura di che mole si fosse, tagliandone l' intero materiale con tutto il contorno, e colla profondità necessaria, e quindi applicando alla pittura una vernice che i

Digitized by Google

colori manteneva tali quali si trovavano, e li rendeva immuni dalle ingiurie delle veementi percussioni dell' aria viva, dalle quali ogni pittura, che non sia fornita di un tal presidio, all' uscire di sotto terra resta immediatamente scrostata. Fu prestata allo scultor genovese tutta la credenza, e dato l' ordine di venir quanto prima al proposto esperimento, nel quale riuscito maravigliosamente, fu impiegato nell' estrazione di tutte l' altre pitture, che furon molte, le quali dagli scavanti si sono andate di mano in mano incontrando. Quella prima pittura, la quale io viddi quasi subito doppo che fu estratta, rappresenta Teseo tornato all' ora dal suo trionfo del Minotauro, tenendo in mano, e come riposandosi su quel gran tronco, con cui aveva uccisa la bestia. Il merito principale del quadro è la ferocia, che sfavilla dagli occhi di Teseo, tanto vivace, che appena si può soffrire l' incontro del guardo senza sentirne commozione. La sua positura è d' uomo che venga di fresco da durare una estrema fatica, onde gli umori perduti nel sudore di quel lungo e violento esercizio, quale si suppone essere stato il suo combattimento col Minotauro, fanno comparire le polpe delle gambe, quelle delle cosce e delle braccia, non meno che le parti carnose del petto alquanto rilasciate e flosce, sicchè la figu-

Digitized by Google

ra non si mostra nella sua natural perfezione di disegno, nè con quella rotondità, colla quale il pittore l'avrebbe resa, se l'avesse dovuta rappresentar riposata e fresca. Io mi ricordo, che sino il famoso Solimene cadde nella debolezza di tacciare di mancanza questo ch' io credei, anzi viddi chiarissimamente, essere stato giudiziosissimo accorgimento del maestro, che quel Teseo dipinse. Appresso a lui è una moltitudine di Cretensi uomini e donne, che proccurano d'approssimarsegli, e mostrano nei volti ringraziamenti ed applausi verso del loro liberatore, e bambini di varie età, stendendo le mani per toccarlo; chi gli tocca il tronco stato istrumento del suo trionfo, chi gli bacia le ginocchia, chi i fianchi; in somma ognuno esprime la sua passione colla possibile proprietà e naturalezza. Il fatto di Virginia col padre oppresso, e il tribuno che la difende davanti al consolo, venne subito dopo; quindi Chirone ed Achille, ed alcuni altri, dei quali non mi sovvengono i soggetti, le cui figure mi parvero tutte parlanti, e di un carnato il più vivo che mai possa rappresentarsi. Quello poi che massimamente mi rallegrò furono due quadri d'architettura di un gusto perfetto, con lontananze e prospettive espresse maravigliosamente. La ragione di questo mio rallegramento fu, ch' io non ho mai potuto

Digitized by Google

concorrere nella opinione, anzi ferma credenza di quanti antiquarj ho fin' ora conosciuti, ai quali sentj sempre dire, che gli antichi non conobbero mai l' arte della prospettiva: quegli antichi, che alzavano si può dire alle stelle tanti edificj, e ci mettevano statue in cima, quali sono il colosseo, la mole d'Adriano (oggi Castel S. Angiolo), le colonne Trajane e Antonina, e tanti altri, le quali figure non sarebbono mai comparse proporzionate se i loro artefici non fossero stati maestri di prospettiva. Domando umilmente perdono a V. E. s' io mi sono dilungato tanto dal mio proposito, che era di raccontarle la sola origine del ritrovamento di questi, oramai divenuti tesori inestimabili di qualunque genere d'antichità, essendo ella nel rimanente e per oculare testimonianza, e per intelligenza profonda delle materie, informato pienissimamente; e desideroso di dare in ogni tempo vivissime prove della memoria ch' io conservo dei tanti beneficj che V. E. si è compiaciuta dispensarmi, e della stima colla quale io riguardo il suo altissimo merito, resto inchinandomi con umilissimo ossequio, etc.

Londra. . . . . .

Digitized by Google

Al signor Guglielmo Bagot, sulla reputazione di Pietro Aretino.

La maraviglia, che V. S. Illustrissima ha concepita della tanta riputazione, che Pietro Aretino acquistò in un secolo sì illuminato come era quello del 1500, nel quale visse costui, e quando fiorirono gl' ingegni più elevati che mai producesse l' Italia, non balenando nelle sue opere che maldicenza e ogni altra sorte di scostumatezza, con mediocre vivacità, pochissima dottrina, e senza il minimo giudizio, è un' effetto di quel buon senso al quale in età sì giovanile ella è pervenuta, e della piena intelligenza e finezza che ha acquistata della nostra lingua, e combina interamente col giudizio che gli Italiani medesimi più gravi e sensati hanno pronunziato toccante il merito di questo autore. La cagione del volo tanto sproporzionato e sì rapido di questo pessimo uomo, e molto mediocre autore, io credo che sia dovuta ai partiti che nel suo tempo in Italia regnavano, essendo quei principi tutti divisi tra loro, e parte aderendo all' imperador Carlo v, parte a Francesco Primo re di Francia, due potentissimi rivali, che aspiravano all' impero d' Italia. Erano in quel tempo in voga le satire, e per loro natural con-

Digitized by Google

trapposto i grandi si compiacevono moltissimo degli encomj o sia delle adulazioni, e l' Aretino, che ambe due queste facoltà, cioè la maldicenza e l' adulazione professava, era dai differenti partiti impiegato e ricompensato a misura del lusingare ch' ei faceva le loro passioni; e salse in tanta riputazione, che da ognuno di quei partiti conseguì contribuzioni considerabili, e massimamente da Carlo v medesimo, egualmente che da Francesco Primo. Il vedersi l'Aretino così generalmente applaudito, regalato e temuto da' più potenti signori, inebriò tanto il plebeo animo suo, ch' egli ebbe l' impudenza d' intitolarsi *il flagello dei principi*, *il divino*, e finalmente di farsi coniare una medaglia, dove si vede la sua effigie sotto un trono, con ministri di principi che gli presentano regali per parte dei loro signori, e nel rovescio queste parole: *I principi tributati dai popoli tributano il servitor loro*. Nacque in Arezzo, famosa città di Toscana, d'infima condizione. I suoi principali componimenti furono comedie, dialoghi meretricii, lettere, satire, in una delle quali ebbe la sfacciataggine di porre i seguenti versi:

Io son Pietro Aretin chiamato Tosco;
Di tutti dissi mal fuor che di Dio,
Scusandomi col dir non lo conosco.

Digitized by Google

In queste satire non è che una plebea insulsa mordacità, onde il Berni, il quale si può dire il principe dei satirici italiani, facendone il carattere disse così:

Lingua fracida, marcia, senza sale;

e notando la sua venalità, continua:

Nutrito del pan d' altri e del dir male.

Nelle comedie è di tanto in tanto qualche sorte di grazia, e il costume basso di quei tempi vi è dipinto con sufficiente proprietà. Nelle lettere non è che sciocca baldanza, e qualche aneddoto di poca importanza. I dialoghi sono ripieni di scellerato costume, e di coruttela velenosissima per la ignorante e calda gioventù, e per questo i più ricercati di tutte le sue opere. Fu questa bestia con forma d' uomo non solamente temuta da principi e gran signori, ma anco dai letterati medesimi del primo rango, onde l' Ariosto, che era geloso della sua fama, a fine di spuntare quelle frecce, che il nostro maledico forse preparava contro del suo poema, al principio dell' ultimo canto dove figura un porto, sulle rive del quale stanno i principali cavalieri e dame, insieme coi primi lumi

Digitized by Google

della letteratura del suo tempo, bramosi di veder giugnere a salvamento il legno dell' Ariosto, cioè al termine desiderato quel lavoro faticosissimo del furioso, dice:

. . . . Ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.

Certe pugnalate che un personaggio di gran distinzione, offeso da lui in una sua satira, gli fece dare in Venezia, e la riputazione che andava acquistando Nicolò Franco, suo antagonista, corressero ed umiliarono l'Aretino a segno, che dato un' addio ai componimenti profani, si diede a scrivere poesie sacre, compilò la vita di Gesù Cristo, di Maria Vergine, di santa Catterina, di san Tommaso d'Aquino, fece una parafrasi dei Salmi penitenziali, e finalmente, giunto all' età di sessantacinque anni, morì in Venezia nel 1535, e fu sepolto nella chiesa di S. Luca. Questo è quanto ho potuto ricordarmi toccante questo pessimo uomo, e trivialissimo letterato, del quale non le satire, come egli usava di dire, ebbero più efficacia dei sermoni dei predicatori, ma i dialoghi scandalosissimi hanno sedotto più l' innocenza di varj deboli individui di quello abbiano i sermoni di Seneca apportato di correzione agli scostumati. Mi rallegro di sentire, che V. S. Illustrissima s

Digitized by Google

disponga a tornare quanto prima a esser de' nostri, e desideroso di frequenti occasioni, onde impiegare la mia obbedienza in di lei servizio, pieno di stima e d' ossequio mi do l' onore di protestarmi, etc.

Londra.

GIOVAN RINALDO CARLI.

Il conte Carli, nato in Capo d' Istria, nel 1723, fece i suoi studj in Padova, dove si fece ben presto distinguere pe' suoi progressi. All' età di circa 20 anni, pubblicò la sua traduzione della Teogonia d' Esiodo, ed una tragedia d' Ifigenia in Tauride, e quasi allo stesso tempo, un Trattato sulle galere degli antichi, chiamate, *triremes, quinqueremes et naves turritæ*, che gli fece ottenere il posto di professore di matematiche in Padova. Vi sposò alcuni anni dopo una vedova ricchissima più attempata di lui, che morta indi a poco, gli lasciò tutti i suoi

Digitized by Google

beni che si credettere ascendere fino a 500 mila ducati d'argento veneziani. Volle impiegare nell' economia rurale in Istria sua patria le sue ricchezze, ma perdutane gran parte nel mal esito de' suoi progetti, si dedicò di nuovo alle lettere. Il suo trattato *Sulle Monete* lo fece conoscere al conte di Firmian, governatore della Lombardia austriaca, che lo fe' venire a Milano, nomandolo presidente del consiglio di commercio, posto che occupò fin all' ascensione al trono di Giuseppe II, che il congedò con tenue pensione, e visse, d'allora in poi, coltivando le lettere, e ritoccando ed accrescendo il numero de' suoi scritti. Morì il 20 febbraro 1795, amato e respettato da quanti il conoscevano. Le sue opere, non tutte di merito eguale, furono stampate in 18 volumi a Milano dall' 84 fino al 87, e le più stimate son quelle ove tratta d'economia politica.

Digitized by Google

Della patria degli Italiani *.

Nella bottega del nostro Demetrio s' introdusse jer l' altro un' incognito, il quale nella sua presenza e fisonomia portava seco quella raccomandazione, per cui esternamente lampeggiano le anime delicate e sicure; e fatti i dovuti offizj di decente civiltà, si pose a sedere, chiedendo il Caffè. Si ritrovava vicino a lui un giovine appellato Alcibiade, altrettanto persuaso e contento di se stesso, quanto meno persuasi e contenti erano gli altri di lui. Vano,

* Una scelta società di giovani di spirito s'è posta a formare ed a stampare i fogli periodici che ebbero per titolo il *Caffè, o sia brevi e vari discorsi*. Ne uscirono due tomi: il primo dal giugno 1764 a tutto maggio 1765, e il secondo dal giugno 1765 per un' anno seguente. Belle e singolari sono le cose che si sono pubblicate in materia di economia pubblica, di agricoltura, di storia naturale, di legislazione, di morale, di varia erudizione, all' utile oggetto di correggere i costumi, i difetti, gli abusi, e di spargere lumi e massime di sommo vantaggio per l' umanità. Gli autori sono stati conosciuti dal Governo e dall' augusta Corte, e tutti impiegati nel regio servigio; e questo fu il motivo, per cui si sciolse quella società, e si finì il lavoro d'un' opera utile ed originale. Il trattato *Della Patria degli Italiani* ritrovasi nel tom. II. p. 9 di questa raccolta.

Digitized by Google

decidente e ciarliere a tutta pruova. Guarda egli con un certo insultante sorriso di superiorità l'incognito; indi gli chiede s' egli era forestiere. Questi con un' occhiata da capo a piedi, come un baleno, squadra l' interrogante, e con aria di composta e decente franchezza risponde: Nò signore. È dunque Milanese? riprese quegli. Nò, signore, non sono Milanese, soggiunge questi. A tale risposta atto di maraviglia fa Alcibiade, e ben con ragione perchè tutti noi, che eravamo presenti, colpiti fummo dalla introduzione e dalla novità di questo dialogo. Dopo la maraviglia e dopo la più sincera protesta di non intendere, si ricercò dal nostro Alcibiade la spiegazione. Sono Italiano, rispose l' incognito, e un' Italiano in Italia non è mai forestiere; come non lo è in Francia un Francese, in Inghilterra un' Inglese, un' Olandese in Olanda, e così discorrendo. Si forzò Alcibiade di addurre in suo soccorso l' universale costume d'Italia di chiamare col nome di forestiere chi non è nato e non vive dentro il recinto d'una muraglia; perchè l' incognito, interrompendolo, replicò: fra i pregiudizj dell' opinione v' è certamente in Italia anche questo, nè mi maraviglio di ciò, se non allora che abbracciato lo veggo dalle persone di spirito, come parmi che siate voi: le quali con la riflessione, con la

Digitized by Google

ragione e col buon senso dovrebbero aver a quest' ora trionfato dell' ignoranza e della barbarie. Ma fatemi grazia, disse Alcibiade, voi non siete soggeto alle leggi di Milano; e la diversità delle leggi è quella che distingue la nazionalità. Le leggi universali e generali sono, rispose l'incognito, fatte per tutti, e tutti egualmente dobbiamo obbedirle: ma, se sotto nome di leggi voi intendete le costituzioni e statuti particolari di un paese, io ho l'onore di dirvi che, sino a tanto che io dimoro in Milano, sono a questi soggetto quanto lo siete voi; mentre, s'io avessi per mia disavventura una lite civile o criminale, sarei giudicato a tenore di questi statuti e non di quelli sotto a' quali sono nato: così alla fine del carnovale mangio in buona coscienza di grasso, vò in maschera, al ballo, al teatro, nei giorni ne' quali per tutto il rimanente d'Italia e della cristianità di comunione romana è proibito tutto questo, e come giorni di quaresima si va a predica, si mangia di magro e si digiuna. Tutto quel che volete, replicò Alcibiade: ma è certo che voi non siete Milanese, e chi non è Milanese, è in Milano considerato un forestiere. Sorrise l'incognito e dopo breve pausa riprese: Voi, Signore, siete Italiano? Alcibiade affermò che sì. Io pure sono Italiano, disse l'incognito; dunque siamo della medesima

Digitized by Google

nazione; abbiamo amendue il medesimo linguaggio, la medesima religione, i medesimi costumi, le medesime leggi generali: che importa che voi siate nato fra certe case situate in un certo punto d' Italia, ed io fra certe altre? Che importa, che voi stando quì mangiate di grasso e andiate in maschera i primi giorni di quaresima, e che io, stando altrove, mangi di magro e digiuni? Altro è, che voi vi chiamate Milanese, ed io mi chiami Bergamasco, Fiorentino, Napolitano, come Antonio, Paolo o Francesco: ed altro ch' io quì e voi fuori di quà, dobbiamo essere amendue egualmente forestieri. Forestiere in Italia è l'Inglese, è l' Olandese, è il Russo; perchè diversi di noi pel clima, per originalità, pel linguaggio, per la religione e per le leggi. Ora se a questi si dà con ragione il titolo di forestieri, come potete immaginarvi che il medesimo titolo debba darsi ad un' Italiano in Italia, allorchè si ritrova a dieci passi lungi dal luogo della sua nascita?

La conversazione divenne interessante, e fu qualcheduno de' nostri, il quale, approvando le proposizioni dell' incognito, s' introdusse nel dialogo; riflettendo, che certamente era strano e pernizioso quel genio, che rende gl' Italiani quasi inospitali e nimici di lor medesimi; donde, per conseguenza, deriva l' arenamento delle arti e

Digitized by Google

delle scienze, e ne viene un' impedimento fatale alla gloria nazionale; la quale si offusca, quando in tante fazioni e scismi viene la nazione divisa. Cosa curiosa è certamente in Italia, soggiunse un' altro, che ad ogni posta s' incontrino viventi persuasi d'essere di natura e di nazione diversi da' loro vicini, e gli uni con gli altri chiaminsi col titolo di forestieri; quasi che in Italia tanti forestieri ci fossero quanti Italiani.

Così è, disse l' incognito, ed io credo che questo genio di dissociazione, di emulazione, di rivalità, discenda in noi come una fatale eredità degli antichi Guelfi e Gibellini; e quindi fra noi continui la disunione ed il reciproco disprezzo. Per conseguenza di tal principio, qual' è quell' Italiano che abbia coraggio di apertamente lodare una manifattura, un nuovo ritrovato, una scoperta, un' opera in somma d' Italia, senza sentirsi tacciato di cieca parzialità e di gusto depravato e corrotto? A tale proposizione un' altro caffeante, a cui fe' eco Alcibiade, esclamò: che la natura degli uomini era tale di non tenere mai in gran pregio le cose proprie. Se tale è la natura degli uomini, riprese l' incognito, noi altri Italiani siamo almeno il doppio più uomini di tutti gli altri, perchè nessun oltramontano o oltremarino ha per la propria nazione l' indifferenza che noi abbiamo per

Digitized by Google

la nostra. Bisogna certamente che sia così, io soggiunsi. Apparve Newton nell' Inghilterra; e, lui vivente, l'isola s'è popolata da' suoi discepoli, astronomi, ottici, calcolatori, geometri; e la nazione difende la gloria dell' immortale suo maestro contro gli emoli e gl' invidiosi stranieri. Nasce nella Francia Descartes, e, dopo la di lui morte, i Francesi pongono in opera ogni sforzo per sostenere contro di Newton le ingegnose e crollanti di lui dottrine. Il cielo avea fatto all' Italia primamente dono del Galileo e poi di Domenico Cassini: come sia stato trattato il primo, essendo vivo, ognun sa; e sa ancora che il secondo dovette trasferirsi in Francia, per far fortuna. Fattasi allora comune in cinque che eravamo al Caffè la conversazione; e riconosciuto l' incognito per uomo colto, di buon sensó e buon patriota; da tutti in varj modi si declamò contro la infelicità, per cui da un troppo irragionevole pregiudizio siam condannati a credere, che un' Italiano non sia concittadino degli altri Italiani, e che l'esser nato in uno, piuttosto che in altro luogo di quello spazio di terra,

Che Apennin parte, il mar circonda e l'Alpe,

confluisca più o meno all' essenza o alla condizione della persona. Fu allora, che pregato l' in-

Digitized by Google

cognito a dichiararci tutti i suoi pensieri su questo argomento, ed animato della sicurezza che la nostra bottega di Demetrio diveniva in quell' ora la conversazione delle persone di spirito, (giacchè qualche eterogeneo col medesimo Alcibiade se n' era partito, per far altrove il rapporto delle novellette del giorno, e poi consumar la sera con una clamorosa partita di tarrocco e di cavagnola) egli si rasserenò affatto, e così cominciò à ragionare.

Voi sapete, o signori, le vicende d' Italia molto esattamente perchè io m' astenga dal rammemorarle; pure permettetemi, ch' io riassuma brevemente la serie di alcune particolarità, per dimostrare l' origine e la cagione delle divisioni che regnano tuttavia nella nostra nazione. Dacchè furono convinti i Romani della gran massima, attribuita al primo dei loro re, di aver gli uomini in un sol giorno prima nimici e poi cittadini, si determinarono, per salvezza della repubblica, ad interessare di mano in mano tutta l' Italia nella loro conservazione; e quindi passo passo tutti gl' Italiani ammessi furono all' amministrazione della repubblica: il perchè si perdettero le antiche distinzioni e denominazioni di Quiriti, di Latini, di sōcj, di provinciali, di colonie e di municipj: ma dal fiume Varo sino all' Arsa tutti i popoli divennero in un momento Romani. Ora tutti sono

Digitized by Google

Romani, parlando degl' Italiani dice Strabone; e Plinio chiamò l'Italia *rerum domina*, come prima dicevasi la sola Roma. Il presidente di Montesquieu asserisce nel libro della grandezza e decadenza etc., che un tal sistema fu una delle cagioni della decadenza di Roma; ma io credo ch' egli siasi ingannato: mentre nelle circostanze della potenza de' grandi, i quali con l' oro tiravano al lor partito la plebe per avviarsi sempre più al dominio ed alla monarchia, non ci voleva altro espediente che quello di accrescere il numero de' votanti nelle tribù, onde con la quantità ed indifferenza de' voti contrabilanciare la parzialità e corruttela dei venduti cittadini di Roma; e questa verità fu sostenuta anche da Cicerone in faccia di Silla Dittatore. Se questa massima fosse stata adottata da qualche altra repubblica nei secoli decimo quarto e quinto, tutta Italia si sarebbe allora riunita di nuovo in un centro comune e non sarebbe stata la preda degli oltramontani.

In quei tempi Romani, crediamo noi, che un patrizio Italiano nato in un' angolo dell'Italia fosse più o meno d' un' altro nato altrove e in Roma medesima, e molto meno che fosse forestiero in Italia? Nò certamente, se perfino la suprema di tutte le dignità, cioè il Consolato, comune sino agli ultimi confini d' Italia si rese. Siamo stati dun-

Digitized by Google

que tutti simili in origine; che origine di nazione io chiamo quel momento, in cui l'interesse e l' onore unisce gli uomini in un corpo solo ed in un solo sistema. La monarchia sciolse i vincoli di questo corpo; e gl' imperadori, dando senza misura il diritto di cittadinanza a molte provincie fuori d' Italia (giacchè essa non significava più come prima), le città d' Italia si restrinsero nei rispettivi lor territorj; e conservando dentro di se stesse la medesima forma di Roma nei loro magistrati, s' intitolarono repubbliche; e quindi ritrovasi nelle inscrizioni, quasi in ogni città, l' intitolazione di *respublica*. Questa riflessione fuggì dall'occhio degli antiquarj, ma con moltissimi esempi si può dimostrare vera e sicura.

Tale divisione facilitò la venuta de' Barbari, perchè l' ardore per la pubblica causa non esisteva più. I discendenti degli Scipioni, dei Bruti, dei Cassj, dei Pompei, dei Papirj, dei Fabricj, etc., non erano più : parte di essi era estinta, altra parte passata a Costantinopoli, altra ne' chiostri e nell' ordine clericale; nè in Roma rimaneva altro che un geroglifico della libertà nella esistenza del senato Romano. Sotto a' Goti per tanto siamo tutti caduti nelle medesime circostanze e ridotti alla medesima condizione. Le guerre insorte fra' Greci e Goti, la totale sconfitta di questi, e la so-

Digitized by Google

pravvenienza de' Longobardi, han fatto che l'Italia in due porzioni e in due partiti rimanesse divisa. La Romagna, il regno di Napoli e l' Istria rimasero sotto i Greci, e tutto il rimanente d'Italia sotto de' Longobardi. Una tal divisione non alterò la originaria condizione degl' Italiani, se non in quanto, che quelli che sotto a' Greci rimasti erano, seguirono a partecipare degli onori dell' imperio trasferito a Costantinopoli; memorie certe ne' documenti essendosi conservate in Romagna, in Istria, ed in Napoli, dei Tribuni, degl' Ipati o Consoli, e delle altre dignità conferite ai nobili di quelle regioni; nel tempo che l' altra parte d' Italia languiva in ischiavitù sotto il tirannico giogo dei Duchi e dei re Longobardi. Ma, rinnovato l' imperio di Carlo Magno, eccoci di nuovo riuniti tutti in un sistema politico da per tutto uniforme. Questo fu lo stato d' Italia per undici secoli; e tanto spazio di tempo non basta egli a persuader gl' Italiani d' essere tutti di condizione fra di loro uniforme e d' essere in una parola tutti Italiani?

Quì dolcemente interrogò un caffettante (più per piacere che la conversazione progredisse più oltre, che per vaghezza di opporsi) s' egli credesse, che, dopo tali tempi, gl' Italiani patito avessero sproporzionatamente nella lor condizione qualche pc-

Digitized by Google

litica alterazione; e, per così dire, un deliquio, onde variamente una città si alzasse sopra un'altra ad un certo grado di dignità e di grandezza? Dopo tali tempi, il nostro incognito prontamente rispose, è noto ad ognuno cosa accadesse fra noi. La distanza degl'imperadori, che non erano nazionali, la loro debolezza, l'ignoranza da una parte; l'intrigo, lo spirito di conquista, la sempre fatalmente incostante ed incerta fede in chi ha in mano la forza, e non conosce altra legge che il proprio interesse e la mal intesa vanità dall'altra, diede occasione agl'Italiani e somministrò i modi di risvegliarsi e porre in moto i sopiti spiriti di libertà; e quindi ciascheduna città dal canto suo tentò di scuotere un giogo che non da diritto alcuno, ma dalla sola forza traea la sua origine, e che era ormai divenuto insopportabile. Allora fu che, modificandosi in varie guise quell'originario e naturale trasporto di obbedire alle leggi e non all'altrui volontà capricciosa, alcune delle nostre città si eressero, o, per meglio dire, ritornarono a proprj principj di governo repubblicano; ed alcune altre, sotto i capi ecclesiastici o secolari, esperienza fecero delle proprie forze contro il giogo straniero. Quindi alcuni cittadini, fatti potenti, delle proprie città divennero sovrani e padroni; mentre le altre nello stato di repubblica si mantenevano. Si direbbe, che ove

Digitized by Google

gli uomini erano resi più vili o più molli, o più corrotti, ivi si formò la sovranità; ed, al contrario, la repubblica si mantenne, ove le leggi furono rispettate, ove una virtù di moderazione e di consistenza animò gli animi dei cittadini, ove al bene pubblico seppe ciascheduno sacrificare il privato bene e 'l particolare interesse. Felice l'Italia, se questo comune genio di libertà fosse stato diretto ad un solo fine, cioè all' universale bene dell' intera nazione! Ma i diversi partiti del sacerdozio e dell' imperio tale veleno negli animi de' nostri antichi introdussero, che non solo città contro città, ma cittadino contro cittadino, e padre contro figlio si videro fatalmente dar mano all' armi. Allora alcune città, mercè l' industria e 'l commercio, fatte ricche e potenti, della debolezza delle altre si approfittarono; nè la pace di Costanza altro produsse, fuorchè, fomentando la divisione, preparar a tutte le città indistintamente la lor rovina; per quella medesima via, per la quale credevano di evitarla.

Voi avete, disse uno de' nostri, eccellentemente dipinto in miniatura con mano maestra le varie vicende d' Italia, onde farci comprendere quale è stata e quale è presentemente la condizione degl' Italiani, e credo che abbiate tutte le ragioni del mondo. In fatti ho io sempre avuto in mente che

Digitized by Google

in sei epoche possa dividersi tutta la storia nostra. E quali sono queste epoche? soggiunse qualcheduno di noi. Eccole, replicò l'amico. La prima può chiamarsi l'*epoca dei leoni;* allorchè così forti, così feroci, così generosi, soggiogarono gl' Italiani, appellati Romani, tutto il mondo cognito. La seconda, l'*epoca dei conigli;* allorchè, sotto i barbari, si sono intanati nei nascondigli per sottrarsi, non avendo più forza di resistere alla ferocia dei barbari. La terza, l'*epoca dei lupi;* allorchè, sotto gl' imperadori Francesi e Tedeschi hanno acquistato vigore politico, hanno potuto difendersi, assalire e mantenersi indipendenti. La quarta, l'*epoca dei cani;* quando per un' osso ideale, come era il fine dei partiti de' Guelfi e Gibellini, de' Bianchi e de' Neri, o per l'acquisto d'un pezzo di terreno, o per vanità e per capriccio, una parte di cittadini distruggeva un' altra, ed una città si poneva in armi contro de' confinanti. La quinta, l'*epoca delle volpi;* allorchè, stabilite le varie sovranità e governi, e resa l'Italia oggetto di conquista tanto per gli Spagnuoli, che per i Francesi e per i Tedeschi, s' esercitò una politica che arrivò all' estremo raffinamento; onde resistere, deludere e vincere ancora le forze superiori degli oltramontani: usando, fra le altre, l'arte di mantenere la gelosia fra i potentati maggiori, ed aizza-

Digitized by Google

re sempre uno contro dell' alltro; e così nel conflitto dei combattenti e delle reciproche sconfitte conservarsi nella propria costituzione e grandezza. Finalmente a' tempi nostri è la sesta epoca; e questa, a nostra grande vergogna, sembra l'*epoca delle scimie*. Sciolti da ogni vincolo naturale fra di noi, avviliti sotto il giogo politico di certe massime di umanità generale, che rare volte si realizzano ne' casi particolari, non abbiamo coraggio nè di pensare da noi, nè di sostenerci; e perciò in Italia si mangia insino e si veste come vogliono, ora i Francesi, ora gl' Inglesi; e, fedeli esecutori de' capricci e delle stravaganze de' loro cuochi e de' loro sarti, non sappiamo se domani saremo vestiti come oggi, e se una piattanza, che oggi ci piace, debba domani divenir disgustosa ed impropria. Sin il linguaggio è attaccato da questo contagio di scimiottismo; mentre nelle pulite conversazioni vergognosa cosa è il dir, per esempio, tende o cortine invece di *rideaux;* canterano invece di *bureau;* guazzetto invece di *ragout;* bracciolette invece di *côtelettes;* e prende grazia al contrario, se, framezzo un serio discorso s' illardellano le decenti parole, perchè francesi, di *cul-de-sac*, di *culotte*, di *culbuter*, etc.

Tali veramente debbono sembrare gli ultimi

Digitized by Google

termini compendiosi della storia d'Italia, replicò l'anonimo; e queste sono l'epoche nelle quali può essa distinguersi: ma da tutto ciò non ne risulta altra conseguenza, se non che quella da me indicata dapprima, cioè che siamo tutti della medesima condizione, come della medesima patria. Sopravvene al termine di questo discorso di nuovo Alcibiade, indotto forse dalla curiosità di conoscere l'incognito, o di sapere l'esito della nostra conversazione; e, stando in piedi ritto, con una spezie d'impazienza interruppe il discorso e disse: Se le vostre massime fossero vere, non vi sarebbe più distinzione fra città e città, fra nobile e nobile, ed inutili ornamenti sarebbero i contrassegni d'onore, di decorazione, che emanano dalla podestà sovrana, come ricompensa del merito o come un tributo alla memoria degl'illustri antenati.

E che male ci sarebbe, soggiunse l'incognito, se ognuno si disingannasse su questo articolo di vanità e l'illusione? Una muraglia che chiuda e cinga trenta mila case ha forse una qualche magica facoltà di fare, che gli uomini nati in una di queste debbano essere più distinti degli altri, che nacquero dentro un'altra cinta di mille; quando tanto nell'una che nell'altra il popolo sia della medesima origine e della medesima costituzione? Non nego però, che dati i pregiudizj che sforzano

Digitized by Google

l'opinione, e dati gli scismi che ci dividono, non dobbiamo distinguere le città che non sono ad altre leggi soggette, che alle lor proprie; e, dopo queste, distinguere ancora le città di primo e di secondo rango, cioè quelle, che sono state ab antico partecipi della maggiore di tutte le nobiltà, vale a dire della Romana; che nel tempo di mezzo ritornarono allo stato repubblicano, e che capitali sono presentemente di provincia o di considerabile territorio, da quelle altre, che origine hanno meno lontana: giacchè la dignità e la gloria, tanto delle città che degli uomini, stanno riposte e registrate nelle storie e negli archivj pel merito de' nostri antichi, più assai che di quello dei viventi. Ugualmente rispettabili sono i caratteri di distinzione che alcuni uomini per onore o per offizio portano sul torace, o come uno zodiaco attraverso della persona da una spalla diritta al lato sinistro o in contrario, e come una stella sulla parte sinistra del lor vestito; onde io venero, quanto un' antico Egizio, come se nella superstiziosa Menfi mi ritrovassi, i simboli di alcuni quadrupedi, di alcuni volatili, e per sino dell' ultima stella della coda dell' orsa minore; non che delle intellettuali sostanze dell' empireo: ma non per questo io dirò mai, che un' Italiano sia qualche cosa di più o di meno d' un' Italiano. Lo di-

Digitized by Google

ranno quelli soltanto a' quali manca la facoltà di penetrare al di là del confine della superstizione e delle apparenze, e che pregiano una pancia dorata più che un capo ripieno di buon senso, o un' uomo che per l' estensione delle cognizioni, per lo zelo, per l' onestà, per l' amore del bene pubblico, è utile e benemerito alla patria e al sovrano.

Innalziamoci pertanto una volta e risvegliamoci per nostro bene, seguitò con energia a dire l' incognito; ricordiamoci d' avere due patrie, cioè, come dicea al proposito nostro Cicerone, *unam naturæ, alteram juris*. Quella di natura è il luogo A. B. C. dove siamo nati; e quella di diritto è l' Italia, in cui tutti siamo constituiti membri d' una nazione, che conta sino a quindici milioni di cittadini. Il creatore del tutto, nel sistema planetario, sembra che abbia voluto darci un'idea anche del sistema politico in cui siamo posti. Nel foco delle grandi elissi dei pianeti sta il sole. I detti corpi opachi, che ricevono il lume da esso, vi si aggirano intorno nel tempo medesimo che sopra i proprj assi eseguiscono le loro rivoluzioni. Una forza, che gli spinge per linea diritta contro un' altra che al medesimo sole gli attrae, fa che un moto terzo ne nasca; onde proporzionatamente alle reciproche loro distanze mantengano intorno

Digitized by Google

al centro comune il loro giro. Alcuni di questi globi intorno di se hanno de' globi più piccoli, che con le medesime leggi si muovono; ed alcuni altri sono soli e isolati. Trasportiamo questo sistema alla nostra politica nazionale. Grandi o picciole che siano le città, abbiano le particolari leggi nelle rivoluzioni sopra i proprj assi, siano fedeli al loro naturale sovrano, ed abbiano più o meno di corpi subalterni: ma, benchè divise in dominj diversi, formino per i progressi almeno delle arti e delle scienze un solo sistema; e l'amore di patriottismo, vale a dire del bene della gloria nazionale, sia quel sole che le illumini e che le attragga in concorrenza di quella forza di dissoluzione, che sin ad ora con sommo lor detrimento le ha spinte per linea retta, col falso supposto di ritrovare fuori del centro di riunione un bene, che non hanno incontrato mai e che non è ritrovabile. Amiamo dunque il buono nazionale ovunque ritrovisi; promoviamo il bene ed animiamolo ovunque si vegga o languente, o sopito; (lungi da riguardare con l'occhio dell'orgoglio e del disprezzo chiunque tenta di rischiarare le tenebre che l'ignoranza, la barbarie, l'inerzia, l'educazione hanno sparso fra di noi) sia nostro principale proposito l'incoraggirlo e premiarlo. Diven-

Digitized by Google

ghiamo finalmente Italiani, per non cessar d'essere uomini.

Detto questo, s'alzò improvvisamente l'incognito, ci salutò graziosamente e partì; lasciando in tutti noi un' ardente desiderio di trattenerci altre volte con esso lui, onde gustare con maggior agio le utili verità, delle quali s'è conosciuto altrettanto ricco che liberale, allorchè si tratta di promuovere il bene a maggior gloria e vantaggio della nostra illanguidita e sonnacchiosa nazione.

BECCARIA.

Il marchese Cesare Beccaria nacque nel 1740 in Pavia, dove la sua famiglia distinta d'altri illustri rami dal cognome di Benesana, era a un dipresso nel 13°. secolo quel che erano i Visconti in Milano, e si fece conoscere nella prima sua gioventù fra i letterati del suo paese e gli autori del sopracitato foglio periodico il Caffé, di cui si parlò all' articolo del conte Carli. La sua opera *de'*

Digitized by Google

Delitti e delle Pene sparse la di lui riputazione in tutta l'Europa e meritò l'onore d'esser tradotta da Voltaire. Le critiche amare che se ne fecero, non valsero a diminuirne la celebrità. Rispose a quelle che furon fatte contro la sua maniera di scrivere, con un trattato sopra lo stile, ch' ebbe non minore successo. Visse ne' suoi ultimi anni in Torino e morì in Milano nel 1781.

Della Tortura. (Dei delitti e delle pene. § XVI.)

Una crudeltà consacrata dall' uso nella maggior parte delle nazioni, è la tortura del reo mentre si forma il processo, o per costringerlo a confessare un delitto, ò per le contraddizioni nelle quali incorre, o per la scoperta de' complici, o finalmente per altri delitti di cui potrebbe esser reo, ma dei quali non è accusato.

Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, nè la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso, ch' egli abbia violati i patti, coi quali gli fu accordata. Quale è dunque quel diritto, se non

Digitized by Google

quello della forza che dia la potestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo, o innocente? Non è nuovo questo dilemma: o il delitto è certo, o incerto; se certo, non gli conviene altra pena, che la stabilita dalle leggi, ed inutili sono i tormenti, perchè inutile è la confessione del reo; se è incerto, e' non devesi tormentare un' innocente, perchè tale è secondo le leggi un' uomo, i di cui delitti non sono provati. Ma io aggiungo di più, che egli è un voler confondere tutt' i rapporti, l' esigere che un' uomo sia nello stesso tempo accusatore ed accusato, che il dolore divenga il crociuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nelle fibre di un miserabile. Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti. Ecco i fatali inconvenienti di questo preteso criterio di verità, ma criterio degno di un cannibale, che i Romani, barbari anch' essi per più d' un titolo, riserbavano ai soli schiavi, vittime di una feroce e troppo lodata virtù.

Qual è il fine politico delle pene? Il terrore degli altri uomini. Ma qual giudizio dovremo noi dare dalle segrete e private carnificine che la tirannia dell' uso esercita su i rei e sugl' innocenti? Egli è importante che ogni delitto palese non sia impu-

Digitized by Google

nito; ma è inutile che si accerti che abbia commesso un delitto, che sta sepolto nelle tenebre. Un male già fatto, ed a cui non v' è rimedio, non può esser punito dalla società politica che quanto influisce sugli altri colla lusinga dell' impunità. S' egli è vero, che sia maggiore il numero degli uomini che o per timore o per virtù, rispettano le leggi, che di quelli che le infrangono, il rischio di tormentare un' innocente deve valutarsi tanto di più, quanto è maggiore la probabilità che un' uomo a dati uguali le abbia piuttosto rispettate che disprezzate.

Un' altro motivo è la tortura che si dà ai supposti rei, quando nel loro esame cadono in contraddizione, quasi che il timore delle pene, l' incertezza del giudizio, l' apparato e la maestà del giudice, l' ignoranza comune a quasi tutti gli scellerati e agl' innocenti, non debbano probabilmente far cadere in contraddizione e l' innocente che teme e il reo che cerca di coprirsi; quasi che le contraddizioni, comuni agli uomini quando sono tranquilli, non debbano moltiplicarsi nella turbazione dell' animo tutto assorbito nel pensiero di salvarsi dall' imminente pericolo.

Questo infame crociuolo della verità è un monumento ancora esistente dell' antica e selvaggia legislazione, quando erano chiamati giudizj di Dio

Digitized by Google

le prove del fuoco e dell' acqua bollente, e l'incerta sorte dell' armi; quasi che gli anelli dell' eterna catena che è nel seno della prima cagione, dovessero ad ogni momento essere disordinati e sconessi per li frivoli stabilimenti umani. La sola differenza che passa fralla tortura e le prove del fuoco e dell' acqua bollente, è che l' esito della prima sembra dipendere della volontà del reo, e delle seconde da un fatto puramente fisico ed estrinseco: ma questa differenza è solo apparente e non reale. È così poco libero il dire la verità fra gli spasimi e gli strazj, quanto lo era allora l'impedire senza frode gli effetti del fuoco e dell' acqua bollente. Ogni atto della nostra volontà è sempre proporzionato alla forza della impressione sensibile, che ne è la sorgente; e la sensibilità di ogni uomo è limitata. Dunque l' impressione del dolore può crescere a segno che occupandola tutta, non lasci alcuna libertà al torturato che di scegliere la strada più corta per il momento presente, onde sottrarsi di pena. Allora la risposta del reo è così necessaria, come le impressioni del fuoco o dell' acqua. Allora l'innocente sensibile si chiamerà reo, quando egli creda con ciò di far cessare il tormento. Ogni differenza tra essi sparisce per quel mezzo medesimo che si pretende impiegato per ritrovarla. È superfluo di raddop-

Digitized by Google

piare il lume citando gl' innumerabili esempj d' innocenti, che rei si confessarono per gli spasimi della tortura; non vi è nazione, non vi è età che non citi i suoi; ma nè gli uomini si cangiano, nè cavano conseguenze. Non vi è uomo che abbia spinto le sue idee al di là dei bisogni della vita, che qualche volta non corra verso natura, che con segrete e confuse voci a se lo chiama; l' uso, il tiranno delle menti lo rispinge e lo spaventa. L' esito dunque della tortura è un' affare di temperamento e di calcolo che varia in ciascun' uomo in proporzione della sua robustezza, e della sua sensibilità; tanto che con questo metodo un matematico scioglierebbe, meglio che un giudice, questo problema: *Data la forza dei muscoli, e la sensibilità delle fibre d' un' innocente, trovare il grado di dolore che lo farà confessar reo di un dato delitto.*

L' esame di un reo è fatto per conoscere la verità; ma se questa verità difficilmente scuopresi all' aria, al gesto, alla fisonomia d' un' uomo tranquillo, molto meno scuoprirassi in un' uomo, in cui le convulsioni del dolore alterano tutti i segni, per i quali dal volto della maggior parte degli uomini traspira qualche volta, loro malgrado, la verità. Ogni azione violenta confonde e fa sparire le minime differenze degli

Digitized by Google

oggetti, per cui si distingue talora il vero dal falso.

Queste verità sono state conosciute dai romani legislatori, presso i quali non trovasi usata alcuna tortura, che su i soli schiavi, ai quali era tolta ogni personalità; queste dall' Inghilterra, nazione, in cui la gloria delle lettere, la superiorità del commercio e delle ricchezze, e perciò della potenza e gli esempj di virtù e di coraggio, non ci lasciano dubitare della bontà delle leggi. La tortura è stata abolita nella Svezia, abolita da uno de' più saggj monarchi dell' Europa, che avendo portata la filosofia sul trono, legislatore amico de' suoi sudditi, gli ha resi uguali e liberi nella dipendenza delle leggi, che è la sola uguaglianza e libertà che possono gli uomini ragionevoli esigere nelle presenti combinazioni di cose. La tortura non è creduta necessaria dalle leggi degli eserciti composti per la maggior parte della feccia delle nazioni, che sembrerebbono perciò doversene più d'ogni altro ceto servire. Strana cosa per chi non considera quanto sia grande la tirannia dell' uso, che le pacifiche leggi debbano apprendere dagli animi induriti alle stragi ed al sangue, il più umano metodo di giudicare.

Questa verità è finalmente sentita, benchè confusamente, da quei medesimi che se ne allontanano. Non vale la confessione fatta durante la tortura, se non è confermata con giuramento dopo cessata

Digitized by Google

quella; ma se il reo non conferma il delitto, è di nuovo torturato. Alcuni dottori ed alcune nazioni non permettono questa infame petizione di principio che per tre volte; altre nazioni ed altri dottori la lasciano ad arbitrio del giudice: talchè di due uomini ugualmente innocenti, o ugualmente rei, il robusto ed il coraggioso sarà assoluto, il fiacco ed il timido condannato in vigore di questo esatto raziocinio: *Io giudice dovea trovarvi reo di un tal delitto; tu vigoroso hai saputo resistere al dolore e però ti assolvo: tu debole vi hai ceduto, e però ti condanno. Sento che la confessione strappatavi fra i tormenti non avrebbe alcuna forza; ma io vi tormenterò di nuovo, se non confermerete ciò che avete confessato.*

Una strana conseguenza che necessariamente deriva dall' uso della tortura è, che l'innocente è posto in peggiore condizione che il reo; perchè se ambedue sieno applicati al tormento, il primo ha tutte le combinazioni contrarie; perchè o confessa il delitto ed è condannato, o è dichiarato innocente, ed ha sofferto una pena indebita; ma il reo ha un caso favorevole per se, cioè quando resistendo alla tortura con fermezza, deve essere assoluto come innocente; ha cambiato una pena maggiore in una minore. Dunque l'innocente non può che perdere, e il colpevole può guadagnare.

Digitized by Google

La legge che comanda la tortura, è una legge che dice: *Uomini resistete al dolore, e se la natura ha creato in voi uno inestinguibile amor proprio, se vi ha dato un' inalienabile diritto alla vostra difesa, io creo in voi un' affetto tutto contrario, cioè un' eroico odio di voi stessi, e vi comando di accusare voi medesimi, dicendo la verità anche fra gli strappamenti dei muscoli e gli slogamenti delle ossa.*

Dassi la tortura per discuoprire se il reo lo è di altri delitti fuori di quelli, di cui è accusato, il che equivale a questo raziocinio: *Tu sei reo di un delitto, dunque è possibile che lo sii di cent' altri delitti; questo dubbio mi pesa, voglio accertarmene col mio criterio di verità: le leggi ti tormentano, perchè sei reo, perchè puoi esser reo, perchè voglio che tu sii reo.*

Finalmente la tortura è data ad un' accusato per discuoprire i complici del suo delitto; ma se è dimostrato che ella non è un mezzo opportuno per iscuoprire la verità, come potrà ella servire a svelare i complici, che è una delle verità da scuoprirsi? Quasi che l'uomo che accusa se stesso, non accusi più facilmente gli altri. È egli giusto tormentar gli uomini per l'altrui delitto? Non si scuopriranno i complici dall'esame dei testimoni, dall' esame del reo, dalle prove e dal corpo del delitto, in somma

Digitized by Google

da tutti quei mezzi medesimi che debbono servire per accertare il delitto nell' accusato? I complici per lo più fuggono immediatamente dopo la prigionia del compagno; l' incertezza della loro sorte gli condanna da se sola all' esilio e libera la nazione dal pericolo di nuove offese, mentre la pena del reo, che è nelle forze, ottiene l'unico suo fine, cioè di rimuover col terrore gli altri uomini da un simil delitto.

Della Pena di Morte. § XXVIII.

Questa inutile prodigalità di supplicj, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello, da cui risultano la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno: esse rappresentano la volontà generale che è l' aggregato delle particolari. Chi è mai colui, che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal

Digitized by Google

principio coll' altro che l'uomo non è padrone di uccidersi, e doveva esserlo, se ha potuto dare altrui questo diritto, o alla società intera?

Non è dunque la pena di morte un *diritto*, mentre ho dimostrato che tale essere non può; ma è una guerra della nazione con un cittadino, perchè giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere: ma se dimostrerò non essere la morte nè utile, nè necessaria, avrò vinto la causa dell' umanità.

La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza, che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino divien dunque necessaria, quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengon luogo di leggi; ma durante il tranquillo regno delle leggi in una forma di governo, per la quale i voti della nazione siano riuniti, ben munita al di fuori e al di dentro dalla forza e dalla opinione forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri e non autorità, io non veggo necessità

Digitized by Google

alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti, secondo motivo, per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte.

Quando la sperienza di tutt' i secoli, nei quali l' ultimo supplicio non ha mai distolti gli uomini determinati dall' offendere la società, quando l' esempio dei cittadini romani e vent' anni di regno dell' imperatrice Elisabetta di Moscovia, nei quali diede ai padri dei popoli quest' illustre esempio, che equivale almeno a molte conquiste comprate col sangue dei figli della patria, non persuadessero gli uomini, a cui il linguaggio della ragione è sempre sospetto, ed efficace quello dell' autorità, basta consultare la natura dell' uomo per sentire la verità della mia asserzione.

Non è l' intenzione della pena che fa il maggior effetto sull' animo umano, ma l' estensione di essa; perchè la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni, che da un forte ma passeggiero movimento. L' impero dell' abitudine è universale sopra ogni essere che sente, e come l' uomo parla, e camina, e procacciasi i suoi bisogni col di lei ajuto, così l' idee morali non si stampano nella mente che per durevoli ed iterate percosse. Non è il terribile,

Digitized by Google

ma passeggiero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un' uomo privo di libertà che divenuto bestia di servigio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti. Quell' efficace, perchè spessissimo ripetuto, ritorno sopra di noi medesimi, « io stesso sarò ridotto a così lunga e misera condizione, se commetterò simili misfatti, » è assai più possente che non l' idea della morte che gli uomini veggon sempre in una oscura lontananza.

La pena di morte fa un' impressione che colla sua forza non supplisce alla pronta dimenticanza naturale all' uomo, anche nelle cose più essenziali ed accelerata dalle passioni. Regola generale: le passioni violenti sorprendono gli uomini, ma non per lungo tempo, e però sono atte a fare quelle rivoluzioni che di uomini comuni ne fanno o dei Persiani, o dei Lacedemoni; ma in un libero e tranquillo governo le impressioni debbono essere più frequenti che forti.

La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte, e un' oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni: ambedue questi sentimenti occupano più l'animo degli spettatori, che non il salutare terrore, che la legge pretende inspirare. Ma nelle pene moderate e continue, il

Digitized by Google

sentimento dominante è l'ultimo perchè è il solo. Il limite che fissar dovrebbe il legislatore al rigore delle pene sembra consistere nel sentimento di compassione, quando comincia a prevalere su di ogni altro nell' animo degli spettatori d' un supplicio più fatto per essi che per il reo.

Perchè una pena sia giusta, non deve avere che quei soli gradi d' intensione che bastano a rimuovere gli uomini dai delitti; ora non vi è alcuno che riflettendovi sceglier possa la totale e perpetua perdita della propria libertà per quanto avvantaggioso possa essere un delitto: dunque l' intensione della pena di schiavitù perpetua sostituita alla pena di morte ha ciò, che basta per rimuovere qualunque animo determinato; aggiungo, che ha di più: moltissimi risguardano la morte con viso tranquillo e fermo; chi per fanatismo, chi per vanità che quasi sempre accompagna l' uomo al di là dalla tomba; chi per un' ultimo e disperato tentativo o di non vivere, o di sortir di miseria; ma nè il fanatismo nè la vanità stanno fra i ceppi o le catene, sotto il bastone, sotto il giogo, in una gabbia di ferro, e il disperato non finisce i suoi mali, ma li comincia. L'animo nostro resiste più alla violenza ed agli estremi ma passaggieri dolori, che al tempo ed all' incessante noja; perchè egli può, per dir così, condensar tutto

Digitized by Google

se stesso per un momento, per respinger i primi; ma la vigorosa di lui elasticità non basta a resistere alla lunga e ripetuta azione dei secondi. Colla pena di morte ogni esempio che si dà alla nazione suppone un delitto; nella pena di schiavitù perpetua un sol delitto dà moltissimi e durevoli esempj: e se egli è importante che gli uomini veggano spesso il poter delle leggi, le pene di morte non debbono essere molto distanti fra di loro: dunque suppongono la frequenza dei delitti, dunque perchè questo supplicio sia utile, bisogna che non faccia su gli uomini tutta l'impressione che far dovrebbe, cioè che sia utile e non utile nel medesimo tempo. Chi dicesse, che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò che sommando tutti i movimenti infelici della schiavitù lo sarà forse anche di più; ma questi sono stesi sopra tutta la vita e quella esercita tutta la sua forza in un momento; ed è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa più chi la vede che chi la soffre; perchè il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, ed il secondo è dall'infelicità del momento presente distratto dalla futura. Tutti i mali s'ingrandiscono nell' immaginazione, e chi soffre trova delle risorse e delle consolazioni non

Digitized by Google

conosciute e non credute dagli spettatori che sostituiscono la propria sensibilità all' animo incallito dell' infelice.

Ecco presso a poco il ragionamento che fa un ladro o un' assassino, i quali non hanno altro contrappeso, per non violare le leggi che la forca o la ruota. So che lo sviluppare i sentimenti del proprio animo è un' arte, che s'apprende colla educazione : ma perchè un ladro non renderebbe bene i suoi principj, non per ciò essi agiscon meno. « Quali sono queste leggi ch' io debbo rispettare che lasciano un così grande intervallo tra me e il ricco? Egli mi nega un soldo che gli cerco, e si scusa col comandarmi un travaglio che non conosce. Chi ha fatte queste leggi? Uomini ricchi e potenti che non si sono mai degnati visitare le squallide capanne del povero, che non hanno mai diviso un' ammuffito pane fralle innocenti grida degli affamati figliuoli e le lagrime della moglie. Rompiamo questi legami, fatali alla maggior parte, ed utili ad alcuni pochi ed indolenti tiranni; attacchiamo l'ingiustizia nella sua sorgente. Ritornerò nel mio stato d' indipendenza naturale, vivrò libero e felice per qualche tempo coi frutti del mio coraggio e della mia industria; verrà forse il giorno del dolore e del pentimento, ma sarà breve questo tempo, ed avrò un giorno di

Digitized by Google

stento per molti anni di libertà e di piaceri. Re di un piccol numero correggerò gli errori della fortuna, e vedrò questi tiranni impallidire e palpitare alla presenza di colui, che con un'insultante fasto posponevano ai loro cavalli, ai loro cani. » Allora la religione si affaccia alla mente dello scellerato che abusa di tutto, e presentandogli un facile pentimento, ed una quasi certezza di eterna felicità, diminuisce di molto l'orrore di quell' ultima tragedia.

Ma colui, che si vede avanti agli occhi un gran numero d'anni, o anche tutto il corso della vita, che passerebbe nella schiavitù e nel dolore in faccia a' suoi concittadini, co' quali vive libero e sociabile, schiavo di quelle leggi dalle quali era protetto, fa un' utile paragone di tutto ciò coll' incertezza dell' esito de' suoi delitti, colla brevità del tempo, in cui ne goderebbe i frutti. L'esempio continuo di quelli che attualmente vede vittime della propria inavvedutezza, gli fa una impressione assai più forte, che non lo spettacolo di un supplicio che lo indurisce più che non lo corregge.

Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Se le passioni o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della con-

Digitized by Google

dotta degli uomini non dovrebbono aumentare il fiero esempio, tanto più funesto, quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un' assurdo che le leggi, che sono l' espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l' omicidio, ne commettano uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall' assassinio, ordinino un pubblico assassinio. Quali sono le vere e le più utili leggi? Quei patti e quelle condizioni, che tutti vorrebbono osservare e proporre, mentre tace la voce sempre ascoltata dell' interesse privato, o si combina con quello del pubblico. Quali sono i sentimenti di ciascuno sulla pena di morte? Leggiamoli negli atti d' indegnazione e di disprezzo, con cui ciascuno guarda il carnefice, che è pure un' innocente esecutore della pubblica volontà, un buon cittadino che contribuisce al ben pubblico, lo strumento necessario alla pubblica sicurezza al di dentro, come i valorosi soldati al di fuori. Qual è dunque l' origine di questa contradizione? E perchè è indelebile negli uomini questo sentimento ad onta della ragione? Perchè gli uomini nel più secreto dei loro animi, parte che più d' ogn' altra conserva ancor la forma originale della vecchia natura, hanno sempre creduto non essere la vita propria in potestà di alcuno, fuori

Digitized by Google

che della necessità, che col suo scettro di ferro regge l'universo,

Che debbon pensare gli uomini nel vedere i savj magistrati e i gravi sacerdoti della giustizia, che con indifferente tranquillità fanno strascinare con lento apparato un reo alla morte, e mentre un misero spasima nelle ultime angosce, aspettando il colpo fatale, passa il giudice con insensibile freddezza e fors' anche con segreta compiacenza della propria autorità a gustare i comodi e i piaceri della vita? Ah! diranno essi: « Queste leggi non sono che i pretesti della forza; e le meditate e crudeli formalità della giustizia non sono che un linguaggio di convenzione, per immolarci con maggiore sicurezza, come vittime destinate in sacrificio, all' idolo insaziabile del despotismo. L' assassinio, che ci vien predicato come un terribile misfatto, lo veggiamo pure senza ripugnanza e senza furore adoperato. Prevalghiamoci dell' esempio. Ci pareva la morte violenta una scena terribile nelle descrizioni che ci venivan fatte, ma lo veggiamo un' affare di momento. Quanto lo sarà meno in chi, non aspettandola, ne risparmia quasi tutto ciò, che ha di doloroso! » Tali sono i funesti paralogismi che se non con chiarezza, confusamente almeno, fanno gli uomini disposti a' delitti, ne' quali, come abbiam veduto, l' abu-

Digitized by Google

so della religione può più che la religione medesima.

Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutt' i secoli e di quasi tutte le nazioni che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò che egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non vi ha prescrizione; che la storia degli uomini ci dà l' idea di un' immenso pelago di errori, fra i quali poche e confuse, e a grandi intervalli distanti verità soprannuotano. Gli umani sacrificj furon comuni a quasi tutte le nazioni e chi oserà scusarli? Che alcune poche società e per poco tempo solamente, si sieno astenute dal dare la morte, ciò mi è piuttosto favorevole che contrario perchè ciò è conforme alla fortuna delle grandi verità, la durata delle quali non è che un lampo, in paragone della lunga e tenebrosa notte che involge gli uomini. Non è ancor giunta l' epoca fortunata, in cui la verità, come finora l' errore, appartenga al più gran numero, e da questa legge universale non ne sono andate esenti fin ora che le sole verità, che la sapienza infinita ha voluto divider dalle altre col rivelarle.

La voce di un filosofo è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti che son guidati dalla cieca consuetudine, ma i pochi saggi che sono sparsi sulla faccia della terra, mi faranno eco nell'

Digitized by Google

intimo de' loro cuori; e se la verità potesse fra gl' infiniti ostacoli che l' allontanano da un monarca mal grado suo, giungere fino al suo trono, sappia che ella vi arriva co' voti segreti di tutti gli uomini: sappia che tacerà in faccia a lui la sanguinosa fama dei conquistatori; e che la giusta posterità gli assegna il primo luogo fra i pacifici trofei dei Titi, degli Antonini e dei Trajani.

Felice l'umanità, se per la prima volta le si dettassero leggi, ora che veggiamo riposti su i troni di Europa monarchi benefici, animatori delle pacifiche virtù, delle scienze, delle arti, padri de' loro popoli, cittadini coronati, l' aumento dell' autorità de' quali forma la felicità de' sudditi, perchè toglie quell' intermediario dispotismo più crudele, perchè men sicuro, da cui venivano soffogati i voti sempre sinceri del popolo, e sempre fausti quando posson giungere al trono! Se essi, dico, lascian sussistere le antiche leggi, ciò nasce dalla difficoltà infinita di togliere dagli errori la venerata ruggine di molti secoli, ciò è un motivo per i cittadini illuminati di desiderare con maggiore ardore il continuo accrescimento della loro autorità.

Digitized by Google

Delle Scienze. § XLII.

Volete prevenire i delitti? Fate che i lumi accompagnino la libertà. I mali, che nascono dalle cognizioni sono in ragione inversa della loro diffusione, e i beni lo sono nella diretta. Un'ardito impostore che è sempre un' uomo non volgare, ha le adorazioni di un popolo ignorante e le fischiate di un' illuminato. Le cognizioni facilitando i paragoni degli oggetti e moltiplicandone i punti di vista, contrappongono molti sentimenti gli uni agli altri che si modificano vicendevolmente, tanto più facilmente, quanto si preveggono negli altri le medesime viste e le medesime resistenze. In faccia ai lumi sparsi con profusione nella nazione, tace la calunniosa ignoranza, e trema l' autorità disarmata di ragioni, rimanendo immobile la vigorosa forza delle leggi; perchè non v' è uomo illuminato, che non ami i pubblici, chiari ed utili patti della comune sicurezza, paragonando il poco d' inutile libertà da lui sacrificata, alla somma di tutte le libertà sacrificate dagli altri uomini, che senza le leggi poteano divenire conspiranti contro di lui. Chiunque ha un' anima sensibile, gettando uno sguardo su di un codice di leggi ben fatte, e trovando di non

Digitized by Google

aver perduto che la funesta libertà di far male altrui, sarà costretto a benedire il trono e chi lo occupa.

Non è vero, che le scienze sian sempre dannose all'umanità, e quando lo furono era un male inevitabile agli uomini. La moltiplicazione dell' uman genere sulla faccia della terra introdusse la guerra, le arti più rozze, le prime leggi che erano patti momentanei che nascevano colla necessità e con essa perivano. Questa fu la prima filosofia degli uomini, i di cui pochi elementi erano giusti, perchè la loro indolenza e poca sagacità li preservava dall' errore. Ma i bisogni si moltiplicavano sempre più col moltiplicarsi degli uomini. Erano dunque necessarie impressioni più forti e più durevoli, che li distogliessero dai replicati ritorni nel primo stato d'insociabilità che si rendeva sempre più funesto. Fecero dunque un gran bene all' umanità quei primi errori che popolarono la terra di false divinità, e che crearono un' universo invisibile regolatore del nostro. Furono benefattori degli uomini quegli che osarono sorprenderli e strascinarono agli altari la docile ignoranza. Presentando loro oggetti posti di là dai sensi, che loro fuggivan davanti a misura che credean raggiungerli, non mai disprezzati, perchè non mai ben conosciuti, riunirono e condensarono le divise passioni in un

Digitized by Google

solo oggetto, che fortemente gli occupava. Queste furono le prime vicende di tutte le nazioni che si formarono da' popoli selvaggi; questa fu l'epoca della formazione delle grandi società, e tale ne fu il vincolo necessario e forse unico. Ma come è proprietà dell' errore di sottodividersi all' infinito, così le scienze che ne nacquero, fecero degli uomini una fanatica moltitudine di ciechi, che in un chiuso labirinto si urtano e si scompigliano di modo che alcune anime sensibili e filosofiche regrettarono persino l' antico stato selvaggio. Ecco la prima epoca in cui le cognizioni, o per dir meglio le opinioni, sono dannose.

La seconda è nel difficile e terribil passaggio dagli errori alla verità, dall' oscurità non conosciuta alla luce. L' urto immenso degli errori utili ai pochi potenti, contro le verità utili ai molti deboli, l'avvicinamento ed il fermento delle passioni che si destano in quell' occasione, fanno infiniti mali alla misera umanità. Chiunque riflette sulle storie, le quali dopo certi intervalli di tempo si rassommigliano quanto all'epoche principali, vi troverà più volte una generazione intera sacrificata alla felicità di quelle, che le succedono, nel luttuoso ma necessario passaggio dalle tenebre dell' ignoranza alla luce della filosofia, e dalla tirannia alla libertà che ne sono le conseguenze.

Digitized by Google

Ma quando calmati gli animi ed estinto l'incendio che ha purgata la nazione dai mali che l' opprimono, la verità, i di cui progressi prima son lenti e poi accelerati, siede compagna su i troni de' monarchi, ed ha culto ed ara nei parlamenti delle repubbliche, chi potrà mai asserire che la luce che illumina la moltitudine sia più dannosa delle tenebre, e che i veri e semplici rapporti delle cose ben conosciuti dagli uomini, lor sien funesti?

Se la cieca ignoranza è meno fatale che il mediocre e confuso sapere, poichè questi aggiunge ai mali della prima, quegli dell' errore inevitabile da chi ha una vista ristretta al di quà dei confini del vero, l' uomo illuminato è il dono più prezioso che faccia alla nazione ed a se stesso il sovrano, che lo rende depositario e custode delle santi leggi. Avvezzo a vedere la verità e a non temerla, privo della maggior parte dei bisogni dell' opinione non mai abbastanza soddisfatti che mettono alla prova la virtù della maggior parte degli uomini, assuefatto a contemplare l' umanità dai punti di vista più elevati, avanti a lui la propria nazione diventa una famiglia di uomini fratelli, e la distanza dei grandi al popolo gli par tanto minore, quanto è maggiore la massa dell' umanità che ha avanti gli occhi. I filosofi acquistano dei

Digitized by Google

bisogni e degli interessi non conosciuti dai volgari, quello principalmente di non ismentire nella pubblica luce i principj predicati nell' oscurità, ed acquistano l' abitudine di amare la verità per se stessa. Una scelta di uomini tali forma la felicità di una nazione, ma felicità momentanea, se le buone leggi non ne aumentino talmente il numero, che scemino la probabilità sempre grande di una cattiva elezione.

BERTOLA.

L'ABATE Aurelio de'Georgi Bertola nacque di famiglia patrizia, a Rimini, verso la metà dello scorso secolo. Fu monaco olivetano in Napoli poi prete secolare. Nomato dal re di Napoli, professore di storia e di geografia nella nuovamente istituita academia de' cadetti per la marina, non trascurò gli studii poetici cui sentivasi inclinato, ed ebbe anche fama di buon improvisatore. In un lungo soggiorno fatto in Germania, men-

Digitized by Google

tre era monaco, si familiarizzò con quella lingua, e diede poi in luce molte traduzioni delle migliori poesie liriche de' più celebri poeti tedeschi, fra gli altri di Kleist, Hagedorn, Jacobi, Gleim, Gothe, Klopstock, Haller, Wieland e Gessner, e scrisse sopra la letteratura alemanna con erudizione e buon gusto. Morì verso l' epoca dell' invasione de' Francesi in Italia, e lasciò varie opere che non hanno tutte la medesima riputazione. Si distinguono con lode; *Il Viaggio sul Reno*, la traduzione degl' Idilli di Gessner e l' Elogio di questo celebre autore; ma si fa poco conto della maggior parte delle sue poesie, ed ancor meno del suo libro sopra *la Filosofia della storia*, scritto in uno stile oscuro e stentato che trovasi talvolta anche nelle altre sue produzioni.

Digitized by Google

Frammento dell' Elogio di Gessner.

Gia da più anni le cordiali lettere del Gessner mi facevano caldi inviti ad intraprendere un viaggio per l'Elvezia : questi inviti mi venivano ripetuti da quanti colti stranieri scendevano per Zurigo in Italia ; ed io avea l'animo sommamente commosso e dalle significazioni del desiderio di Gessner, e dalle descrizioni delle sue virtù sociali che non cedevano in bellezza al suo ingegno. Ed io avrei pure voluto visitarlo quand' anche foss' egli stato abitatore di terre nude di luce e di vita, non che in terre che promettessero a' viaggiatori istruzione e diletto. E che non promette l'Elvezia! L'aspetto della natura più amena sorgente di mezzo a quello della più terribile; l'industria più fina lussureggiante in grembo della più dura selvatichezza; la semplicità de' costumi, e la squisitezza della coltura; l'incontro ad ogni tratto di un popolo quasi nuovo per maniere, per particolari costituzioni, per posizione di paese, per indole; tutte le disposizioni per la guerra, e lo stato più permanente di neutralità e di pace; nessuno degl' incomodi e soggezioni sociali, e tutte le dolcezze del commercio della vita; finalmente una purezza e salubrità d' aria che raffina,

Digitized by Google

raddoppia, impreziosisce il sentimento della propria esistenza.

Queste straordinarie promesse hanno, a dì nostri singolarmente, proccurato alla Svizzera un così gran numero di visite, che si potrebbe dire non avervi colto o ricco uomo in Europa, il quale non le ne abbia fatta una, o disegnato almeno di fargliela. La qual cosa io non so bene se abbiale giovato o nò: perocchè rincontro ad alcune somme d'oro che gli stranieri lasciano nel paese, che mai non vien questo perdendo! E già è stato osservato che un certo contagio morale serpeggia appiedi finanche delle più alte montagne, e su per alcune va già salendo.

Che se i tanti viaggi non giovano granfatto alla Svizzera, io non credo che la onorino (se essa aspetta onore dalla verità) le tante relazioni de' viaggi, tante nel vero, che io ne ho contate fino a settanta, nè di sì picciola mole. E gli uomini meglio veggenti del paese non mostransi pienamente contenti dello stesso Coxe, il quale sembra pure il più accurato; e fan poi lagnanza d'altri che hanno arrischiato conghietture, onde promovonsi dubbj nojosi del pari che inutili; d'altri che per incomprensibile prurito di novità in un paese sì nuovo han descritto quello che non hanno veduto; d'altri che per aver troppo vedu-

Digitized by Google

to, non hanno osservato abbastanza; d'altri che si sono persuasi di ben conoscere gli Svizzeri, conversando co' più eleganti abitatori delle città principali, e che han giudicato a un dipresso come chi giudicasse dell'attività navale degl' Inglesi dalla maniera di vivere de' marinaj nelle taverne di Portsmouth.

Lusinghevolissima pertanto era per me l'idea d'indagar da vicino una nazione così interessante, e su cui si è tanto scritto senza farcela ancora conoscere esattamente. E oltre al diletto e alla istruzione che tutti possono aspettare di là, io me ne proponeva ancora di più particolari, mercè la indole degli studj miei. Perocchè io vedea di poter cogliere profitto non solamente dal tener l'occhio rivolto verso i caratteri, verso i costumi, verso le usanze, ma dal fissarlo ancora su que' monti maggiori a cui non perviene lo strepito del mondo abitabile, e da' cui deserti orrori però spuntano talvolta fuori certi raggi, i quali riverberano fortemente sulla storia generale degli uomini.

Ora da ciò e dal bisogno di soccorrere coll'aria delle montagne alla mia salute, ma più che tutto dal desiderio di veder Gessner, venni determinato nella state del 1787 ad entrare nella Elvezia. Sì, più che tutto dal desiderio di veder Gessner:

Digitized by Google

questo desiderio era ancora in cima de' miei affetti, era il primo padrone della mia anima, allorchè questa riceveva le più gagliarde, inusitate impressioni su per la schiena dell' alpi da tante illusioni ottiche, da tanta novità e sontuosità di orizzonte, da così maravigliosa successione di viste, ognuna delle quali pare fatta per non stare presso all' altra, mentre tutte sono nella più grande pittoresca armonia tra di loro. Non v' ebbe che la vista delle ghiacciaje che potesse togliermi a lui un momento, tutto a se traendomi : solo questo oggetto mi concentrò in se a segno, che in quel punto io non mi accorsi di me stesso, non che d' altrui. Magnificenza inesprimibile di creazione! M' empiè l'anima di un senso ch' io non avea mai provato per l' innanzi : e la sola espressione del mio interno ch' io seppi trovare in faccia ed essa, fu quella d' inginocchiarmi e di adorare l' onnipotenza.

Io non volli prevenir Gessner del mio viaggio; e mi proposi di proccurargli il piacere di una sorpresa. Trovavasi egli, al mio arrivo in Zurigo, nella villa sua favorita. Gli spedii subito un piego contenente alcune delle ultime edizioni Bodoniane ch' erano la sua delizia; e gli scrissi una lettera con data d' Italia, dicendo che io gl' inviava il piego per mezzo di un' amico mio, il quale

Digitized by Google

veniva a vederlo, e ch' io gli raccomandava. Ebbi intanto la sorte di far conoscenza col sig. Meister, professore nel ginnasio di Zurigo, letterato di chiarissimo nome, uno de' più intimi e degni amici di Gessner, e che ha poi voluto essere ancora il mio. Concertammo insieme di trasferirci a Sylwald : tale è il nome della villa di Gessner.

Il dì 7 agosto, il sig. Meister ed io, allo spuntar dell' alba, c' imbarcammo sul lago di Zurigo; ridentissimo lago che ha meritato un' ode di Klopstock, e degno veramente di essere sotto gli occhi del Teocrito de' nostri giorni. Dopo un tragitto, a cui non mancò altra delizia che quella di durar molte ore, ponemmo piede in Thalwild. Questo villaggio siede sopra una collina di pendìo assai dolce; signoreggia il lago ampiamente, e lo circondano verdure di vigneti, d' alberi a frutta, e di boschi alquanto più lungi, le quali hanno una gradazione che si giurerebbe prodotta dall' artifizio de' giardinieri.

Pregai il sig. Meister di farmi prendere un' idea dell' interno delle case de' contadini, ed egli ebbe la bontà di introdurmi in quattro, in una delle quali fummo festeggiati non solamente con pronte e cortesi accoglienze, ma con refezioni ancora. Osservai dappertutto una nettezza maravigliosa, e i segni più sensibili dell' agiatezza, e

Digitized by Google

presso alcuni la coltura di spirito finanche; e trovai libri scelti non pure di agricoltura, ma eziandio di belle lettere, le opere del lor vicino, quelle di Zaccaria, di Gellert, e qualche libro francese; parecchj poi di medicina delle cui cognizioni la gente di campagna si arricchisce con molto ardore. —

Pochi passi oltre Thawild incomincia a sorgere un bosco d'abeti, che stendesi alla circonferenza di dodici miglia, e detto è Sylwald dal picciolo fiume Syle da cui è frammezzato. Ha tratto tratto bizzarri e giganteschi aggruppamenti di piante, ove si mantiene quasi la notte sul bel mezzogiorno; e tratto tratto poi si dirada e lussureggia in cespi di varia natura più verso terra che per l'aria; là più spesso i cacciatori, e quì più spesso s'inoltrano i bisognosi di legna; è finalmente tagliato in diversi e assai battuti sentieri, i quali e servono a chi voglia traversarlo, e adescano sommamente gli amici de' solitarj passeggi. Nel centro del bosco, ove scorre il Syle, incupasi il terreno gradatamente, e prende forma di una valletta sparsa di piante fruttifere, e smaltata di picciole ma pinguissime praterie: da un fianco di essa valletta vicin del fiume sorge un' albergo, in cui è impressa tanta semplicità pastorale, che maggiore forse non potè avervene all'

Digitized by Google

età de' patriarchi: tale semplicità però non esclude una certa agiatezza nelle parti interne. Arboscelli gentili, ma che non sembrano piantati, ricamano alcun poco la parte inferiore delle pareti, e la superiore tocca da due lati le tremole cime di alcuni quasi trionfali alberi, i quali benchè lascino discreto spazio al passeggio fra i lor tronchi e la casa, pur vengono su su dolcemente piegandosi, e proteggono della lor ombra alcune finestre; e il soave sussurrar delle foglie s' insinua di quando in quando per entro le camere. Lungo le rive del fiume son viali non già diritti, ma che serpeggiano, ora confinando coll' orlo della riva, ora da questa scostandosi ed inselvandosi alquanto, e prendendo forma di labirinto, ove il mormorio delle acque, che ne vengon tolte alla vista, riesce ancor più grato agli orecchi: quà e là alcuni vecchi tronchi cambiati in sedili, ne' quali l' arte servì leggermente al comodo e poi disparve. Un' angusto ponte di legno stendesi sul fiume, e forma un' agreste ma così vago punto di prospettiva all' abitazione, ch' io non so qual paesista n' abbia immaginato un migliore.

Il cammino da Thalwild alla villa non può farsi che a cavallo; e sul finire è sì ripido, che conviene scendere un tratto a piedi finchè s' imbocchi il ponte. Questa ed altre picciole singola-

Digitized by Google

rità vestivano di colori più forti la realtà stessa; e quelle gran piante, quelle folte ombre, quel silenzio, quelle acque, quel disagio parevano in qualche modo promettere al di là un nuovo Elisio.

Al nostro arrivo alla casa, trovammo tutta la famiglia sul caposcala, Gessner, la consorte, e diversi di sesso ma non granfatto di età due figliuoli sul fior della giovinezza; in oltre due Zurighesi giunti colà poco prima di noi. Sotto un nome preso ad imprestito io fui dal mio compagno presentato a Gessner e a tutta la famiglia come la persona raccomandatagli in quella lettera che col piego eragli stata spedita il dì innanzi; e fui accolto con quella cortesia che non sa molto diffondersi in parole, ma che offre mille segni della sua veracità, e negli occhi e in quasi tutti i lineamenti del volto.

Di mezzo alla timidezza onde Gessner solea esser pieno nel suo primo trattenersi co' forestieri, sebbene solito vederne ogni dì alla sua casa, mi apparve subito in lui l'autore ch'io conosceva. Quale mitezza nelle sue maniere, mista ad un' amabile negligenza! quale profonda soavità ne' suoi sguardi! soprattutto quale espansion d' anima nel suo sorriso! In alcun segno esterno non vidi mai come in questo una più infallibile, più

Digitized by Google

penetrante espressione di bontà, di dolcezza, di contentezza, di candore, nè più capace di comunicare altrui i sentimenti di cui è interprete.

Il mio compagno avea destinato lo scoprimento pel momento più lieto della mensa; e misurando forse da' miei desiderj una non bastevole intrepidezza, avevami più volte raccomandato di tenermi segreto, finchè egli non mi desse un segno. Se ne proponeva a quel momento una festa più viva e più piena; ma io, pur non volendo, fui prestamente condotto a preferirne un' altra meno strepitosa, ma più patetica.

Il sig. Meister, ricco oltremodo di vivacità e di bei motti, incominciava già a trattenerne la brigata, che avea messo piede nella sala vicina; ed io m' era rimasto al fianco di Gessner sopra uno de' sedili del caposcala, donde l' occhio può spaziare per varj punti amenissimi di prospettive campestri; di che però non m' accorsi che alquante ore appresso. Io andava soddisfacendo come meglio poteva alle varie e premurose dimande di me ch' egli credea di fare al mio amico, e faceva a me stesso. E sulla salute m' interrogò lungamente, e sulle cose recentemente pubblicate, ed io tenni saldo. Poichè però ei proruppe con profondo sentimento in queste parole: nè io il vedrò mai! il mio cuore mi guidò la mano

Digitized by Google

a ricercare impetuosamente la sua, nè proferii accento. Ma io non so che parlasse per me e così chiaro, ch' ei gittommi teneramente le braccia al collo e le lagrime bagnavangli il viso; e la sua bocca ripeteva il mio nome a modo di chi accenni alcuno ritrovato, di perduto che era: e accorsero tutti al suo grido. Ignoro come altri fosse colpito dal veder noi in quell' affettuosissimo atteggiamento: potei solo udire il mio nome passare rapidamente per la bocca di tutti; e ne godei ben più che se avessi potuto udirlo suonare da un capo all' altro d' Europa... Momento allora di tanta dolcezza, oggi insoffribile a ricordarsi!

Indi a non molto la brigata uscì al passeggio; e Gessner ed io la seguimmo alcun poco. Al ritornar ch' essa fece incontro a noi dopo un' ora, ci accorgemmo ambedue di essere, fatti alquanti passi, rimasti immobili presso una pianta vicin del fiume. Il sig. Meister prese tosto a dirci sorridendo: Noi abbiamo fatto un lungo cammino; son certo però che voi, senza mover piede, ne avrete fatto un più lungo: ma, signori, un poco più d' equità; noi abbiamo parlato di voi finora, voi nè di noi, nè con noi. È vero, ripigliò Gessner; ma avevamo gran bisogno d' essere in due soli alcun poco, onde metterci perfettamente sopra un tuono medesimo: ora staremo meglio

Digitized by Google

e fra noi due e con voi tutti. Voi però siete quello che ha men diritto di lagnarsi : noi parlammo se non di voi, di cose vostre : parlammo d' arti e di lettere, mio caro Meister.

Può darsi che certe idee acquistate nella lettura delle opere di Gessner, e messe in que' momenti nel moto più vivo, aggiugnessero un poco alla realtà : certamente io credevami trasportato negli aurei tempi del mondo. La semplicità accompagnata da una lucente nettezza, la spontanea e profonda ilarità dipinta a gran tratti nelle sembianze de' commensali; l' amor conjugale, il fraterno, il filiale in una gara commoventissima tra di loro, l' amicizia che di tutti gli animi faceva sensibilmente un solo; e dalle ampie poi ed aperte finestre d' intorno a noi un' orizzonte leggermente incupato da alquanti gruppi di piante, e per mezzo a queste il luccicare dell' acqua del fiume investita dal sole, e un soave ventilar d'aura, e il canto degli augelli, e il mormorio del fiume, e cento altre boscherecce delizie facevanmi tratto tratto nascere il sospetto di alcun benefico incantesimo; e tratto tratto ancora io diceva fra me : ecco quelle mense ch' io non credeva esistere che nel cervello de' poeti e de' romanzieri, ecco quella felicità che si concentra nella virtù e nella natura.

Io era seduto allato a Gessner, e avea la di lui

Digitized by Google

consorte rimpetto : e come che fino a quell' ora io avea pochissimo parlato con essa, mi venne assai naturalmente alla bocca un complimento sulle belle cose ch' io avea udite dire del suo spirito e delle sue maniere. Improvvisamente m' interrupe il marito come un' uomo tocco da un' affetto profondo e irresistibile : mi prese per mano e stringendolami, vi dee pur sovvenire, prese a dirmi, del mio idilio, *Il Mattino d' Autunno ;* oh! quel mattino, quella sposa, que' due fanciulli . . . eccoli tutti : io composi per noi quell' idilio . . . ella fu, ella che me lo inspirò : descrissi la mia felicità e la sua. Così dicendo girava tratto tratto gli occhi verso la moglie e verso i figli : gli occhi di questi amorosissimamente immobili sopra di lui rinnovavano con una energia inesprimibile lo spettacolo e il sentimento di quella felicità ch' egli avea provata e celebrata tanti anni prima.

Madama Gessner forse non oltrepassa di molto l' età di quarantacinque anni; ha una fisonomia interessante e in cui regnano unite la maestà e la dolcezza; le sue fattezze sono ancor belle più che non basta per dire che sono state bellissime : brillano i suoi discorsi di vivezza e d' accorgimento; e sa con essi accomodarsi a' crocchi più frivoli del suo sesso egualmente che a quelli degli uomini di lettere. È incomparabile la sua attività e destrezza

Digitized by Google

nel governo domestico : fino è il suo gusto in materia d'arti e di lettere, sì fino che il marito ha dichiarato più volte di essere debitore alla sua sagacità e spontanee avvertenze di quanti ha tratti più felici e in poesia e in pittura. Le sue virtù morali in perfetta armonia colle virtù del marito... Degna metà di un tant' uomo! tu che dividesti seco lui la felicità più squisita e la gloria più pura, tu solo e soave oggetto de' suoi amori e de' suoi pensieri, vedova inconsolabile! perdona a uno straniero, che ha ardito parlar di quell' uomo che tu sola potresti lodar degnamente : ma questo straniero, per sentimento costante e animatissimo di un' amicizia che segue l'amico al di là della tomba, e per un' amarezza di dolore che non cede che al tuo, questo straniero non è già egli qualche cosa della tua virtuosa e desolata famiglia?

I pronti e saporiti motti del sig. Meister ravvivavano mirabilmente la comune allegria : andavano di quando in quando a provocare con molta grazia l' ingegno di Madama Gessner, la quale da quistioni apparentemente svantaggiose al suo sesso facea d' improvviso germogliar fuori cento leggiadre ragioni di vittoria. Oh sedesse quì oggi con noi il figliuol nostro ch' è in Roma! esclamò il padre in un' altro momento di trasporto. Bevemmo tutti alla salute di questo lontano sospi-

Digitized by Google

rato. Si venne quindi naturalmente a parlare dell' Italia, e tutti mostrarono dolersi de' neri colori con cui il sig. Archenholz la dipinge: ma io cercai di giustificare questo scrittore, assicurando ch' egli non era sano, allorchè scorreva le nostre contrade: nè dalla sua malattia potevamo aspettare di meglio.

Come ci levammo di tavola, uscimo fuori all' aperto, e ciascuno prese suo luogo sedendosi appiè delle piante più vicine alla casa. Erano le due dopo il mezzogiorno, e noi eramo difesi da un largo cerchio d' ombra, la quale vedevamo poi stendersi più ampia e più cupa sotto a' folti alberi della sponda del fiume; e col corso di questo veniva già incamminandosi per la valle un fresco venticello. Quivi i due figli presero a cantare alcuni de' più teneri versi paterni, e ne guardavano tratto tratto l' autore con un' affetto che comunicavasi a' quanti colà eravamo; e le lor mani ora cercavano, ora trovavano quelle del padre le quali si movevano ad incontrarle.

Ci partimmo di là a cercare miglior frescura e piegammo verso il fiume: il passeggio nel mezzo della valle amenissima era riserbato per la sera. Dopo alquanti giri ci sedemmo in cerchio sopra un gruppo rilevato ed erboso, sotto cui le acque

Digitized by Google

rompevano in grossi sassi, e accrescevano a dismisura il dolce patetico di quel luogo.

Allora fu ch' io vidi manifestamente tralucer l'estro sulla fronte di quel grand' uomo, e tutti il videro meco; e tacevamo tutti aspettando che gl' interni trasporti di lui venissero ad esternarsi nelle parole. Qual momento, proruppe egli al fine, qual momento per invogliarmi ancora del dolce esercizio di scrivere! . . . Questa celeste armonia d'animi! . . . Ma io lo sento; non potrò altro fare che un quadro. Perchè nò un' idilio? disse il sig. Meister; perchè perdere così felice occasione di famigliarizzarvi ancora colla perduta abitudine? Or via dunque un' idilio sull' amicizia. L' incontro di due amici, ripigliò madamigella Gessner con un' aria incantatrice d'ingenuità e di sentimento. Ed egli commosso fino alle lagrime parea non saper più ricusare, quando Madama, la quale vedea protrarsi troppo a lungo la soverchia di lui commozione; Oh sì un quadro, prese a dire, un quadro; indi rivolta verso me: E non trovate voi tanti idilj ne' quadri suoi? Sì bene, io risposi, ma co' quadri non si provvede abbastanza al diletto e alla istruzione di tutti: gl' idilj dipinti son fatti per un centinajo di persone; gli scritti per tutta Europa. E Gessner: Se io avessi incominciato più presto, potrei oggi con facilità alternare

Digitized by Google

gli uni e gli altri : ma la pittura dimandami tutto a se; ed io me le dono volentieri, sperando pure che madama Gessner non abbia un qualche giorno a ridir più nulla sulle mie figure. Allora forse mi lusingherò anch'io che i quadri miei sieno idilj. Ma non temete, continuò verso me, io non perderò le idee, le immagini, i sentimenti di questo dopopranzo : io ho sempre usato di far raccolta di quanto mi si è andato giornalmente svegliando nell'animo, onde valermene poi nell'arte : tutto ciò viene depositato ne' miei portafogli : oggi però, oggi il deposito è nel mezzo del mio cuore. La maniera, ripresi io, onde avete pronunciato queste ultime parole mi rappresenta vivamente ciò che avete nel cuore; e non mi resta che il desiderio di veder messo prestamente in opera così soave disegno. —

Madama Gessner si levò da sedere, e la seguimmo tutti verso il casino, e giuntivi, trovammo un picciol desco su quel caposcala, a cui presentasi il contorno in sì varie boscherecce vaghezze : nel mezzo del picciol desco era un cerchio di fiori e d' erbe odorate; e ad occuparne lo spazio vennero tosto vasi nitidissimi con latte e tè; e intorno a questi furono disposti alquanti dipinti cestini, altri ripieni di frutta, ed altri di paste dolci che il marito annunziò subito come lavoro delle mani

Digitized by Google

stesse di Madama Gessner; e l'annunziò a un di presso a quel modo che Richardson prende piacere a descrivere i cascineschi lavori di Clarissa, che non era punto schiva di scegliere piuttosto l'operare che il dirigere, affine d'incoraggire i serventi: e avrebbe potuto ancora aggiugnere coll' Inglese, che nel tempo stesso che Madama appariva la più destra ed elegante lavoratrice di paste, era cambiando poi di vestito, la più amabile e culta donna che ornasse mai una radunanza.

Madamigella Gessner distribuiva in questa merenda, siccome Madama avea fatto al pranzo. Dopo aver porte con graziosa disinvoltura bevande ed altro a' forestieri, si tolse in mano uno de' cestini delle frutta; e la vidi attendere con una cura straordinaria alla scelta delle migliori: si determinò finalmente, e presentò al padre le frutta elette. Tenera figlia! è quella stessa che negli ultimi momenti di vita del padre potè sostenere ancora di tener le mani di lui strettamente fra le sue proprie, e da lui invitata potè metter giù il capo sullo stesso cuscino su cui egli posava, poco innanzi che spirasse: intrepidezza che non sembra convenire all' amore, e che n' è pure quello sforzo estremo che trasformasi in eroismo. —

*

Digitized by Google

Finita la merenda c' incaminammo tutti verso il centro della valle; e avevamo fatti pochi passi quando Madama prese a dirmi: Questo passeggio riserbato alla sera non è solamente destinato a ricrearci, ma a qualche altra cosa ancora. Siccome abbiamo sulla via l' abitazione de' contadini, sogliamo impiegare alcun momento tra di loro: osserviamo i lavori condotti a fine nella giornata; dispongonsi e concertansi quelli da intraprendersi il dì seguente. Nell' atto che ci facciamo render conto delle loro fatiche, le venghiamo animando coll' amorevolezza; e cerchiamo di accomunare tra di noi e gl' interessi e i voleri, come se eglino e noi non si fosse che una sola famiglia. In Sylwald, ripigliai io, si rinnovano in mille maniere gli esempi più felici dell' età dell' oro; e dopo la lettura delle opere di vostro marito, io non veggo alcuna cosa nel mondo più atta di questo luogo ad invogliare gli animi anche più schivi della campagna, di chiudervisi per tutta la vita.

Le alture che coronano questa valle hanno da un lato una più dolce piegatura, sopra la quale dominando ancora gli ultimi raggi del sol cadente producevano un contrasto assai pittoresco fra questa parte lieta e illuminata, e l' altra che come un fosco e cupo amasso di verdura, nulla facea ben distinguere allo sguardo, finchè questo non si

Digitized by Google

fosse accostumato a quel suo aspetto bruno ed uniforme. Gli augelletti del bosco parevano voler salutare il sole che tramontava; e il cuore ne dicea pur qualche volta che volessero quasi parlare con noi. Il rumor del fiume ne parea più vivo in mezzo al riposo dalle opere diurne, che già incominciava a regnare per la campagna. Noi ci avanzavamo per un sentiero serpeggiante fra l' erba alta e fiorita, donde uscivano fragranze, le quali non risvegliavano già idee di giardino, ma idee assai più grate della natura coltivata al vantaggio e non al lusso degli uomini. Ci fermammo alcun poco alla casa de' contadini; nè mai io avea veduto per l'innanzi accoglienze così affettuose fra gente di città e di campagna, come quì vidi. Ben mi dolse che il trattenimento economico di quella sera fosse più breve del consueto: di che potei accorgermi, ma non potei, per quanto dicessi, far in modo che il trattenimento fosse qual dovea essere.

Io ho osservato altrove *, che in mezzo a tanti ritratti poetici e pittorici che abbiamo del mattino, pochissimi ne abbiamo della sera, la quale non sembra di voler cedere a quello nella facoltà di riscaldare l' immaginazione e di commovere il cuore: ne dimandai una ragione a Gessner. Io ne

* *V.* l' ultima delle *Lettere Campestri.*

Digitized by Google

addurrò una, egli mi rispose, la quale può parere molto volgare, ma è assai inerente al carattere degli uomini: tutti veggono la sera, non tutti il mattino, e pochissimi poi fra coloro che verseggiano e dipingono. — Permettetemi di riguardare questa ragione come buona per ogni altro luogo, fuor che per Zurigo. — Destinereste mai l' eccezione ad un complimento? — Nò da vero: eccovi ingenuamente la scena di cui appunto jeri sera sono stato spettatore nel passeggio pubblico della vostra patria. Io andava lentamente per uno de' viali in compagnia dell' sig. Hirzel, quando ad un tratto udimmo susurro di voci di chi chiamavasi premurosamente l'un l'altro; e in un baleno quanti erano sparsi quà e là, o sedendo o passeggiando e v'avea moltissimi d'ogni età e sesso, li vidi affollarsi e aggrupparsi alla estremità di un viale. Mi feci là presso col mio compagno: tutti gli occhi erano immobilmente rivolti ad un punto; e la caduta del sole con accidenti assai pittoreschi sì per le bizzarre strisce su in cielo che per lo scherzare che facea la luce fra gli alberi lontani e vicini, era l'oggetto di quel concorso e della comune osservazione. — Più volte ho avuto anch' io compiacimento di quel pronto senso che i Zurighesi mostrano avere per le bellezze della natura; alcuni m'han detto di doverlo alla lettura delle mie

Digitized by Google

opere : oh! la natura non ha bisogno di poeti, nè di pittori per farsi sentire da chi sia nato a sentirla. Ma il cader del sole a Sylwald non è egli bello altresì e commovente? Senza che godiamo di un vasto orizzonte, voi quì vedete tanta varietà quanta i più vasti possono offrirne : nè so se un' altro luogo accresca meglio di questo il natural patetico che dalla sera è ispirato. Io quì. . . in quest' ora . . . provo una calma profonda, ma deliziosissima, calma che sembra volermi distaccare da' sensi; e l'omaggio ch'io presto in questo momento al creatore è di tutta la giornata il più puro e il più vivo. Questo stato della mia anima, questo stato medesimo io lo ravviso nella mia famiglia; e quasi direi che quest' ora e questo luogo rinnovano e stringono vie più i già così stretti nodi del nostro affetto e della nostra concordia. Quanto non mi dee esser dolce il chiuder quì questo giorno con un' amico! . . .

Celesti fra le ultime parole ch' io udii da un tant' uomo e che giurerei di aver udite dalla bocca stessa della virtù! io vi ho scolpite a caratteri di fuoco in mezzo del cuore; io ritorno ogni dì sopra di voi siccome a fonte di limpida e sublime morale : e voi mi fareste sentire ciò ch' ei sentiva ne' felici momenti in cui vi pronunciò, se ora io potessi altro sentire che il rammarico.

Digitized by Google

Rive del Reno da Caub a Oberwesel ed ai monti dell' Eco.

Viaggio sul Reno, lettera XV.

Pranzammo a Caub e ne partimmo un' ora dopo il mezzodì. Ci temperava gli ardori del sole un venticello, e ben perciò ne parve cortese; ma favorendo in oltre la nostra navigazione, affrettava il nostro cammino, e ne riusciva alquanto importuno. Oberwesel avea già fatto a' nostr' occhi un' insigne comparsa: v' hanno luoghi moltissimi e sul Reno e altrove, che di lontano assai belli a vedersi, poco o nulla risaltano da vicino, e viceversa: ma questa picciola città appartenente all' Elettorato di Treviri piace e da presso e da lungi. I frammenti del vicino castello di Schoenburg ricordano uno de' tanti esterminj bellici, a cui sono state soggette queste ridenti contrade. Nè solo i segni di siffatti esterminj sono enormi e frequenti su per queste montagne e per queste valli, ma la memoria ancora ne è vivissima negli abitanti. Siccome poi potrebbe fra queste rive viaggiare utilmente e piacevolmente il poeta colla penna alla mano, il dipintore colla matita, il fisico co' suoi strumenti, così l' uomo sensibile,

Digitized by Google

studioso delle cose andate, potrebbe quì con un libro di storia alla mano andar rintracciando i luoghi ove le armi han recato la strage e l'orrore, e bagnerebbe più d'una volta il libro di lagrime.

Prima di giugnere a Oberwesel la riva occidentale incomincia a presentare cave di lavagna, le quali poi più a basso giacciono principalmente sulla orientale: se ne caricano molte barche che vanno di continuo su e giù pel fiume. S'alza rimpetto alla città una rupe a punta ricoverta di vigneti: così bassi e folti come sono, veduti in una certa distanza, io gli avrei giudicati una larga prateria, senza gli spazj che osservai tra i filari. Ebbimo poscia dinanzi varj gruppi di balze pendenti a padiglione e lussureggianti al piede di viti: foreste sulla lor cima; e fra l'uno e l'altro di essi gole, che volteggiano e declinano morbidamente, sfumate, per dir così, di praticelli e di ortaglie.

Succede d'improvviso nuova serie di rocce, ora strette ne' fianchi ed elevate a foggia di rovinosi obelischi, ora prostese in falde profondamente squarciate: tenui vigneti quà e là tentano invano d'interrompere questo orrore: l'indietro di Oberwesel l'interruppe un momento a' nostri occhi ma i foschi prospetti di vecchie fortezze uscirono

Digitized by Google

a rinforzarlo bentosto. E quante da Bingen fin quì, tutte grande alimento della immaginazione, e mostra non fallace dell' architettura di varj secoli, della potenza, del genio di chi le eresse e vi abitò, e alcune specchio non disutile delle vicissitudini umane!

Sembra impossibile ridurre a cultura siffatte rocce; impossibile vendemmiarvi e trasportar le uve di là: e qualche lato facendo assolutamente fronte ad ogni sforzo, ha voluto rimanersi nudo ed alpestre: ma gli abitanti de' contorni non disperano mai di soggiogare que' balzi che sono esposti alle influenze del mezzodì: aspettano e vincono finalmente: l' azione dell' aria, i venti, le acque preparano questa vittoria; e i vecchi e prodi vignajuoli raccomandano morendo alle generazioni future la coraggiosa insistenza contro un nemico che è stato già da essi pigliato di mira, e talvolta in parte sconfitto.

Questa nuova serie di rocce ci annunziava in qualche maniera il nuovo spettacolo che ci attendeva indi a poco. I monti o screpolati spaventevolmente, o tagliati quasi a piombo e pendenti sopra le acque si alzano e s' incrocicchiano in guisa che i dubbj che quì il Reno si perdesse in un lago, venivano a rinforzarsi quasi ad ogni occhiata. Erano le tre ore dopo il mezzo giorno, e

Digitized by Google

tutto quivi era ombra. Un patetico che trae all' orrore, spira tra queste alture, e s' insinua profondamente nell' animo: placidissimo il corso del fiume, un' alto silenzio all' intorno, il quale noi rompemmo con alquante grida, onde riconoscere e salutare una celebre e distintissima eco, le cui risposte vanno cupamente romoreggiando per le tortuose cavità di que' balzi, i quali piglian nome dalla medesima. Villaggi alquanto sparuti occupano quà e là le anguste spianate lambite dal fiume: alcuni hanno da un fianco la tenue verdezza di un' orticello o di un campo, i quali vengono timidamente appoggiandosi a un qualche decrescente angolo delle rocce. Ma la pesca ch' è abbondantissima in queste acque, somministra abbastanza a sussistere.

Incontro di Pescatori.

Lettera XVI.

Ad una delle tante voltate lungo lo sporgimento di quelle rocce le une incastrate dentro le altre, ci trovammo quasi alla bocca di un golfo, in cui ci parve a bella prima di vedere una picciola squadra schierata in ordine di battaglia. Erano moltissime barchette da pesca disposte in

Digitized by Google

due file dall' una parte e dall' altra del fiume, il quale ha quivi singolarmente pesci in gran copia e di squisito sapore, e quivi ancor più che altrove è placido a segno che direbbesi immoto. Parve a noi di passare quasi in trionfo, innoltrandoci fra quelle barchette; nè già tralasciammo di farci sopra alle più vicine, e di stare alquanto su' remi, osservando le fatiche e la fortuna di que' pescatori. E bene ci si mostrarono essi de' più contenti uomini del mondo, non solamente alle risposte, ma alla fisonomia ancora: la sanità ridea freschissima sul lor volto.

Alcuni poeti hanno voluto dipingerne come piacevole assai la vita che menano i pescatori, e come soavi i loro costumi: ed io credea veramente a que' ritratti di piacevolezza e di soavità innanzi che mi fosse venuto sott' occhio l' originale: ma fra questo e quelli poi non ho veduto che poca o nessuna rassomiglianza; non l' ho veduta su' più ameni laghi d' Italia, nè su quel golfo stesso, dove pur sembrerebbe che dolce e lieta dovesse rendersi ogni fatica, sul golfo di Napoli. È stato forse sul Reno la sola volta che la gente di questo mestiere non mi ha eccitato alla compassione. La giocondità e il solido benessere delle famiglie che quì vivono della pesca, dipende soprattutto dallo starsi elleno strettamente attaccate

Digitized by Google

a quella condizione in cui le pose la natura. La maggior parte de' nostri pescatori non sono eglino alternativamente pescatori, marinaj, bastagi, uomini di città e di campagna ad un tempo? Veggono troppo da presso i ricchi, per non concepire desiderj tormentosi; e han troppo che fare cogli interessati e co' corrotti, per non perdere la propria innocenza: non si affezionano ad alcun mestiere, a forza di cambiarne; e questi cambiamenti invitano all' incostanza, fomentano l'inquietezza.

In una di quelle barchette ne incantò singolarmente un gruppo fatto per gli occhi del pari che pel cuore. Mentre il pescatore intendea alla sua fatica, sedea sulla poppa una donna d' aspetto giovane e soave, allattando un vezzoso bambino: a' suoi piedi giacea un altro fanciullo di quattro in cinque anni, e andavasi trastullando con alcuno de' pesci già predati, e raccolti entro un cesto. Era troppo naturale il volgersi a questa gente e interrogarla: poche ingenue e vive parole ne informarono del suo stato pienamente. Ecco la mia famiglia, ci rispose il pescatore, accennando la moglie e i figli; ed ecco la mia ricchezza, accennando il Reno. Vollimo aver parte delle fresche e copiose prede da lui fatte; e quando uno di noi gli porse una moneta, ricusò di rice-

Digitized by Google

verla, dicendo, ch' egli cedeva di buon grado a uomini stranieri un poco dell' aver suo, persuaso che se fosse egli mai capitato nel lor paese, gli avrebbero essi di buon grado ceduto un poco dell' aver loro. La moneta fu gittàta al maggior de' fanciulli, il quale però non fe' motto d' esserne lieto; quasi che non potesse piacergli ciò che avea veduto non piacere a suo padre. Questo carattere della più schietta bontà è ben diverso da quello che abbiamo scorto negli abitanti di qualche altra riva del Reno; i quali dal commercio continuo co' passeggieri son fatti ricchi e avveduti, e al tempo stesso interessati e di non bianca fede. Può avere osservato la stessa diversità chiunque abbia avuto d' uopo nella Elvezia del servigio o di locandieri o di barcajuoli, o di vetturali, o di operaj di certi solitarj borghi e villaggi dove non così sovente penetrano i viaggiatori; ed abbia poi avuto che fare o con locandieri, o con barcajuoli, o con vetturali, o con operaj di Fluelen, di Brunnen sul lago di Lucerna, di Arth sul lago di Zug, di Einsiedel, di Leuk e di qualche altro luogo dove il concorso è continuo, dove la sete dell' oro è eccitata insaziabilmente dal manifesto aspetto degli indispensabili bisogni altrui, della nullità de' regolamenti del governo in questo genere, dalla stessa buona fede di molti viaggiatori,

Digitized by Google

i quali si credono di trovarsi colà sempre fra le genti della età dell' oro; dove più non si riconosce in alcun modo la decantata lealtà e rettitudine Svizzera, e dove anzi gli uomini sorpassano di lunga mano in depravazione i più depravati delle altre nazioni d' Europa. Quanto non delirano talvolta la filosofia e la politica, le quali promovendo a forza certe straordinarie comunicazioni fra i popoli, pensano d' incivilire questi o quelli, e li corrompono!

Intanto quell' incontro, que' rapporti inaspettati con esseri sensibili così cari, quel quadro morale di felicità, d' innocenza, introdotto nel campo d' un quadro fisico, grande, austero, e quasi terribile, ci mettevano nel cuore un tumulto, il quale dopo alquante scosse più gagliarde, vi lasciò entro certe ondulazioni che ne disponevano dolcemente alla tenerezza. Ci eravamo già fatti presso la riva sinistra, e vi mettemmo piede; e avremmo desiderato di salire alcun poco, ma le rupi ne parvero inaccessibili. C' innoltrammo a fatica per un' angusta foce dirupata e sinuosa, e cercammo pure sotto e d' intorno a noi un qualche indizio vulcanico; poichè la forma di alcune rocce coniche e quasi isolate sembrano prometterne: ma cercammo inutilmente, e non trovammo che i segni delle grandi operazioni delle

Digitized by Google

acque. Altri più diligenti e più pazienti indagatori che non eravamo noi, sarebbero forse stati più fortunati. Havvi già chi, fatto un non profondissimo scavo nella ghiaja e sabbia del letto del fiume, allorchè questo si è alquanto discostato da una delle rive, ha potuto riconoscere frammenti di lave, su cui le posteriori alluvioni del fiume medesimo avevano innalzato edifizj d'altra natura.

Rive del Reno. San Goar.

Lettera XVII.

Ci rimettemmo in cammino sul fiume, penetrando tuttavia e serpeggiando per sontuosi labirinti, errando dietro a que' tanti sporgimenti che fanno le rocce ardue, rotte, minacciose, ignude, senonchè quasi una lanugine di musco ne ricama poche prominenze degli angoli meridionali. Finalmente un' altra voltata cangiò tutto ancora. Oh perchè non ho io mezzi onde ritrarre con fedeltà i sì varj, sì bizzarri scherzi della luce e dell' ombre, dal gittarsi che queste facevano alternativamente quà e là sulle punte e sul dorso maggiore de' monti lungo quella voltata! Esemplare fatto per tentare con gran forza e dipintori

Digitized by Google

e poeti, e che imitato potrebbe umiliar forse i primi alcun poco, e partorire a' secondi un trionfo.

Questi scherzi producono in uno stesso luogo cangiamenti di scena singolarissimi; e le montagne sono, per così dire, il lor regno. Si unisce ai medesimi l' effetto de' mobili globi delle nuvole, le quali spargono talvolta quasi un leggier velo sopra le parti illuminate, o rendono anche più cupe le parti coverte già d' ombra, o finalmente lasciano strisciare fra l' ombre alcune irrequiete liste di luce. Tutti questi accidenti cangiano di colore e di forma, non solo seguendo la differenza delle parti del giorno; ma altresì nello spazio di un' ora e in una mezz' ora finanche si trasformano con una volubilità maravigliosa: così nel tempo che noi posammo a Bingen, vedemmo i monti e le valli attenuare e rinforzare le lor tinte, presentandone più o meno risentite le convessità e le concavità: così nelle ore che passammo a Caub. Talvolta quella luce improvvisa, la quale investe i monti che prima erano tenebrosi, ne ha sviluppato prospetti giocondissimi; e credevamo di veder uscire nuovi oggetti quasi dal seno de' monti stessi: talvolta poi la tenebrìa inaspettata spargeva a poco a poco un non so che di patetico sopra colli che si erano comparsi fino allora somma-

Digitized by Google

mente giulivi e brillanti. Egli è questo un' altro perpetuo fonte di novità per chi fa viaggio fra le montagne; la qual novità mi è sembrata bella su per le Alpi, ma bellissima poi sul Reno.

La nuova voltata del fiume adunque ci trasportò improvvisamente in un' altro mondo: altra luce, altre ombre, altre gradazioni; una città in faccia, due torreggianti fortezze sull' alto, villaggi e solitarie casette disperse per dipinte gole e su per falde ubertose, recinto di monti che ora con piacevole orrore sovrastano, si curvano, ora si agruppano, ondeggiano, fuggono; di monti quà diversamente vestiti, là quasi nudi, ma non mai di un color solo. Gli oggetti tutti divenivano più interessanti a misura che divenivano per noi più distinti: lo che nelle prospettive non sempre accade, siccome è notissimo. Il Reno si viene signorilmente allargando; gli accidenti della luce e dell' ombra differentemente modificati; la verdura delle rive più vivace e più folta. Scoprivamo già limpidamente le spiagge più basse di San Goar, che ne offrivano un bel contrasto col colossale de' contorni. Vedevamo su per le rive disporsi già a lasciare le lor rurali fatiche gli abitanti delle borgate vicine, dell' agiatezza e del ben essere de' quali ne istruiva abbastanza l' aspetto delle case medesime: erano alcuni già in via verso queste; e siffatto

Digitized by Google

movimento animava in mirabil guisa quel vasto quadro, in faccia al quale noi ci andavamo invitando a gara l'un l'altro ad osservare ciò che ciascuno credea essere il primo a scoprire: non però l'amor proprio potea far sì che non fossero tosto abbandonate per le altrui le proprie scoperte.

Qual materia per un dipintore di paesetti! qual luogo per meditare, per esser solo e contento! Ben io sentj quì crescere a dimisura gli egregj effetti che questo fiume produce sullo spirito e sul corpo di chi venga a visitar le sue rive: nè mi stancherò di raccomandarle a coloro, il cui animo sia assediato da qualche pertinace rammarico, o i cui nervi pecchino di soverchia gracilità o spossatezza, o il cui sangue sia viziato per agrezza o lentore. E l'aria de' monti condita già per se d'un certo volatil balsamo purissimo, vessata poi amabilmente e ravvivata dal corso di questo gran fiume, invita anche i più tristi e mal affetti alle liete e prolisse respirazioni: ed io già incominciai verso Bingen a provar di nuovo dentro di me ciò che avea provato per le montagne dell' Elvezia; ciò che più non provava nelle pianure dell' Alsazia e del Palatinato, tranne i felici giorni che passai sui monti di Heidelberga e di Spira, cioè una blanda letizia da prima, indi una nuova vigoria per le fibre e pe' muscoli, una limpidezza d'idee giocon-

Digitized by Google

dissima, e una profonda ma soave contentezza dell' esser mio. Avevami il sig. Strak in parte predetto somiglianti preziosi effetti, allorchè mi vide un giorno in qualche picciola esitazione sul proseguire il mio viaggio, non tanto per le affezioni ipocondriche che erano tornate a molestarmi, quanto per un reuma ostinato che parea minacciarmi il petto. V' hanno dunque sulla terra, v'hanno de' luoghi riserbati dalla pietosa natura a ricovero, a ravvivamento, a conforto dell' uomo debole, afflitto, o cagionevole, o perseguitato; v' hanno de' luoghi in cui senza dover essere umiliati dalla durezza de' nostri simili, noi incontriamo chi ne fa spontaneamente le veci di medico, di consolatore, di amico nel suolo stesso che si preme, nell'aria che si respira, ne gli oggetti che vengono sotto a' nostri occhi che rinnovano in qualchè modo la nostra esistenza, che pascono la nostra immaginazione, che parlano col nostro cuore, facendovi serpeggiare per entro i giocondi spiriti delle lor benefiche influenze!

GOZZI.

Il conte Gasparo Gozzi nacque in Venezia al principio del 18° secolo, e coltivò per

Digitized by Google

genio e con successo le lettere. Fra gli scrittori più moderni si distingue per la purità di lingua e di stile. È molto stimata la sua traduzione degli *Amori di Dafni e Cloe* di Longo, ma non si fa gran caso delle sue tragedie, nè delle altre sue produzioni teatrali in cui fu molto inferiore al fratello conte Carlo, celebre per le sue opere drammatiche, d' un genere tutto particolare. L' *Osservatore veneto*, opera ch' egli compose all' imitazione dello Spettatore d' Addisson, gode d'una meritata riputazione. Tutte le sue produzioni furono raccolte e stampate in Venezia, presso il libraro Occhi verso la fine dello scorso secolo, epoca della sua morte.

La Verità e la Bugia.

Novella.

Io lessi già in un certo libro di storie, che il Tempo ebbe due figliuole; l' una delle quali fu chiamata per nome Verità, e l' altra Bugia. Era la prima di esse la più bella e la meglio proporzionata fanciulla, che mai vedesse occhio mortale;

Digitized by Google

ma di costume cotanto semplice e alla mano, che la non si curava punto di mettersi un' ornamento intorno, stimando soverchia o disutile qualunque lode, che non le fosse venuta dalla sua reale bellezza. Nè veramente avea punto bisogno di fornimento, o d' apparecchiamento veruno; poichè con quella sua naturale formosità, con que' suoi divini occhi, che dove si rivolgevano, toccavano incontanente il cuore, e con quel suo vivo colorito, si dipingeva, anzi scolpiva nell' animo altrui in guisa tale, che a ciascheduno veniva di subito un' ardentissima voglia di gittarle le braccia al collo, e di farla sua legittima compagna a vita. La seconda figliuola, quantunque a vederla si potesse dire, ch' ella ne avesse qualque somiglianza, come suol essere tra le sorelle, avea però le sue fattezze tanto alterate, e tanto per quell' alterazione discordanti dall' altra, che non ostante quella poca similitudine, la pareva bruttissima da vedersi. Egli è vero che per compenso non fu mai la più artificiosa nel mettersi addosso ricami, frastagli, dorerie, e mille bazzicature; tanto che pur compariva da qualche cosa, facendo con l' industriosa appariscenza quello, che non potea con l' effettiva bellezza. Per la qual cosa il più delle volte accadeva, ch' essendo ella veduta dagli uomini, e presa per la sorella,

Digitized by Google

sotto il cui nome andavasi spacciando, veniva da loro vagheggiata con tutto il cuore; ed essa come quella che avea della civetta, volentieri dava buone parole e frascheggiava, tanto che là dove non era la Verità, la Bugia anch' essa per bella e buona roba passava. Ma là dove la prima veniva avanti, quest' ultima ne perdeva tutta la lode e l'onore; di che ella sentiva tanta rabbia, che se la Verità non fosse stata di sua natura immortale, essa l' avrebbe certamente avvelenata, o affogata con le sue mani. Così stando molte fiate pensosa, e in una grande e profonda malinconia, per non poter mai superare la sorella; incominciò fra se a considerare e a mulinare in qual forma potesse almeno ingannarla, come buona maestra di quest' arte: e veduto la natura di quella essere così schietta e di buona pasta, che agevolmente prestava fede alle altrui parole, e non conoscendo inganno, non credeva, che altri ingannasse; si deliberò a fare sperienza, se per questa via avesse potuto indurla a non uscire mai di casa, a non lasciarsi vedere alla finestra, e sopra tutto a non essere mai in sua compagnia, per non avere quel pericoloso paragone davanti.

Onde entrata più volte seco a ragionamento, ora parlando a lei, ora con mille aggiramenti dandole ad intendere una cosa per un' altra, e

Digitized by Google

nero per bianco mostrandole, e talvolta falsificando quello che veniva detto, e interpretando tutto al rovescio; la s' ingegnò tanto, che la Verità per cagione di lei quasi mai non si poteva vedere, o si vedea poco, ond' ella intanto si correva questo mondo per suo, e tornava a trionfare. Con tutto ciò alla fine accadeva peggio che mai; poichè, se per caso, il che pure talvolta accadeva, le si ritrovavano una volta insieme, essendo conosciuta la sua falsa bellezza per la vicinanza della solida beltà della sorella, tutti voltavano gli occhi ripieni di maraviglia alla Verità; e scoperto l'inganno, chi piantava la Bugia, chi le facea visacci, e chi le dava il pepe: tanto che mentre ella si credeva d' essere in sulla cima della sua maggior gloria, e godeva in se medesima quella sua mal conceputa e peggio fondata vanità; cadendo più da alto, le pareva di ricevere maggior percossa; di che sentiva un crepacuore grandissimo e una stizza fierissima che le rodeva le viscere; ed era forzata più volte a piangere di dispetto, e a dire fra se medesima: In mal punto sono io venuta al mondo, per essere fatta stare da questa mia fastidiosa sorella. Io non so vedere in lei quelle maraviglie, che tutti veggono; perchè posto ch' ella sia un pochetto qualificata per li doni delle sue fattezze, (che bella non potrei mai dire

Digitized by Google

ch' ella fosse) ella non ha un buon garbo immaginabile, non artifizio di favella, non di guardatura, non sa abbellirsi, e non atteggiare con grazia; ma il tutto fa con modi così grossolani e poco pensati, che s' ella facesse altrui quella noja che fa a me, non ci sarebbe chi la potesse comportare: e tuttavia e' mi tocca d' avere così solenne scorno d' essere superata qualunque volta siamo vedute in compagnia. Che debbo io fare? Lasciarmi vincere con tanta vergogna? Nascondermi per sempre? O tenterò più tosto l' ultima sua rovina? In tal guisa la pessima Bugia, passando d' un tristo pensiero in un' altro peggiore, immaginò finalmente uno strano assassinamento, e non potendo uccidere la sorella, deliberò di sotterrarla viva; e trovati alcuni de' suoi più fidati amici, quasi tutti sgherri, falsatori di monete, barattieri, cerrettani e siffatti mariuoli, che, anche non conoscendola, odiano la Verità; li condusse alle radici d' una montagna altissima, e promettendo a tutti mille beni, a poco a poco tanto gli stimolò, che per ordine di lei cavarono nel fianco di quel monte una profonda e capacissima spelonca, che avea in se tante cellette, buchi, bugigattoli, tane, viottoli, viluppi e andirivieni, che a chi non avesse fatto il disegno e il lavoro di quella, sarebbe appenna bastato il filo

Digitized by Google

d' Arianna per uscirne, quando una volta vi fosse entrato sino al fondo. Oltre di che essa vi fece porre alla bocca un certo ordigno, che scoccando agevolmente, turava il foro dell' uscita, per modo che non senza gran difficoltà si sarebbe indi levato. Poichè l'iniqua sorella vide compiuto il malizioso lavoro, sicura di quello che già volea fare, diede parecchie ciance in pagamento a' suoi artefici, tanto che li fece andar via contenti, e tutta piena di mal talento contra la innocente sorella, ritornò un giorno alla sua abitazione; dove per dare effetto al crudel pensiero, nascosta prima con ogni sollecitudine la conceputa invidia e fatto buon viso, e quello acconciatosi con bossoletti quanto più seppe, si fece incontro a lei, mostrandosi della miglior voglia del mondo. Anzi abbracciandola stretta al collo, con un cuore che le dicea: mettile il capestro, dando al suo ragionamento un colore di purità, e piena d' una simulata festa, cominciò a favellare in tal forma: Sorella mia carissima, io son ora così lieta per tua cagione, e perchè vado certificandomi ogni di più, che tu se' cotanto amata da tutte le persone; di che ho veramente tanta allegrezza al cuore, ch' io brillo tutta, e non mi posso più temperare. Sappi, che s'io t'ho mai consigliata a star celata e rinchiusa, conosco d'aver mal fatto, perchè tu

Digitized by Google

potresti fare un grande utile alle genti, le quali tutte quante sono innamorate del fatto tuo. E già parte di loro non potendoti vedere, nè ritrovare, sono mezzo arrabbiate, e quasi uscite di cervello ti vanno cercando con grandissima smania e agonia quà e colà, tenendosi fortunate d' averti una volta veduta in viso: e parte di quelle che non sanno ancor chi tu sia, nè hanno quasi notizia veruna di te, giurano che sono molto tue intrinseche, e d'aver pratica teco, facendosi per non sapere altro, onore col dire che ti conoscono, e col giurare pel tuo bel nome, e col tenerlo in bocca. Oltre di che tu dei sapere, che io siccome quella, che tutto il giorno sono in conversazione con gli uomini, e penso cordialmente alle cose tue; comincio a vedere per prova, che dappoi in quà, che tu non ti lasci molto vedere, tutti sono assai peggiorati: perchè rispettando essi questa tua gravità, e proccurando di darti nell' umore; e di rendersi somiglianti a quel tuo procedere schietto, accomodavano se medesimi una volta davanti a te, come davanti ad un lucente specchio, e riuscivano molto migliori. Sicchè, sorella mia, per la tua fama, per l' utilità degli uomini; e per mia consolazione ti prego di lasciarti vedere. Vieni, sorellina mia buona, che benedetta sia tu, alla quale il cielo fa tanto favore. E così di-

Digitized by Google

cendo la pessima femmina, anzi biscia velenosa, l' abbracciò di nuovo, e baciò, lagrimando la traditora con un affetto e con una tenerezza, che parea che si consumasse, e le uscisse quel pianto fuori del più intimo seno del cuore. Udendo la Verità queste parole, e credendo ch' ella fosse di dentro quello che di fuori si dimostrava, mossa più dal desiderio del beneficare gli uomini, che dallo stimolo della sua propria lode, ringraziata lealmente la sorella, e raccomandatasi a lei, senza dire altro, le si avviò dietro: la quale astuta ed ingannevole ora fingendo che il sole la potesse soverchiamente riscaldare, o che l' aria le facesse prendere qualche mala disposizione, ma in fatti acciocchè da niuno fosse veduta, sempre la tenne coperta con un' ombrello, e col farla girare ora quà, ed ora colà per certe catapecchie fuori di mano, alle quali essa era avvezza, tanto l' andò aggirando, che la condusse finalmente alla bocca della sua insidiosa spelonca: e come colei che teneva il pensiero volto a volerla quivi rinserrare, sicchè non potesse mai più vedere la luce, finchè durasse il mondo; rivoltasi a lei che nulla sospettava, le disse che costà dentro v' era una compagnia di persone, che si stillavano il cervello a cercare il vero circa all' origine delle fonti e de' fiumi, alla produzione de' metalli e d' altre siffatte

Digitized by Google

cose, e ch' ella si movesse a compassione del fatto loro, e andasse a dichiarare quello che n' era veramente, e non li lasciasse perdere la vita indarno. Persuasa la magnanima sorella, e tutta infocata per la voglia di soccorrere a coloro, ch' ella veramente credette che gittassero via il tempo, arditamente si pose nella bocca della spelonca; ma appena entratavi, e andata oltre forse meno che cento passi nel funesto labirinto, sentì legarsi i piedi da certe lunghe vermene, tanto che a pena si poteva più muovere, e aggirandosi senza saper dove, non vedeva, o per dire più retto, non sentiva altro, che d' entrare in luoghi nuovi, disusati, vie senza capo, e piene d' errore, dalle quali temendo quasi di non potersi più ricoverare, poco mancò che non si pentisse d' esservi entrata: e rivoltatasi con mal ciglio per isgridare la sorella, tardi accortasi della sua poco buona fede, più non la vide; perciocchè già la pestifera Bugia, vedendola colta e impacciata ne' suoi lacci, se n' era incontanente uscita di là, e fatta scoccare la cateratta sulla bocca della caverna, e tutta allegra d' aver compiuta una così gloriosa impresa, avea preso la volta di casa sua. E quantunque fosse ripiena di contentezza quasi fino agli occhi, volle tuttavia secondo la perfidia del suo costume farne un' altra per colmare lo stajo della sua ini-

Digitized by Google

quità : perciocchè fingendosi addolorata e stracciandosi i capelli con le mani a ciocca e picchiandosi il petto, con lagrime, che le cadevano dagli occhi a due, e con una vocina tronca e interrotta da' sospiri, che ognuno avrebbe detto che il cuore le si schiantava dalla radice, la si presentò al Tempo suo padre, e fra 'l parlare, il piangere e il torcersi tutta, diedegli a bere, che mentre erano uscite tutte due per prendere un poco di fresco, s'era levata una nebbia molto densa, che le avea ricoperte, e come che poi un sopravvenuto vento l' avesse fatta sgomberare, con tutto ciò non avea più potuto vedere nè ritrovare la sorella smarrita in quella prima oscurità; e terminando questo ragionamento, la seppe così ben colorire la sua intenzione, che cadè in terra svenuta, in modo che parea morta.

A questa dolorosa novella il male arrivato vecchio fu per impazzare, e non mancò subito di fare ogni opèra per aver qualche notizia della perduta figliuola; ma passati alquanti giorni senza prò veruno, gli venne in cuore di fare un bando, acciocchè con la speranza del premio ciascheduno s' affaticasse pel mondo e andasse in traccia di lei, onde scrisse in questa forma :

Digitized by Google

Chi potesse trovar dov' è celata
Una fanciulla di nobile aspetto,
Di carnagion virile e delicata,
D' un guardar maestoso, puro e schietto,
Che favellando ha tal forza e sì grata,
Che lega tosto ogni anima nel petto:
Chi potesse trovarla, me la dia;
Io sono il Tempo, ed essa è figlia mia.

Se maschio fia colui, che la ritrova,
Io gli prometto in terra eterno onore:
Sempre la fama sua sarà più nuova,
Avrà sempre da me grazia e favore;
E se fia donna, (quel che più le giova)
Sempre avrà intero di bellezza il fiore;
Ingiuria mai non le farò, nè danno;
Ma sarà vie più bella d'anno in anno.

Poi che fu suonata intorno da un trombetta la sostanza di questo bando, e che migliaja di scartabelli che lo contenevano furono appiccati ne' cantoni delle più principali città del mondo, sicchè a tutti fu manifesto; non si ritrovò chi stesse più saldo, ma allettati quasi tutti gli uomini della speranza di meritare così largo guiderdone, si diedero a cercare la Verità, chi per un verso, chi per l' altro. Nè il Tempo volle essere da meno degli altri, che anzi esso medesimo, per non parere che in cosa di tanta importanza s' affidasse alla di-

Digitized by Google

ligenza altrui solamente, assettatosi un pajo di velocissime ale indosso, cominciò a volare pel mondo. Sollecitava ciascheduno se stesso e niuno quasi si ritrovava, che venendo richiesto di quello che facea, non avesse incontanente risposto, che non ritrovandosi più in terra la Verità, egli l'andava cercando. L'uno all'altro ne domandava, davano indizj, fantasticavano fra loro qual via potesse aver presa così strana, malagevole e solitaria che non rimanesse altro segno di lei sulla terra che la memoria del nome. Oh! diceva alcuno, come poteva però la Verità stabilirsi fra noi? Non vedete voi a che modo viviamo di finzioni? Eravamo noi compagnia, alla quale si potesse accomodare sì buona, sì onesta e pura fanciulla? Quanti l'avranno da se discacciata, quanti fatto le viste e simulato d'amarla, per servirsene della sua lingua da far qualchè inganno doppio. Chi non istimando la sua vera e naturale bellezza, avrà voluto condurla fuori di casa, mascherata, sicch' ella paresse e non paresse quella ch' ell'era; e taluno avrà chiamato quel suo santissimo candore, rusticità e gofferia. Chi sa, che costei stanca di sofferire gl'inganni, le villanie e le beffe, togliendosi alta sulle ale, non se ne sia andata fuori del mondo affatto; o che Giove medesimo mosso a compassione di lei, non l'abbia tratta fra le scintillanti stelle e non la si

Digitized by Google

tenga a lato? Con tutto che alcuno in tal guisa sospettando favellasse, vedendo la Bugia, che non si rifinava mai da tutte le parti di chiedere, rifrustare, e quasi razzolare in maniera che avrebbero una volta o l'altra ritrovato la Verità; temeva, come colei ch' era in colpa che tanta ansietà e sollecitudine facesse abbattere gli uomini a ritrovare la sorella. Ogni passo, che faceano, le parea che andasse alla spelonca; se voltavano l' occhio, credea che mirassero a quel monte; se uno diceva una parola all'orecchio ad un' altro, avrebbe giurato che della sua perfidia, del monte, o della caverna ragionasse. S'avvisò ella dunque, che non fosse più da stare con le mani alla cintola, ma bensì da metter nuovamente mano alle sue invenzioni, e non che ritirarsi dall' impresa, fermò anzi ostinatamente l' animo suo a voler tirarla tanto avanti che ciascheduno per istracco tralasciasse di più andare in traccia della sorella. E sapendo, che chi a cominciato ad ingannare, non dee dormire, ma dee trovare un' altro inganno e poi un' altro per salvarsi; la si prese que' pochi abiti schietti, di che soleva vestirsi la sorella e acconciatasi in un certo modo, che parea pura, come un cristallo, incominciò a lasciarsi vedere fra il sì e il nò, e affacciandosi ora a questo ed ora a quello de' cercatori, diceva se essere la Verità: tanto che in po-

Digitized by Google

co tempo molti giuravano d'averla veduta e tocca con mano e ch' ell' era in paese. Ma io non posso lasciar di raccontare quello, ch' ella fece ad una brigata di filosofi, i quali non lasciavano buco per ritrovare la Verità; e facevano la parte loro per le librerie, scriveano a questo e a quello per averne novelle; stavano in orecchi per le piazze, per le vie e per le botteghe, e non restavano mai di chiederne contezza. Talvolta, chi si metteva nel mare, chi andava per i monti, chi per le profonde valli, ed esaminavano fino le viscere e gli animi degli altri uomini, per vedere se quivi fosse celata. Alcuni di loro s'ingegnavano con le contemplazioni, con le misure e con la calcoleria, di trovare s' ella potesse essere, o nel Zodiaco, o nell' Orsa maggiore e minore, e tanto tenevano volto il pensiero a queste ricerche loro, che quasi rapiti fuori di se non curavano punto di mangiare, nè di bere, e non vedeano le fosse davanti a' piedi, onde vi cadevano dentro e si lanciavano fino nelle aperture de' monti piene di fuoco.

Considerando la Bugia, che la importuna curiosità di costoro potea finalmente giungere colà dove la Verità era ingabbiata, la si mosse un dì con certi passi gravi e con un'aria, che parea uscita in quel punto da un romitorio, si presentò alla sollecita compagnia, e disse: La pace del cielo

Digitized by Google

sia con voi, onorandi fratelli, e cominciando a ragionare, entrò d'una cosa in un' altra, finch' ella pervenne dove volea, e diede loro ad intendere se essere la Verità. Lungo sarebbe a dire la grande allegrezza e gli schiamazzi, che fecero que' poveri ingannati, i quali credevano già d'avere in mano il premio promesso dal bando, e lei si tenevano stretta e cara, acciocchè non potesse in verun modo fuggire, nè venire lor tolta. Erano appunto in sul più bello del fare fuochi, baldoria e allegria, ch'e' giunse loro il Tempo addosso, il quale veniva da un faticoso viaggio, dopo d'avere cercata indarno la sua figliuola: e domandato quello, che significavano que' falò, quelle stipe di ginepri che ardevano, e per qual nuova felicità suonassero quelle trombette e s'udissero tante grida; gli fu risposto, tutto ciò essere allegrezza per la Verità da' filosofi ritrovata. Poco mancò allora che il povero vecchio, sorpreso dall' abbondante consolazione che gli allargò il cuore, non cadesse in terra; pure tremando a verga a verga, e quasi senza fiato, a braccia aperte diceva con un parlare interrotto: Dov' è ella? Venga; dov' è ella? Venga la figliuola mia; venga a consolare l' afflitto padre. Ed ecco un filosofo che presa la parola per ordine di tutti, e fattosi avanti gli disse: Tempo, a poco a poco la vedrai tu, che la sover-

Digitized by Google

chia allegrezza non ti facesse danno. Intanto ti dico io bene che altri, da noi in fuori, non l' avrebbe potuta mai rinvenire, e che tutte le altre genterelle si sarebbero affaticate invano. Ma non poteva già ella nascondersi all' occhio nostro penetrativo, alle nostre diligenti ricerche, conghietture e speculative cogitazioni. Attieni, o Tempo, la tua promessa e dà oggimai agli scopritori della Verità quella immortalità, che promettesti, e ch' essi hanno meritata. Poich' egli ebbe in questa guisa favellato, fece venire avanti la trista femmina, che non potendo fare altro, faceva buon viso, benchè le paresse d' avere una palla di sapone sotti i piedi, che la facesse sdrucciolare, e cadere dall' onor suo, e la presentò al padre, il quale, com' è detto, stava con le braccia aperte per istringerla al suo seno. Io non vi saprei dire quello, che fosse l' animo dell' infelice vecchione, quando egli si vide cadere tutto ad un tratto da così altissima speranza. Egli è da credere che stesse per buona pezza attonito con la bocca aperta, senza saper che fare, nè che dire: ma finalmente, come se in quel punto gli si fossero aperti gli occhi della mente, non solamente cominciò a dubitare della malvagità dell' iniqua figliuola; ma ad essere più che certo, vedendo tanta baldanza e quella invetriata fronte, che

Digitized by Google

avesse condotta di sua mano la sorella a qualche trappola, o fattala in qualche lacciuolo pericolare. Laonde convertita in un subito l' eccessiva tenerezza in una acutissima rabbia, si rivolse a lei dicendole un monte d'ingiurie; e tutti coloro che gliel' aveano condotta innanzi, chiamava goffi, ceppi, zucche, baccelli, e capi d' oca. Di che non sapendo la sfacciata come scusarsi, chiamandoli tutti fratelli, si raccomandava a' circostanti che la salvassero dalla paterna crudeltà e dalla barbarie d' uno scellerato padre, il quale non volea, con maligna finzione, riconoscere lei per figliuola, nè dare a loro il dovuto premio per la ritrovata Verità. Accecati tutti coloro dalle apparenti lagrime, e dall' amore dell' interesse, cominciarono a dire un carro di villanie al Tempo, chiamandolo fraudolente e mancatore di fede, con tanti urli e con istrida così da disperati, che alla fine assordato, e venutogli quel romore a noja, spiegando le ale, li piantò con la Bugia nelle mani: la quale creduta quella, ch' ella non era, si rimase tra loro; e vogliono dire alcuni che con essi rimanga ancora.

Intanto che queste cose si facevano, la Verità in quel baratro sprofondata e rinchiusa, non poteva nell' animo suo comportare, che la sorella le avesse fatto un così solenne tradimento. Oh co-

Digitized by Google

me si può fingere, diceva ella, quella simulata carità per l'onor mio e per l'utilità universale? Come può esser fatta costei, che dimenticatasi il fraterno legame, e il vincolo di quell' amore che dee stringere la sorella alla sorella, s'indusse a farmi entrare fra questi errori, donde a pena so s'io debba uscir mai? Che le fec' io? Che vorrà ella? forse avere tra gli uomini signoria, e comandare a bacchetta, e con l' usare artifizj entrar nel cuore di tutti, ed empire gli animi del suo proprio veleno? Io non mi dolgo già di perdere il sovrano impero del mondo; ma sento bensì a scoppiarmi il cuore, che l'umana generazione debba imparare le arti di colei e diventare l'uno contro all' altro, quello ch' ella a me è diventata. Per altro abbiami pure questa spelonca in perpetuo, e mi circondino queste tenebre finchè dura l' universo, più tosto che si dica, che la Verità abbia sozzato se medesima col nascondere i suoi sentimenti per entrare in grazia delle persone e per piacere a questo e a quello. Queste, o somiglianti parole diceva l' incarcerata Verità, nè perciò trascurava di cercare la via di spedirsi da que' lacci e d'uscire della caverna, dolendosi parte per amore degli uomini, e parte vergognandosi per l' onor suo, che la Bugia potesse un giorno vantarsi, ch' ella accidiosamente si fosse lasciata mette-

Digitized by Google

re in quella buca e si fosse quivi stata senza tentare opera veruna per la sua liberazione. Ma che poteva ella fare fra tante giravolte, sboccamenti di strade, ch' entravano l' una nell' altra, tante pareti e usci che tutti s' aprivano in dentro, in somma in un luogo con tante vie, cotanto dubbie e intrigate, senza un menomo albore di luce? S' ella volea camminare, o non sapea dove s' andasse, o entrava in maggior confusione; s' ella gridava, la sua voce non era sentita, perciocchè l' artifizio di quelle caverne era tale, che la voce percuotendo in esse, o non usciva fuori, o parea che dicesse tutto al contrario di quello che suonava, onde la male arrivata fanciulla già disperava affatto della sua libertà. Ma poichè si fu dimorata uno spazio di tempo tra quelle orribili tenebre, e' le cominciò a spuntare dal corpo suo un picciolo splendore, come quasi in quel punto, che il giorno principia ad albeggiare; il quale a poco a poco, spargendosi in cerchio intorno di lei e crescendo, divenne lucentissimo raggio, che illuminava quella cieca fossa, e mostrava alla Verità dove ell' era, per modo che cominciò a comprendere, come erano fatti gli artifizj della spelonca, e in qual guisa potea di là svilupparsi. E appunto ell' era già pervenuta alla bocca di quella, quando una brigata di pastorelli in sulla

Digitized by Google

sera, raccogliendo le loro pecore, e col suono delle sampogne, col fischio della verga e con le voci invitandole alla volta degli ovili, videro per alcuni spiragli della cateratta che turava quella tana, uscire certi sottilissimi raggi; della qual cosa in prima presero grandissima ammirazione, e poi sentirono un' ardentissima voglia di sapere quello che fosse. E andati in buona compagnia colà, dove appariva lo splendore, fatte alcune manovelle, e leve con certi rozzi pali, ora picchiando, e ora sollevando con fatica non picciola, fecero tanto, che finalmente sfondarono quel gran masso, che turava la spelonca, ed aprirono la via alla Verità, la quale gli empiè con quella sua maravigliosa bellezza di stupore e di consolazione. S' erano già tutti posti inginocchioni avanti di lei, stimando, ch' ella fosse qualche ninfa, o più tosto Diana medesima, che li volesse degnare della sua presenza; quando per opportuno accidente il Tempo oltrepassava volando in que' contorni, e conosciuta dall' alto la sua figliuola, serrò incontanente le ale, e il venire giù a piombo e l' abbracciarla fu quasi tutto una cosa. Invitavala l' amoroso padre alle case sue, e già narravale le astuzie e le iniquità tutte della sorella. Rimase fieramente trafitto l' animo della immortale figliuola da uno incomportabile dolore, quando ella intese,

Digitized by Google

la Bugia essersi diportata co' fatti e co' detti in modo, che una gran parte degli uomini credeva lei essere la Verità, e presa una subita risoluzione, rivolgendosi quasi con le lagrime sugli occhi al suo buon padre, gli disse in tal forma: Padre mio, e' mi par essere più che certa, che s' io ritornassi a casa mia, e ad abitare nelle popolose città, non potrebbe altro avvenire, se non ch' io avessi da quì avanti un continuo rammarico, e un' angoscia perpetua al cuore. La mia pessima sorella avrà fino a quì gittata una rete addosso agli uomini di tal qualità, che non si potrebbero più sviluppare affatto, e tal polvere essa avrà loro fino a quì soffiata negli occhi, che assuefatti qualche tempo alla compagnia di lei, avendo bevuto il mortale veleno delle sue parole, non potrebbero più raffigurarmi per quella ch' io sono. Credimi, che essendo essi avvezzi per qualche tempo seco, io m' affaticherei indarno per la loro guarigione; e non avrei altro, che infiniti dispiaceri. Egli è di chi pratica con la Bugia, come di quelle pareti, che sono fondate in luogo acquoso, le quali a poco a poco s' inzuppano di quell' umidore fra le commettiture delle pietre, sì che alla fine marciscono, e la stanza diventa malsana, di pessimo odore, e d' aria mortale. Io non potrei più penetrare negli animi, che so

Digitized by Google

no già incrostati e appiastrati con la muffa delle menzogne e della falsità. Stiensi oggimai con essa, poichè con essa sono accostumati. Tu vedi come io fui poco fa liberata da questi semplicissimi pastorelli, e qual sia quell' obbligo, ch' io ho verso di loro, e che tutti mi stanno davanti, come ad una cosa celeste. Non piaccia a Dio, ch' io mostrandomi ad un' tanto benefizio sconoscente, gli abbandoni giammai. Tanto mi piaceranno queste rusticali capanne, quanto gli altissimi palagi delle meglio frequentate città, essendo quì così ben veduta, e onoratamente trattata. Voi, o innocenti abitatori delle campagne, sarete sempre i primi a scoprire, per mia opera, il vero, che poi sarà messo in quistione fra i partigiani della mia sorella, e per troppo sottilizzare perduto di vista. Con la buona licenza di mio padre, io mi rimarrò quì tra voi, dove la mia baldanzosa sorella non si degnerà di venire a travagliarmi. Così dicendo, e ad un tempo chiedendo a' circostanti, s' eglino fossero contenti, ch' ella fra di loro albergasse, ed avutone l' assenso universale, abbracciò prima e baciò il padre, indi la si ritrasse negli alberghi de' poverelli pastori, empiendo a tutti l'animo dell' amor suo, corteggiata e vezzeggiata da que'semplici abitatori della campagna.

Digitized by Google

SPALLANZANI.

Il nominar l'abate Lorenzo Spallanzani è un farne l'elogio. Nacque verso la metà del secolo scorso in Modena, dove fu nel 1770 lettore di filosofia all'accademia de'cavalieri, poi professore di storia naturale in Pavia. Di quante scoperte egli arricchì la fisica sperimentale, di quanta utilità fu agli studi degl' indagatori della natura, lo sa tutta la repubblica letteraria; instancabile nelle sue ricerche, ne' suoi viaggi, negli studi suoi; pensatore profondo, filosofo perspicace e scrittore elegante, unì le grazie dello stile alla forza de' ragionamenti ed alla solidità delle scoperte. Le sue più celebri produzioni sono, per ordine della loro pubblicazione: 1°. *Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione de' signori Needham e Buffon*; 2°. *De lapidibus ab aquâ resilientibus*; 3°. *Prodromo di un'*

Digitized by Google

opera da imprimersi sopra le riproduzioni animali; 4°. *Contemplazione della natura;* 5°. *Nuove osservazioni dell' azione del cuore ne' vasi sanguigni;* 6°. *De' fenomeni della circolazione, etc.;* 7°. *Opuscoli di fisica animale e vegetale;* 8°. *Dissertazioni di fisica animale e vegetale;* e 9°. *Viaggi nelle Due Sicilie ed in alcune parti dell' Appennino;* quest' ultima opera stampata in Pavia nel 1792 e 1793, e le altre in Modena dal 1770 fin al 1780. I viaggi alle Due Sicilie doveano essere seguiti da un *Viaggio a Costantinopoli, sul Mediteranneo e sull Adriatico*, che non credo sia stato publicato forse per l' immatura morte dell' autore, accaduta nel 1799.

Incomparabil veduta di terre e di mari su la punta dell' Etna.

(*Viaggio alle Due Sicilie, tom.* 1, *cap.* 8.)

Dopo l' avere per più di due ore pasciuti gli occhi dentro al Vulcano, passai ad essere spettatore di un' altra scena, unica per la moltiplicità, bellezza e varietà degli oggetti che ci presenta.

Digitized by Google

Di fatti non evvi forse regione eminente sul globo, che in un sol punto ci scopra una sfera sì ampla di mare e di terre, come il giogo dell' Etna. Il primo de' superbi aspetti che si offre alla vista, è l'estensione quanto ella è grande del collossale suo corpo. Nell' umile regione di Catania levando altissimo gli occhi, miriamo, egli è vero, questo re de' monti ergersi in se stesso, e sollevare l' altiera testa sopra le nuvole, e con geometrico guardo lo misuriam dalla cima al piede, ma non lo veggiam che in profilo. Ben diversamente nel suo più rilevato alzamento, quanto egli sia, tutto in un girar d' occhio ci appare: e la prima a ferire la vista, e più all' osservatore vicina, si è la sublime regione, che per la copia delle nevi e de' ghiacci, onde la più parte dell' anno è sepolta, Zona frigida possiam nominarla, ma che allora non d'altro era vestita, o piuttosto ingombra ed orrida, che da uno scompiglio di scogli spezzati, e greppi scoscesi; quà sovrappostisi e caricati addosso l' uno dell' altro; là separati, diritti in piè, torreggianti, spaventosi a vedere, impossibili a sormontare. E verso la metà della Zona pendendo allora in aria un gruppo di nuvole temporalesche dal sole irraggiate, e tutto in movimento, si accresceva la bizzarria dell' aspetto. All' occhio più basso disceso appresentasi la region di mezzo,

Digitized by Google

che per la dolcezza del clima merita il nome di Zona temperata; e le numerose sue selve a guisa di veste lacera ne ricuoprono la nudità della montagna; interrotte però da una moltitudine di monti minori, che dovunque altrove fossero, si mostrerebbon giganti, ma allato dell' Etna sembran pigmei. E l' origine di cotesti monti è pur dovuta alle eruzioni del fuoco. Contempla finalmente l' occhio, ed ammira l' infima regione, che pel forte calor suo può arrogarsi l' appellazione di Zona ardente, la più estesa di tutte, adorna e lieta di belle abitazioni e castella, di care collinette, e fiorite costiere, e terminata da ampie falde, su le quali siede a mezzodì la vaga e dilettosa Catania, cui fa specchio il vicin mare.

Ma non solo da quella enorme eminenza del globo discopriamo per attorno tutto il corpo dell' etnea montagna, ma l' intiera Sicilia, le diverse città che la nobilitano, le varie alture de' monti, i distesi piani delle campagne, i fiumi che vi serpeggian per entro, etc.; estendendo più oltre il guardo, veggiam Malta in barlume, ma con sorprendente chiarezza i contorni di Messina, la massima parte della Calabria; e Lipari, e il fumante Vulcano, e l' avvampante Stromboli, e il rimanente dell' isole Eolie a noi sembra di aver sotto

Digitized by Google

i piedi, e facendoci chini, di toccar con le mani.

Un' altro oggetto non men superbo e grandioso si era la sterminata pianura dei sottostanti mari che mi attorniava, e mi portava l'occhio ad immense distanze, fino ad unirsi lembo a lembo col cielo.

Se assiso in sì gran teatro di maraviglie provava ineffabil diletto per la moltiplicità e vaghezza dei punti di veduta, onde era attorniato, minore non era la contentezza e il giubilo ch' io sentiva dentro me stesso. Il sole si accostava al meriggio; nè essendo offuscato da alcuna nebbia, faceva allora sentire la vivificante sua forza; e il termometro marcava il grado decimo sopra del gelo. Io adunque mi ritrovava nella temperatura, che è la più amica dell' uomo; e l'aria sottile ch' io respirava, quasi che fosse interamente vitale, produceva un vigore, un brio e una leggerezza nelle membra, e un' agilità e svegliatezza nelle idee, che a me pareva d' essere divenuto quasi celeste.

Digitized by Google

Stato in cui dall' autore fu trovata Messina dopo i Tremuoti del 1783. Si accennano in questa occasione gl' infausti accidenti avvenuti a quell' infelice città.

(*Viaggi alle Due Sicilie*, tom. IV, cap. 25.)

Prima del mezzo giorno dei 14 ottobre lasciai le Eolie, e in una felucca da Lipari mi avviai a Messina, di là distante 30 miglia, dove però non giunsi che dopo un giorno, tra per essermi trattenuto qualche ora nell' osservare i graniti di Melazzo, e per aver dovuto remigar sempre i marinai per mancanza di vento. In quell' isole lasciar doveva ogni idea di Vulcani, o tuttora vivi o già estinti, mentrechè quella parte della Sicilia ch' io radeva, non dà mostra alcuna d' esserne mai andata soggetta. Non diro per questo che in diverse epoche provato non ne abbia le ree conseguenze, s'egli è vero, come credo esser verissimo che i terremoti parziali, quelli cioè che si fanno sentire per un tratto non molto esteso di paese, e a poca distanza di qualche Vulcano, da lui immediatamente o mediatamente ne riconoscan l'origine. Imperocchè quale altra isola più della Sicilia ne ha sofferto i danni, e ciò per nodrire in seno gl'incendii Etnei. Allorchè io viaggiava in

Digitized by Google

quelle parti suonavano ancora su le bocche di tutti gli orribilissimi effetti de' tremuoti del 1783. Nel farmi con la felucca dentro alle foci dello Stretto di Messina, alcuni di que' terrazzani che navigavano meco, mi mostravano col dito steso la spiaggia di Scilla, dove un' intiero popolo in quell' infausta circostanza affogò. Conciossiacchè sopravvenuta una formidabile scossa verso il mezzo dì de' 5 febbrajo dell'anno suddetto, e temendo di altre gli Scillani, si rifuggirono sul lido, quando alle ore otto Italiane della notte seguente insortane un' altra fortissima, sollevò per sì gran modo le onde, che tutta coperse la spiaggia, e di mille e più uomini ivi attendati, insieme al principe stesso del luogo, neppur uno potè piangere la fatal calamità, di ritorno alle vedove case. Quell' onde furiose innoltratesi nello stretto, penetrarono fin dentro al porto di Messina, e per poco non affondarono i bastimenti ivi ancorati.

Pervenuto ch' io fui in faccia di questa città, cominciai a veder le rovine e i disastri, cui in quella fatal epoca andò soggetta. La curvità del porto prima era adorna pel tratto di più d' un miglio d'una fuga continuata di superbi palagi a tre piani, chiamata volgarmente la Palazzata, abitata da mercatanti, e da altre civili persone, e che formava una specie di amfiteatro, del più

Digitized by Google

dilettoso e più magnifico aspetto. Il piano superiore e una porzione di quel di mezzo, si vedevano da un capo all' altro diroccati, non senza sfendimenti e grandi rotture nel piano inferiore, restando così senza abitatori quell' immenso fabbricato.

Entrato in Messina, la vista degli oggetti mi si fece sempre più trista e spiacevole. A riserva delle strade più ample e più frequentate, le altre tutte erano ingombre di rimasugli di cadute fabbriche, o ammassati ai due lati, oppur tuttavia giacenti nel mezzo, e che impedivano l' attraversarle. Assaissime case ritrovavansi ancora nel medesimo compassionevole stato, in che furon lasciate dagli scuotimenti della terra: altre cioè interamente sprofondate ed agguagliatesi al suolo, altre per una metà rovinate, e per l' altra tenentisi in piedi, anzi in aria per le stesse rovine, che loro servivano di constraso e puntello. Quelle poi che a gran ventura eran campate da tanto infortunio, era quasi a miracolo che non rovinassero, per larghe fessure alle pareti o su gli angoli apertesi. Il Duomo si annovera fra gli edifizj più fortunati. Egli è spazioso, di gotica architettura, e il suo interno poco o nulla dannificato. Lo nobilitano molte colonne di granito tratte da un tempio degli antichi Greci, che una volta nel Faro esisteva,

Digitized by Google

come pure elegantissime intarsiature a divisa, dei più bei diaspri della Sicilia.

Lo sterminato numero delle fabbriche cadute in quel terribile tremuoto, obbligò i Messinesi a rifuggire dentro a trabacche di legno, e già assaissime ne esistevano quando io giunsi colà. Si era però cominciato ad alzar nuove case, ma ben diverse da quelle di prima. Osservato avevano che le più elevate erano state le più bersagliate; oltracciò che nello infuriare degli scuotimenti, escite essendo dalle imposte le travi, col continuo e violento arietare contro le pareti, avevano fatto più rovine che gli stessi scuotimenti. Avvisarono adunque di rifabbricarsi umili abitazioni, e con l' ossatura di legno stretta e combaciantesi in guisa, che al traballar del terreno, tuttaquanta concepisse il movimento. È chiaro che tale artificio nella disgrazia di altri spaventosi tremuoti doveva giovarli.

Quantunque fosse già presso il sesto anno, da che avvenuto era quell' orribil disastro, nell' animo de' Messinesi continuava tuttora un resto di sbigottimento, di costernazione, e dirò ancora di avvilimento e di stupidezza; conseguenze che sogliono accompagnare le grandi paure. Avevano presentissime alla memoria le circostanze tutte di quella terribile epoca; nè io poteva ascoltarle

Digitized by Google

senza raccapriccio e dolore. Quell' antichissima e tante volte malmenata città, rovinata non fu da un solo, ma da più terremoti, che con successive scosse si estessero dal giorno 5 fino al giorno 7 di febbrajo del 1783. Il più rovinoso fu quello dei 5, ma corso essendo l' intervallo di alquanti minuti fra la prima scossa e la seconda, ebber campo i cittadini di allontanarsi dagli edifici, e di mettersi in aperta pianura. Quindi la mortalità non fu proporzionata alla quantità delle rovine, giacchè i morti non oltrepassarono il numero di 800.

In una dotta memoria sopra i tremuoti della parte della Calabria, che guarda Messina, nel medesimo tempo accaduti, è scritto che innanzi di sentirsi la prima scossa, i cani dentro la città si diedero ad urlare furiosamente, a tal che per ordine pubblico vennero uccisi. Addomandatone que' paesani, mi attestarono l' insussistenza del fatto, e che nessun altro fenomeno antivenne quel flagello, se non se il fuggire dei lari, e di qualche altro uccello che dal mare passarono alle vicine montagne, siccome han per costume nella imminenza delle tempeste. Un violentissimo strepito, sembiante a quello di più carra precipitosamente discorrenti sopra d' un ponte selciato, ne fu il principio contemporaneamente ad una densa

Digitized by Google

nebbia sollevatasi dalla Calabria, che fu il centro del terremoto; e la sua propagazione fu osservata sensibilmente, mercè il successivo atterramento delle fabbriche, dalla punta del Faro fin dentro a Messina; quasi da quella punta preso avesse fuoco una mina continuata lungo la spiaggia, ed estesasi nell' interiore della città. L' urto fu violentissimo, e il moto de' più irregolari. In nessuna parte fu osservato scoppiar fuoco, nè scintille. Il suolo attorno alla spiaggia si aprì in fenditure alla medesima paralelle, e queste furono altresì osservate in tutte le colline sopra di Messina. E quantunque in qualche luogo durassero più d' un mese, non lasciò però misurarle lo spavento e l' abbattimento, di che tutti eran compresi. Dopo la prima scossa fattasi sentire, siccome abbiam detto verso il mezzo giorno de' 5 febbrajo, la terra non facea che tremare, or con movimento leggiero, ora violento, quando alle ore 8 dell' entrante notte imperversò un' orribile scuotimento, il quale se fu fatale agli Scillani, finì di rovinare il restante delle fabbriche Messinesi. Nè lasciarono i tremuoti di esercitare la lor forza fino al giorno 7 del medesimo mese, in cui verso le ore 22 se ne provò un violentissimo, che le rovinate fabbriche agguagliò al suolo. Da quel tempo in poi sino al mio arrivo in Messina conti-

Digitized by Google

nuarono a farsi sentire i tremuoti, ma gradatamente rallentando quasi in ragione della lontananza di quell' epoca tanto fatale. E nel 1789 e 1790 non se ne sono sentiti colà se non quattro o cinque debolissimi, e che forse in altre contrade meno sospette, ed a menti meno prevenute, non si sarebbero appresi per tremuoti *.

Il danno fu immenso, e difficilmente può calcolarsi. Considerando le sole fabbriche, può dirsi francamente, che di quattro parti, due rimasero al suolo uguagliate, una mezzo rovinata, ed un' altra gravemente danneggiata. In quest' ultima furono le case situate sul pendio delle colline, che hanno per base il granito. Le più rovinate, anzi le prime a cadere, furon quelle che sul piano esistevano, e singolarmente su la curvità del porto sopra un suolo meno stabile, perchè formato dalle alluvioni, e dalle disposizioni del mare. Il molo che accompagnava il porto, e che oltre a un miglio si estendeva in lunghezza: e che quanto era ameno per la vista, altrettanto riesciva delizioso

* Non è però che ne' seguenti anni non sien tornati a impaurire que' popoli. Ecco quanto da Messina mi scriveva l' abate Grano li 11 maggio 1792: « Ieri abbiamo avuto » un' intiera giornata piena per così dire di tremuoti. Se ne » sono contati fino a trenta, ma quasi tutti leggieri, e » senza nessun danno. »

Digitized by Google

pei passeggi, sprofondossi entro il mare in maniera, che di lui non lasciò un vestigio solo, onde potersi dire mostrandolo, quì fu.

Fra gli edifizj che rovinarono, i più considerabili furono la già ricordata Palazzata, detta ancora il teatro marittimo, il palazzo del re, quello del senato d' una maestosa architettura, la gran loggia de' negozianti, il famoso collegio degli studj col gran tempio annesso, la chiesa e casa professa degli ex-Gesuiti, il palazzo arcivescovile con la basilica di S. Niccolò, il seminario de' cherici, la sala de' tribunali, la chiesa dell' Annunziata de' Teatini, quella de' Carmelitani e del priorato de' Gerosolimitani, e molte altre fabbriche pubbliche, così sacre che profane, senza parlar de' palagi de' magnati, e de' facoltosi cittadini, tutti con vaga architettura costrutti.

Non possono calcolarsi tampoco i danni sofferti per la distruzione di tanti monumenti delle arti, delle biblioteche, e delle gallerie di pitture, di cui Messina era adorna, essendovi altre volte sommamente fiorita quest' arte imitatrice.

Egualmente incalcolabile si è la perdita degli averi rimasti sotto le rovine, o inceneriti dagl' incendj, che dietro al terremoto si appiccarono in diverse parti della città. Aggiungansi le spese per la costruzione delle trabacche e delle capanne,

Digitized by Google

necessarie per accogliere la popolazione, e mettere al coperto l' avanzo de' mobili, e delle merci sottratte alle rovine, le quali spese furono grandissime e somme, per l' altissimo prezzo a cui in un' istante montarono tutti i materiali di costruzione, ed il salario de' fabbricatori e degli altri artigiani.

Nel mezzo di tante perdite, e di tante spese, che dovevano necessariamente impoverire il paese, non si sentì il fallimento d' un sol negoziante: il che coronerà d' eterne lodi Messina, non essendovi presso i negozianti di mala fede circostanza apparentemente più favorevole per iscusare un fallimento, quanto un tremuoto.

Il re delle Due Sicilie non ha ommesso nulla per far rifiorire Messina. L' ha sollevata da tutti i pubblici aggravj; le ha erogato del suo parecchie considerabili somme, accordato porto franco, giurisdizione di magistrati, etc. Tutta volta le immense perdite, non ostante tutti i soccorsi, hanno bisogno di gran tempo per ripararsi.

Le fabbriche si sono in seguito considerabilmente accresciute e perfezionate, di modo che possiam dire essersi presentemente rifabbricata più della metà del paese: quindi la popolazione ha abbandonate in proporzione le capanne, e si è ritirata in città.

Digitized by Google

Questo succinto racconto degli ultimi formidabili tremuoti di Messina, e delle loro conseguenze, ho creduto non dovere esser discaro alla dotta curiosità dei lettori.

BETTINELLI.

L'abate Saverio Bettinelli, il Nestore de' poeti italiani del 18°. secolo, nato in Mantova, nel 1718, e fattosi Gesuita, s'acquistò ben presto fama d'ottimo poeta. Stretto d'amicizia coll' abate Frugoni e col conte Algarotti, egli diede alla luce unitamente a molte composizioni de' medesimi in verso sciolto, i suoi dodici poemetti, sciolti essi pure dal giogo della rima, i quali sono a giudizio de' dotti la più bell' opera ch' egli abbia fatta. Fra diversi suoi poemi in ottava rima, quello che compose contro l' uso delle raccolte di versi per matrimonii, professioni religiose, lauree dottorali etc., è scritto con molto sale attico e con non poca viva-

Digitized by Google

cità poetica. Fatto avendo un viaggio per la Francia, l'Olanda, parte della Germania e degli Svizzeri, acquistò maggiore familiarità, che a Gesuita italiano non era solita, colle lingue e colla letteratura oltramontana. Le sue lettere critiche sopra il Dante ed il Petrarca come prima comparvero, scandalezzarono il patriottismo del Parnaso italiano, ma furono bene accolte dagli uomini di buon gusto. Il suo libro dell' Entusiasmo non ha soddisfatto nè il severo giudizio de' filosofi, nè la vivace immaginazione de' poeti. Un' altra sua opera in prosa appartenente alla storia letteraria della sua patria, le sue lezioni sopra il primo libro della Genesi ed altri opuscoli, frutti dell' ozio della sua provetta età, lo dichiarano scrittore copioso ed infatigabile. Morì nel 18... in Mantova dopo d'avere per ben settant' anni esercitato il suo ingegno sopra ogni sorta di letteratura e talvolta non senza merito. Le sue opere sono tutte stampate in Venezia dal librajo Zatta, in 8 grossi volumi in-8.

Digitized by Google

Prospetto generale d' Italia.

Un pensier nasce in mente dal considerare la infinita distanza, che tra gli antichi tempi e i nostri si vede, il qual pensiero io non posso lasciare senza qualche riflessione, che della storia è propria più che nol sono i fatti degli antichi, da mille dubbietà sempre, e menzogne inviluppati. Ma il seguire filosofando la traccia de' costumi, e le vicende dell' arti, della politica, della religione, è cosa degna di uomo saggio. Tanto studio si colloca in ricercare i principj delle piante nei semi, de' metalli nelle miniere, de' viventi nell' uovo, ed in seguire ogni passo, ogni sviluppamento, insino a vederne i prodotti frutti, le vaghe forme, e le varietà: e chi studia frattanto la storia dell' uomo e della umana ragione, scorrendo per tutti i secoli, a vederne l' incantenamento, e i progressi dalla primiera barbarie sino alla presente coltura e urbanità? Per quanto nel vero sia tale studio umiliante al vedersi ogni gente ad un vivere pervenuta più ragionevole per mezzo ad infinite brutalità, e divenuti alquanto umani dopo essere stati peggio che fiere gli uomini tutti, qual vantaggio non è, qual diletto riconoscere i mezzi e le cause, onde ebbero origine i nuovi costumi,

Digitized by Google

perchè cessarono gli usi antichi, come l' industria umana risuscitò e si avanzò negli studj, nell' arti, ne' comodi della vità? Chi non si stupisce pensando, che in queste provincie nostre, che un tempo erano una vasta foresta, più di cinquanta città fioriscono piene d' artefici, di scienziati, di saggi, ove regna la pace, l' arti sono in onore colla civil vita e col commercio, mentre allora i salvatici abitatori non conoscevano altr' arte, che quella di distruggere l' umana spezie, nè altra ragione, che quella della rapina e della violenza? Non è egli vero, che noi siamo diversi da nostri progenitori più che non siamo dai Tartari, o dagl' Indiani? Ma perchè, o come è stato bisogno di molti secoli a far questo strano cambiamento in noi, qual si è fatto in cinquant' anni nella Moscovia, quanti ne passano da Pietro il grande creatore, a dir così, della nazion Russa, insino ad oggi? È bello il seguirne le tracce, e in ristretto venir seguendo le antiche vicende insino a noi. Il venire de' Galli nostri antenati lungo il Po in potere di Roma fu la prima loro emendazione, sicchè molto della barbarie lasciando, colla Romana cittadinanza acquistarono e onori, e privilegj, e quindi eziandio e studj, ed arti, e teatri. Ma ben tosto a languire ricominciarono nella decadenza dell' imperio. Infine i barbari settentrionali ven-

Digitized by Google

nero a queste parti, e le occuparono in guisa, che tra gl' incendj e le stragi ogni valore smarritosi, parvero gl' Italiani divenire anch' essi Vandali e Goti, e n' ebbero il nome i lavori di que' tempi, quantunque in vero non avessero i barbari quasi alcuna erudizione, ed usando solo la spada, lasciassero ai nativi le opere loro di mano e d' ingegno. Ma questo nella barbarie avvilitosi affatto, e nelle calamità, non potè impedire la somma e universale ignoranza, che prese piede in ogni parte, talchè la gente ancor di chiesa mal sapea di latino, e qualche monaco parve gran dotto per sapere trascrivere l'opere degli antichi, che infatti ne' monasterj per tal mezzo si conservarono. Cinque secoli durò in questo stato la misera Italia, cioè sino al mille, dopo di cui tornossi alquanto alle arti, ch' erano prima state neglette per una credenza universale, che la fine del decimo secolo dovess' essere quella anche del mondo. Intanto passate erano agli Arabi, ai Saraceni, in Grecia e un poco in Inghilterra alcune maniere di studj, poichè là meno infierirono le barbariche incursioni. Poco dopo al mille cominciarono a pullulare (mancando alquanto i timori e i barbari) alcuni studiosi, e si vide nascere la scolastica anche tra noi. Poco nulladimeno uscì dai chiostri, quasi dalle fazioni civili spaventata; indi ad un secolo

Digitized by Google

si trovan memorie di nostri scrittori assai rozzi però e grossolani, sinchè si giunge ai tempi di Dante e di Petrarca, a' quali si deve il ristoramento della lingua nostra, e degli studj. Intorno al 1300 fu propagata la bussola da navigare, dalla quale è incredibile, quanto sconvolgimento nell' Italiana industria, e nel commercio venisse per la scoperta del nuovo mondo venutane appresso, e per le conquiste de' Portoghesi e degli Spagnuoli. Altro grandissimo cambiamento produssero nelle scienze l' invenzione della stampa nel secolo decimoquinto, la caduta dell' imperio d' Oriente per l' invasione di Maometto Secondo, e la presa di Costantinopoli, per cui vennero fuggitivi tanti dottissimi Greci uomini, e risvegliarono in tutta l' Italia le arti e gli studj della lor patria, onde Firenze divenne una Atene. Circa quegli anni fu da tutti messa in uso la polvere da guerra, ed ecco l' arte militare, la fortificazione, ed i governi eziandio prendere nuova faccia. Nel secolo trapassato la buona filosofia levò il capo di sotto alle Arabe sofisterie, e per lei siamo giunti e per le altre sopra narrate scoperte di passo in passo al pensar vero, quanto tra gli uomini trovar si può, ed al vivere socievole e urbano.

Or procedendo, chi non intende, come possano le arti e le scienze influire nei comodi della

Digitized by Google

vita e nei costumi, sappia, che per lo studio solo della filosofia perfezionatasi salvan la vita ogn' anno migliaja d' uomini, che prima eran vittime della comune ignoranza. Per tacer quanti campano dalla morte per li progressi fatti dagli anatomici e chirurgici studj, e forse per la più cauta e meno prosontuosa medicina, arricchita eziandio d' alcuni certi rimedj, dagli antichi non conosciuti; noto è ad ognuno, che in tutta Europa, ogn' anno per sentenza de' magistrati, sotto nome di streghe e di stregoni non pochi infelici si ardevano, che ora invecchiano innocenti, e sicuri di tanta malizia. Sappiamo, che d' assai navi spedite ogn' anno dall' Europa nell' Indie, la metà forse perivane al principio, e oggi son rare le perdite di qualche naviglio per cagione della nautica perfezionata *. Un' esempio ben memorabile dei danni dell' ignoranza può ritrovarsi al tempo delle Crociate. Ognun sa quanti milioni d' uomini vi perirono, ma non tutti sanno che tra le cagioni di ciò dee computarsi l' ignoranza della geografia, e la mancanza delle carte di que'

* Di cento quattordici navi, che s' erano messe a quel cammino (dell' Indie) dal mille quattrocento e novanta sette sino al mille cinquecento sei, sole cinquanta cinque erano ritornate, e cinquantanove perdute. *Foscarini*, *Letteratura Veneziana*, pag. 443.

Digitized by Google

paesi, ove i Crociati guerreggiavano. Ricorrevano ai Greci, agli Egiziani, e ad altri abitanti già lor nemici, e il più spesso traditori, e da tai guide eran tratti nelle imboscate de' nemici, tra le gole dei monti, in mezzo ai deserti e alle paludi, ove perivano. Quanti perderono le fortune e la vita tra i fornelli e le operazioni della pietra filosofica, che omai più non si cerca? Quanti andarono in bando dalle lor patrie, ed impazziron per cruccio, dalle imposture sospinti degli astrologi ed indovini, de' quali era piena ogni città? Quanti perirono di occulti veleni, che si chiamavano incantazioni e fattucchierie? Quanti ne' duelli, i quali omai son conosciuti per avanzi di stolida barbarie, e confessati da tutti?

Se rivolgiamo lo sguardo alle guerre, qual cangiamento non vi si è fatto a prò del genere umano, frutto essendo certamente della considerazione, e dello studio il sangue, ch' oggi risparmiasi per lo regolato guerreggiamento? Il pronto ritirarsi, ove contraria sia la fortuna, il contentarsi spesso d' aver ottenuto il campo della battaglia, il perdonare a' vinti; il diligente curar de' feriti anche nemici, e lo stesso usar l' armi da fuoco, quanto è più favorevole alla vita de' combattenti, giacchè per computi fatti tra le scariche della truppa, e i morti, ovver feriti, si trova, che uno di

Digitized by Google

questi risponde ad ogni mille archibugiate *, laddove pressochè ogni colpo dell' armi antiche feriva, o uccideva, nè finivasi spesso di combattere, finchè non finissero i nemici? Aggiungansi a queste guerre senza legge i saccheggi e gl' incendj, che or sì rari sono, allor continui, le guerre civili, nelle quali una metà de' cittadini cacciava fuor l'altra quasi continuo, ed i tradimenti, i capestri, gli esili, che ad ogni tratto s' incontrano nelle guerre de' Ghibellini, de' Bianchi e de' Neri, e d'altre tali fazioni, che in ogni città e in ogni terra infuriavano, ma soprattutto gli orrendi flagelli di peste, la qual dopo il mille era tanto famigliare in Italia, quanto è tra Turchi, essendo peggio de' Turchi trascurati in guardarsene i nostri antichi, e per le intestine discordie non potendosi chiudere il passo alla comunicazione di tanto morbo. Se finalmente pensiamo, come ogni via pubblica ed ogni città era un bosco di malandrini, che le superstizioni e l' ignoranza contaminavano insino le sacre persone e che la violenza ancor tra queste a tanto era giunta, che i

* Alla battaglia di Czaslau, l' infanteria Prussiana tirò un milione e settecento mila colpi di fucile, e vi furono appena due mila Austriaci morti o feriti, dice il marchese di Breze nelle sue *Reflessioni sui pregiudizj militari* stampate in Torino.

Digitized by Google

successori degli apostoli vestivano elmo e corazza alla testa degli eserciti; chi non godrà di trovarsi in tempi così diversi, chi non vedrà quanto giovi l' avanzamento dei pacifici studj, i quali ammansando a poco a poco gli animi inferociti, e dalla vita tumultuosa distogliendoli, al saggio e moderato viver presente li ricondusse? Diletta nel vero rivolgere il guardo da quella antica oscurità e fierezza, a questa tranquillità e corrispondenza di tutte le genti Europee, la qual oggi è più libera ed intima, che già non fu tra le città d' una stessa provincia, o tra le famiglie d' una stessa città. Le vie purgate dai ladronecci, i pubblici alberghi aperti e sicuri a' passaggeri, le poste fisse e regolate, il corso spedito delle lettere, e quindi trasporti di merci, viaggi, navigazioni, pubbliche feste, e pompe, e concorso di popoli potrebbero far credere, che l' Europa sia divenuta una sola provincia, e dove prima i cittadini eran nemici, or gli stranieri si sieno fatti concittadini.

Che se a questi utili avanzamenti dell' ingegno e dell' industria, si congiungano i dilettevoli, conosceremo, che non pure il necessario, ma il superfluo ancor del vivere n' è provenuto, e che le delizie son succedute alla pace ed alle ricchezze, siccome avvenir suole, per mezzo delle arti. Il

Digitized by Google

secolo d' oro della Grecia, cioè di Filippo e d' Alessandro, di Demostene, d' Aristotele, d' Apelle, di Fidia: il secolo d' oro di Roma, cioè quel di Cesare e d' Augusto, di Cicerone, di Livio, di Virgilio, di Varrone, di Vitruvio, i quali sono stati due gloriose epoche nel corso di quattro mille anni al genere umano, furono superati dalla gloria del secolo XVI. Italiano, cioè quello di Leon X, di Paolo III, dei Medici, degli Estensi, dei Veneti giunti al colmo della loro grandezza, il secolo, dico, de' Trissini, de' Sigonj, de' Panvinj, dei Davila, degli Ariosti, dei Tassi, dei Rafaelli, de' Michel Angioli, de' Tiziani, de' Correggi, de' Palladj e di cent' altri, dopo i quali, non potendo più alto salire, si son distese per tutto le arti liberali, e non solo tra noi, ma in tutta l' Europa per noi sonosi fatte famigliari. Chi avrebbe prognosticato dal tempo de' Galli o de' Goti, che l' architettura, la scoltura e la pittura sarebbono a tanto venute, che si vedessero l' intere città, come Firenze, Venezia, Vicenza ed altre per gusto eccellente, e per marmi e lavori quasi come teatro ridotte, oppur come fu Mantova per festeggiare le nozze del suo principe da' migliori pennelli dipinta a guisa di una scena? E finalmente qual mirabile cambiamento non è il vedersi oggi i finissimi pannilini, le sete, i broc-

Digitized by Google

cati d' oro, i vasellami d' argento, gli addobbi, i cristalli, i cocchj superbi sì comuni fatti e sì magnifici, che considerando nelle storie, come due secoli innanzi i re massimi dell' Europa vedeano appena sulle lor mense argenti, avean carrozza, calzavan di seta, e i Veneziani in argento serviti alle lor tavole ne furono accusati, come di fasto intollerabile a que' giorni, convien dire, che ogni nobile donna è condotta oggi più superbamente de' Romani trionfatori, e che ogni privato sia giunto alla condizione dei monarchi d' allora?

Giust' è però volgere addietro il guardo a considerare, come si trapassò da un' estrema ignoranza, fierezza e sozzura di vivere a tanta umanità e grandezza, meditando frattanto quanta parte in ciò ebbe la religione, quanta i principi e gli uomini grandi, e quanta la fortuna, cioè il concorso di circostanze non prevvedute. Per qual ragione non siam noi più nè Galli, nè Romani, nè Ostrogoti? Perchè non si veggono più nè i Curii, nè i Fabrizj, i Cesari e i Ciceroni, ma nemmeno i Messenzj, gli Attila, gli Ezzelini? Tornerem noi alle barbe, alle toghe, e si rivedranno gli astrologi, i buffoni di corte, gli Aretini? Si giugnerà di nuovo a non sapere nè leggere, nè scrivere? Ma se ciò sembra impossibile, ben sembravalo più il passare dalla nudità e sal-

Digitized by Google

vatichezza Gallica alla sapienza e dignità romana, e da questa il precipitare nella barbarie ed ignoranza Longobardica; quindi il risorgere nuovamente sino alla luce e alla gloria del secolo decimosesto. Da tutto ciò ben chiara apparisce la nostra miseria, incostanza e contraddizione perpetua. Imperciocchè nel mezzo agli avanzamenti, che noi ammiriamo, da ammirare ci restano tuttavia molti vestigj di barbarie ancor tra noi, e tra tanta coltura.

L' Italia prima inventrice di quasi tutte le arti, omai non ne vede fiorire alcuna con gloria. Ella maestra e signora un tempo di tutti i popoli, ora seguace, adulatrice e tributaria di tutti: con vario commercio, ma esangue e ristretto, con molti governi, ma poco regolamento, con fertili terre, ma povera, con mille studj, ma pochi dotti riconosciuti e ricompensati; tutta unita e racchiusa dall' alpi e dal mare, eppur diversissima e discorde nel linguaggio, nel genio, negli usi, nelle monete, pesi, misure, leggi e costumi de' popoli suoi, come se fosser disgiunti tra loro da mari e da monti insuperabili il Piemonte, la Lombardia, lo Stato Veneto, la Toscàna, lo Stato Ecclesiastico, e il regno di Napoli. Non si direbbe egli, che vi sono de' Galli tutt' oggi in Italia, o che gli uomini sono di una specie in una città,

Digitized by Google

e d' un' altra altrove, al vedere fiumi reali, che bagnano grosse terre e metropoli, senza navigazione, mentre si forza altrove la natura per aprire un canale e far navigabile un fiume, e al veder impoverir gl' Italiani tra l' abbondanza di tutti i prodotti della terra, quando altri si fan potenti colla pesca delle aringhe? Di quà si lascia l' oro in terra e le miniere oziose: di là si corre a cercarne sino a' confini del mondo. Non si comprende come si faccian prammatiche sopra gli abiti, e si promovano insieme i giochi più funesti d' ogni lusso; come si lascino rovinare le grandi famiglie, che sono il nerbo degli stati; come certe primogeniture s' approvino, che fanno tanti miseri e tanti malvagi: come abolite le pompe funerali già tanto dispendiose, pur si consentano le nuziali ancor più profuse; come quà e là si lascino le città mal fabbricate, ed immonde, ed oscure senza archivj, senza arti necessarie alla vita ed alle fortune; come le leggi sconvolte e confuse, le liti eterne, e le patenti superchierie si soffrano; come si lascino a migliaja i mendici senza rendergli utili al pubblico, siccome potrebbesi, e lasciandoli perir d' inopia, e divenir malandrini di strada *;

* Quante volte in Francia e in Germania m' è stata rimproverata l' impunità degli omicidj in Italia, e massimo in

Digitized by Google

come si fabbrica senz' architettura, si lasciano derelitti gli spedali, le città intere senza veri chirurghi: si maltrattano i forestieri con villani alloggi, o con importabili imposizioni; s' impoveriscono i sudditi ed i commercj, e quindi pure i principati per arricchire i privati; s' avvilisce la letteratura con risse plebee e calunniose; si fanno infine indegnissime azioni dalle persone, che predicano il loro onore, e vantano autorità di militare comando, e di civile, veggendo ad occhi aperti di dover esser fatti su cento fogli i lor peccati pubblici, e nella storia eterni *.

qualche provincia, omicidj proditorj; frequenti, di giorno e di notte, in città e fuori, (e non per mano d' assassini di strada) come se non ci fossero leggi e governo! Così l' esecuzione della giustizia commessa a gente vilissima e spesso rea, spesso complice dei delitti; così la protezione de' nobili data a questi, per la quale più cresce la violenza e l' audacia de' sicarj. Mi citavano fatti recenti, innegabili, impuniti con orrore; tra noi, soggiugnendo, sono rarissimi, son perseguitati senza posa dal governo, senza speranza di salute per molto oro, per gran patrocinj, per fuga in altro stato, ogni principe a gara cedendo all' altro i colpevoli. E poi pretendere voi altri Italiani d' insegnarci la coltura e il viver socievole? . . . Che poteva io rispondere?

* Sarà sempre un problema del pari, e un rimprovero il veder tanta ricchezza di pitture, scolture, architetture con tanta incertezza di governo, d' agricoltura come se

Digitized by Google

Queste considerazioni ed altri assai sono utili per coloro, che nobilmente nati debbono ottenere i primi luoghi nel mondo. Perchè mi lusingo di non aver fatta inutil cosa stendendomi intorno a ciò più lungamente, che la presente materia non comportava, poichè oltre al lor desiderio ho posto mente al frutto, che quindi ponno ritrarre più che dalle storie de' tempi andati. Mille battaglie e trattati di pace, mille eroi celebrati in mille storie di mille e mille anni, sono in vero gran suppellettile alla memoria, come io dicea, ma per l' uso e per lo profitto presentano per or-

fosser più necessarj i bei quadri, le belle statue, i bei palazzi, che non il pane; lo studiar tanta logica, tanta etica, tanta metafisica greca, prima di ben sapere la nostra lingua, la storia patria, l' economia civile; e sopra tutto tanto furore in dissotterrare i codici in vece delle miniere, in regolare i libri, i testi e le librerie più che i fiumi e i torrenti, in propagare precetti rettorici o poetici, più che il popolo e gli abitanti; infine ad empier l' Italia d'epigrammi e di sonetti, più che a provvederla di lavori meccanici e di necessarj artigiani. Io confesso d'aver sempre ammirati i cristalli di Venezia, gli arazzi e i musaici di Roma, le scatole, gli astucci, le confetture e i sorbetti di Napoli e di Sicilia, ma più ancora i cattivi cuochi, e fornai, e falegnami, e fabri d' ogni maniera con tutti i disagi del nostro mangiare, abitare, ammobigliare,

Digitized by Google

dinario gli stessi esempli di virtù o di sapienza, e solo diversi di luogo e di persone; sicchè risguardando alla loro incertezza e lontananza, vagliono al pari della favola, pascendo in vero la curiosità, ma non nudrendo l' animo ed i costumi. Laddove l' esaminare, come si siano quà spopolati, là arricchiti i paesi; come e per quali segrete vie passarono da un luogo all' altro le arti, gli studj, i lavori; dond' ebbero origine le pubbliche calamità; qual venga utilità dalle guerre; qual ne verrebbe dalla pace permanente e sicura; l' investigare in somma il genio, l' indu-

viaggiare, dormire italiano. Chi può andare scorrendo tutti gli altri bisogni tra noi negletti delle monete, delle liti, della coltivazione, e per dir tutto in una parola, della educazione, che riguardano direttamente la migliore esistenza e la sì bramata da ognuno felicità? Qualche strano concorso di cause non ben conosciute ha certamente sviata la nostra ragione nel suo viaggio, e ne' suoi progressi, ma non è facile, nè forse utile assai lo scoprirle più di quel che abbiam fatto in quest' opera. Meglio è dunque consolarci di veder nascere quello spirito filosofico, che va alle cose più che alle parole, che fa del letterato un' uom socievole e umano, che trae dai libri e dagli autori delle verità per giovare ad altrui, onde l' uomo di studio diviene un buon cittadino, che più vale infinitamente che l' uomo sol dotto. *Opere* tom. III, p. 306.

Digitized by Google

stria, la forza, le vicende delle nazioni; questo è di pratica instruzione studio fecondo, e può essere sorgente di gloria e di virtù per coloro che sono destinati a dover consigliare i principi, governar le città, maneggiare i pubblici affari, e rendere le loro patrie ricche e felici.

Sopra la precedenza del dialetto Toscano fra gl' Italiani.

(*Risorgimento d' Italia. Opere tom.* IV, *p.* 21 *etc.*)

Divenne verso il 1300 più generale lo scriver puro Italiano, e cominciossi in Toscana, alla quale però molt' obbligo abbiam tutti del coltivato linguaggio nativo. Dopo Dante e altri, che mescolarono al patrio i rozzi dialetti, dee dirsi il Petrarca primo scrittor elegante pe' versi suoi, e per quelli de' suoi seguaci, poi Giovanni Boccaccio, che dai versi nella prosa trasportò l'eleganza toscana a gara co' tre Villani in istoria, col Passavanti ed altri in morale. Dunque allor che incominciossi a scriver volgare, prevalse in Italia il Toscano, come sol degno d'essere scritto, e gli altri nostri dialetti ne furono indegni tenuti, ovver disprezzaronsi, quando a quell' onore tentarono d'innalzarsi. Quindi è venuto il predomi-

Digitized by Google

nante Toscano, che si è preso come Italiano privilegiato, e ciò suol avvenire tra le nazioni, come l'Attico in Grecia prevalse, per la possanza della bellezza e della grazia sopra l'asprezza e rusticità, tanto più, che tal grazia e gentilezza non sol nel linguaggio, ma nell' arti e ne' costumi rendette i Toscani, siccome gli Attici, all' altre provincie superiori. Parve nulladimeno quella provincia quasi usurpatrice di tanta autorità all' altre nove o dieci provincie italiane, popolose, opulente, ingegnose ed illustri. Giunsero queste a dire, che stesa ormai, e formata una lingua compiutamente tra gli scrittori della nazione, non si dee portare il giogo d' una provincia, nè riconoscersi come supremo un tribunale di lingua, o un codice di grammatica particolare, e che oltre i Toscani devon dirsi classici autori ancor gli altri spesso più eleganti e meno scorretti di quelli. Aggiugnesi una considerazione più filosofica ancora, e sembra ad alcuni, che le provincie più culte di lingua e di maniere cedano la palma all' altre nel valor del ingegno, e nel pregio dell' opere grandi. Trovarsi in fatti l' Attica tra' Greci, Roma tra i Latini, Toscana tra gl' Italiani, Sassonia tra i Tedeschi, Parigi tra i Francesi, e Londra tra gl' Inglesi men ricche di genj originali, inventori e maestri, mentre ric-

Digitized by Google

chissime sono di grazia e d' eleganza nel parlare e nel convivere, e mentre vantano culti scrittori e parlatori, ma piuttosto grammatici ed eleganti, e autor di novelle, e leggende, e pistole, e simili bagatelle, che non d' opere d' eloquenza e di forte pensare. Omeri e Pindari non furono Ateniesi; Tullj e Virgilj non furon Romani; non Sassoni furono Haller e Klopstock, non Parigini Cornelio e Montagne; non nacque a Londra Shakespear, e vi nacque a caso Milton; così l' Ariosto e il Tasso non furon Toscani, e ciò può stendersi all' esame eziandio delle scienze e dell' arti. Ma schifar voglionsi i paragoni e i contrasti, siccome odiosi alla storia non meno, che all' urbanità.

Pur troppo ci furono guerre accese tra i letterati sopra la precedenza della lingua toscana tra le Italiane, come ne furono intorno allo scrivere italiano o latino. Nel 1400 risorse in più vigore il latino col Greco, per lo studio de' codici dissotterati, e della erudizione predominante, e nel 1500 si venne a gran tenzoni volendo i professori delle università tutto latino, tanto che Romolo Amaseo nel 1529, essendo a Bologna Clemente VII e Carlo V, due giorni arringò contra la lingua italiana pubblicamente. Ebbe seguaci ed imitatori il Buonamico in Padova, il Bargeo in Pisa, il

Digitized by Google

Calcagnini ed altri. Deprimendosi intanto l' Italiano dai Latinisti, sorsero difenditori ed esaltatori di quello, e nacque poi la contesa tra l' Italiano e il Toscano, e del nome stesso del nostro linguaggio si disputò. Il Gelli con l' accademia sua Fiorentina sostenne, che non lingua volgare o italiana, ma sol fiorentina dovesse dirsi, e scrissero in tal opinione il Giambullari, il Lenzoni, il Martelli, il Tolomei, col Gelli. Ma s' armarono incontro a questi il Bembo, il Valeriano, il Trissino e Baldassar Castiglione. *I Toscani*, dicea questo chiarissimo uomo, *pretesero esser soli arbitri e regnatori della lingua nostra*. Altre opinioni vi furono dibatutte dal Varchi, dal Patrizi, dal Tolomei, dal Fortunio, dal Tasso, dal Cittadini, dal Salviati, dal Tassoni, dal Nisieli, e sin presso a noi, il Gigli Sanese dichiarò acerba guerra contro de' Fiorentini sopra la lingua: tutti però sembrano prevenuti, contro o in favor d' una causa invece d' esser filosofi, come si dee persino in grammatica.

Tentiam d' esserlo noi, aggiugnendo alcun pensiero senza studio di parti. Son certi due pregi della Toscana in tal causa. Il primo si è, che il suo parlare è più finito, più esatto e corretto, perchè meno alterato dagli accenti de' barbari altrove rimasti, e con proprii accenti a lui venuti

Digitized by Google

dagli Etruschi, da' Lidj, da' popoli in fine più colti. Conservarono forse più puro linguaggio per esser più chiusi dai monti, e difesi dalle irruzioni de' Galli a principio, poi de' Vandali, Goti ed altri settentrionali, e per non aver avuto bisogno di nuove colonie di poi de' Tedeschi, siccome noi Lombardi, mantenendo più ricca popolazione i Toscani per commercio marittimo, e per molta industria, come lo pruova il fiorire di quella provincia sotto i marchesi di Toscana anche prima del mille. L' altro pregio della Toscana è, che diede all' Italia i primi scrittori, e i più eleganti per quella ragione medesima del lor famigliare linguaggio a scriversi più opportuno, e a legger più grato. Sol rimane a vedere, se questi due pregi debbano impor giogo a tutta la nazione, e per tutti i tempi, cioè quando sia diffusa la buona lingua cogli studj e cogli scrittori, conoscasi l' arte e lo stile, si gusti la vera eloquenza dell' orator, dello storico, del poeta. Gioverà sempre, è vero, lo studio della lingua elegante a pulir la pronuncia, e addolcire gli accenti più rozzi, onde i Lombardi ben fanno a visitar la Toscana in gioventù, come ci furono a questo fine il Bembo ed altri non pochi. Sebbene egli sia difficile assai riuscirvi, avendo io conosciuto alcuno, che dopo aver presa scuola in Toscana, e

Digitized by Google

posto grandissimo studio in quel linguaggio e pronunzia, fu conosciuto per forestiero sul pulpito, come dalla donna Ateniese il fu Teofrasto. Ma quanto allo scrivere, la ragione ed il fatto comprovano aver ogni provincia suoi dritti sopra la lingua comune: la ragione, perchè ognuno può avere finissima intelligenza della grammatica, e insieme talento a comporre con eleganza e con istile eccellente: il fatto, perchè Trissino, Bembo, Ariosto, i due Tassi, Caro, Molza, Castiglione, Costanzo, Sannazaro, Navagero, Speroni, Chiabrera, Guarini, Tassoni e cent' altri non furon Toscani, e quasi niuno di loro vi fu educato. Gli stessi maestri delle regole del linguaggio, il Fortunio, il Bembo, il Varchi, il Cittadini, il Politi, il Buommattei, il Mambelli, il Bartoli, il Pallavicino non son tutti Toscani. L' esser nato in quel clima, e l'avere col latte bevuta la lingua di quello, non è dunque bastante per ergere un tribunale su tutta l' Italia. Conviene distinguere il buono e il vizioso d'ogni linguaggio del popolo, e le licenze, le mode, i capricci introdotti sin nel parlare delle gentili persone. Ogni favella ha un' indole propria, un suo genio, un' andamento suo particolare, il qual vuole disamina filosofica, non dipende dal suolo o dall' uso d' una provincia. E questa critica filosofia mira pur anche agli

Digitized by Google

scrittori, quando scrivono in lor linguaggio non istudiato, poichè i volgari linguaggi si variano alla giornata; son per poco alterati e corrotti, e sopra tutto ondeggiano sempre tra i diversi dialetti vicini.

FABRONI.

Monsignor Antonio Fabroni, Toscano, capo dell' università di Pisa, fu uno de' più eruditi scrittori italiani della fine del secolo XVIII. La sua opera *Vitæ Italorum doctrina excellentium*, e le Vite di Cosimo il padre della patria, di Lorenzo il Magnifico e di Leon X della casa de' Medici, i suoi *Elogi d' Illustri Italiani*, oltre altre operette di minor conto, il resero degno della stima de' dotti e della protezione degli ultimi sovrani della Toscana da cui ottenne onori ed emolumenti. Nel suo stile latino egli s' accosta più a Svetonio che a Sallustio, e nell' italiano v' ha chi crede potersi accor-

Digitized by Google

gere che nel viaggiare assai, e nel conversare cogli oltramontani, abbia contratto alcune maniere di dire poco toscane. Morì ultimamente a Pisa, dove sono stampate tutte le sue produzioni.

Elogio del Principe Cardinale Leopoldo de' Medici.

Se l' elogio di un privato, che abbia promosso le scienze e le arti liberali, deve interessare la posterità, molto più l' interesserà quello di un principe, che in un secolo infelice per le lettere fece risorgere dalle ceneri, in cui giaceva, la fisica sperimentale, che animò l' arti tutte, e che fu porto, seno e refugio d' ogni persona, che si fosse dedicata a qualunque nobile impresa. Il nome di questo principe Leopoldo de' Medici è così caro alle muse, come quello de' suoi maggiori Cosimo il padre della patria, Lorenzo il Magnifico e Leone il pontefice, e merita d' esser posto alla testa d' ogni opera, che sia stata gloriosa per la nostra Toscana nel secolo XVII.

Nacque egli in Firenze dal gran duca Cosimo II, e dall' arciduchessa Maria Maddalena d' Austria, sorella di Ferdinando II, Imperatore, l' anno 1617.

Digitized by Google

la sera del dì 6 di novembre. L' arte la più difficil di tutte, ch' è quella del governare, fu la prima esercitata da lui. Siena ricorda ancora le leggi e gli stabilimenti utili, che ebbe da esso governatore in nome del Gran duca Ferdinando II, e questa memoria tramandata da padre in figlio fa che sussista tutt' ora il bel monumento eretto nel cuore de' grati cittadini all' incomparabile prudenza, accorgimento e umanità di lui. Richiamato dal Gran duca a Firenze per averlo aparte del suo governo, forse ne conobbe la debolezza, e mal potendo rimediare alla mancanza di fermezza nell' interno, e di politica al di fuori, non aspirò che alla gloria di promovere le manifatture, l' agricoltura ed il commercio, preziose sorgenti dell' industria e della ricchezza. Si lodi in Leopoldo il bene che fece e che volle fare in questa importantissima parte di pubblica economia, e si attribuisca agli errori del tempo e ai legami di vecchie tiranniche leggi, quello che non potè fare. Pare che il cielo, limitando in lui la forza, e non il talento di procurare i maggiori vantaggi, riserbasse a noi la felicità di vedere sotto un più illuminato sovrano rotti i legami tutti, tolti gli abusi che nascevano dalla legge, e sollevato l' artista e il contadino al posto dei più privilegiati cittadini. Non si ripeterà mai abba-

Digitized by Google

stanza, che l'agricoltura è la base d'ogni ricchezza e potenza, e che la libertà ne è l'anima.

Ma tornando al nostro eroe, il punto di vista in cui ci proponghiamo di mostrarlo, è quello di letterato e di protettore delle lettere e delle arti tutte liberali; e voglia Iddio, che i grandi, i quali o non favoriscono l'utile classe di coloro che le professano, se non per ostentazione, o che abusano del loro bisogno per avvilirli, sieno o istruiti o umiliati dall'esempio del principe Leopoldo. Ebbe da Galileo Galilei i primi insegnamenti della fisica, e da D. Famiano Michelini e da Evangelista Torricelli quelli della geometria. Il primo e l'ultimo di questi nomi sono così grandi nell'opinione degli uomini, che equivale a un grand'elogio l'avergli avuti per maestri. Dalle loro istruzioni nacque in lui quell'aversione al modo servile di filosofare, che tutto si fonda sulla cieca venerazione dell'altrui parole, e quell'amore così ardente di promovere la libertà degl'ingegni dietro alla scorta di quella ragione, che s'appoggia o in sulle prove infallibili della geometria, o in suo difetto nelle testimonianze de' sensi. L'utilità delle matematiche e della fisica era poco men che ignorata in quei tempi; nè mancava chi si burlasse per fino del Galileo, perchè impiegasse tante osservazioni e tanti calcoli

Digitized by Google

per conoscere esattamente il corso dei satelliti di Giove, come se la natura coll' averli per immenso spazio allontanati dagli occhi nostri, sembrasse non averli fatti per noi. Più saggio estimatore, il principe Leopoldo conosceva a fondo quanto questi satelliti sieno legati colla nautica e colla geografia, onde fu di gagliardo impulso a D. Vincenzio Ranieri, perchè compisse le tavole dei moti dei medesimi, dedotte dalle proprie e dalle osservazioni del Galileo. A questo fine lo provvide di buoni strumenti fabbricati in Napoli; e quando ei seppe esser lui morto in Genova sua patria l' anno 1647, ed essere stati involati da un religioso ma prepotente tribunale gli scritti di lui, pianse nella perdita dell' amico quella dell' astronomia, e detestò la condizion dei tempi, che non permettessero di fare se non che lentissimi passi nelle strade del vero.

Per accelerargli impiegava altri ad osservare i movimenti degli astri, altri a calcolare l' accrescimento delle forze moventi, altri a notare le differenti strade che fanno i raggi del lume, passando per differenti mezzi, altri a determinare i varj effetti del suono secondo le varie vibrazioni delle corde, in una parola promoveva le scienze tutte, che scoprono rapporti particolari di grandezze sensibili, le quali per la necessità che han-

Digitized by Google

no della geometria, chiamansi matematiche miste. L'acustica pertanto, la balistica, l'ottica, l'idrometria, la meccanica, l' astronomia ricevettero tutte un' aumento dalle continue generose cure del principe Leopoldo, non solo perchè stimolava e premiava quelli che le trattavano, ma ancora perchè indicava loro che cosa dovessero tentare.

E più felice del comun degli uomini prevedeva a qual uso avrebber potuto servire in seguito le speculazioni anche di pura ed astratta geometria. Così la scoperta d' una nuova curva chiamata cicloide, che in principio servì solamente alla vanità di sciogliere teoremi difficili sulla natura di essa, si vide poi, rivestita del nome del principe Leopoldo, a cui Vincenzio Galilei comunicò i felici pensamenti del padre, servire grandemente al pubblico bene, come un mezzo per dare ai pendoli tutta la possibile perfezione, e per ottenere così la più esatta e precisa misura del tempo. Ammassiamo, diceva un giorno al più gran sintetico che allora vivesse, Vicenzio Viviani, il più che si può di verità matematiche: esse verranno da una miniera inesausta di utili ricchezze: noi possiamo a ragione presumere, che da questa trarremo ancor noi grandi utilità, o che le prepareremo ai posteri, ai quali o il caso o una più

Digitized by Google

profonda meditazione scoprirà l' uso delle medesime. Tutte le verità divengono più luminose col soccorso di altre; e le nozioni le più astratte, quelle che il comun degli uomini riguarda come le più inaccessibili, sono spesso quelle che portano più luce con loro. A questi conforti siam noi debitori delle immortali opere dei Massimi e dei Minimi, e dei luoghi solidi dello stesso Viviani; del V, VI e VII libro dei Conici di Appollonio Pergeo, pubblicati per la prima volta ed illustrati da Alfonso Borelli; delle speculazioni sull' infinita forza della percossa, fatte dal Borelli medesimo e da Evangelista Torricelli; del trattato di questo sulle dimensioni della parabola e del solido iperbolico, dello spazio cicloidale e della coclea, per tacere di molti altri libri, che si citano e si lodano anche dopo l' invenzione e la perfezione della scienza analitica. Si può dire, che il principe Leopoldo riflettesse tal copia di luce sui grandi uomini, coi quali familiarissimamente viveva, che meriti di partecipare alla gloria delle loro più luminose scoperte; e quelle che più si ricordano per la mirabile utilità loro, lo strumento da misurare il peso dell' aria, l' applicazione del pendolo agli orologj, l' esperienze per determinare il vero rapporto delle velocità coll' altezza all' uscir che fa l' acqua dalle luci aperte nelle sponde o

Digitized by Google

nel fondo dei vasi, una nuova scienza sul moto degli animali, e altre opere di simil sorta, portano in qualche maniera scolpito con quello dei loro illustri autori il venerando nome del principe Leopoldo.

I lenti passi, che si facevano nella cognizion della natura, lungi dal produrre alcuno scoraggiamento nel nostro filosofo, l' accendevano anzi vie maggiormente a promovere gli studj fisici, dicendo che la natura non è mai nè sì ammirabile, nè sì ammirata, che quando ella è conosciuta. Ma per giungere a questa conoscenza quanti pregiudizj non bisognava combattere, quanti ostacoli fatti maggiori da una superstizione in apparenza religiosa non bisognava rimovere, quante tenebre, che moltissimi secoli di barbarie avevano addensate, non bisognava dissipare, quante cure e quante spese non bisognava impiegare! Per preparare anche uno scarso numero di materiali all' edifizio d' una nuova scienza fisica non bastano poche esperienze; ve ne voglion molte e di molte sorte; è necessario di ripeterle, di variarle, e tentando e ritentando seguitare per lungo tempo e per diverse strade e col medesimo spirito l' oggetto che si cerca. Imperocchè la cagione del più piccolo effetto è quasi sempre involta dentro tante pieghe, che se non si sviluppano tutte con estre-

Digitized by Google

ma diligenza e costanza, si corre rischio, che ella non si manifesti. Queste considerazioni convinsero il principe Leopoldo, che per l' opera, ch' ei meditava, richiedevasi un buon numero di persone illuminate, non prevenute da alcun sistema generale per non cadere nell' inconveniente di giudizj anticipati, e che sapessero frenare l' impazienza propria dello spirito umano di voler spiegar tutto, e di non contentarsi di piccole verità sparse in quà e in là, che sieno come una semenza per raccoglierne in avvenire una più doviziosa copia. L' aver sortito dalla natura, e confermato dall' educazione uno spirito così giusto in tempo, in cui tutto era sistema ed errore, l' aver saputo comunicarlo a coloro che invitò alla grand' impresa di un' accademia di fisica sperimentale, per tal modo che alcuni di essi sembravano aver mutato non solamente principj ma anche natura, è un pregio così grande e così proprio del nostro sovrano filosofo, che a questo sol titolo meriterebbe l' ammirazione della posterità. L' anno pertanto 1657, fu dato cominciamento a quella celebre accademia detta del Cimento, perchè l' unico scopo di essa doveva essere di correr dietro alla verità per via di tentativi e di esperienze. Si componeva di cavalieri e di professori non solamente di Firenze e della

Digitized by Google

Toscana, ma di altri paesi ancora, a misura che la somiglianza dei genj e degli studj faceva considerar le persone per capaci di contribuire allo stesso fine. Un' abile segretario proponeva, comunicava e notava, e pareva essa abbellirsi della grandezza del principe, che la reggeva, perchè aveva con lui comune la sede, l'incombenze e i mezzi di servire alla sua gloria. A questa generosità dobbiamo la notizia dell' incondensabilità dell' acqua, per cui furon d' uopo ampie sfere d' argento, dell' espansione dell' acqua stessa nell' agghiacciarsi, e della dilatazione del corpo in cui è serrata, e ciò mediante una sfera d' oro, e vi dobbiamo altresì le belle esperienze per provare coll' esplosioni di varj cannoni la celerità del suono in percorrere un dato spazio, e l' equabile moto per tutta la sua espansione, ed altre proprietà del medesimo. La copia stessa degl' istrumenti per servire a tante altre sperienze intorno alla natural pressione dell' aria, agli artificiali agghiacciamenti, alla variazione della capacità dei vasi di metallo e di vetro, al vario peso dei corpi, e a tant' altre proprietà di questi, suppone un fondo inesauribile di regia munificenza, sempre pronta a somministrare i mezzi di promovere le scienze, e di benificare coloro che contribuivano a questi avanzamenti. Ecco la sola circostanza,

Digitized by Google

in cui si manifestava la superiorità della fortuna di Leopoldo: si sarebbe detto nel rimanente eguale ai membri, di cui era composta questa nuova società, simile in qualche maniera a quelle repubbliche, il piano delle quali è stato concepito dai savj, quando hanno dettate delle leggi senz' altra guida che la loro immaginazione, e i vivi desiderj della loro ragione. Sarebbe un' offendere l' anima delicata di Leopoldo col dire quali esperienze a lui solo appartenessero, perchè egli avea talmente a cuore di conservare nella sua accademia un certo spirito di fraterna comunanza, che potè vincere la sua facile e benigna natura per mostrarsi sdegnato contro Alfonso Borelli, che sembrò d' avervi rinunziato nella pubblicazione del suo libro intorno ai movimenti dipendenti dalla gravità. Egli è certissimo, che immaginò molte cose e che potè giudicare rettamente degli altrui pensamenti; e dall' unione di tutto ciò si formò l' aureo libro che sarà sempre il primo nominato nella storia della fisica sperimentale, e che porta il modesto titolo di Saggi di naturali esperienze, pubblicato in Firenze l' anno 1666. La scelta medesima delle cose contenute in esso è una prova del fino discernimento del nostro Mecenate insieme ed accademico, che seppe separare il mediocre dall' ottimo, il certo dall' in-

Digitized by Google

certo, e disporlo nell' ordine il più naturale, e che invitando altri a seguire il suo esempio, mostrava di non avere altra premura, che di riunire molte verità separate, che mostrando li loro rapporti e la lor vicendevole dipendenza, dopo di essere state staccate per un pezzo con una sorta di violenza, giugnessero alla fine a riunirsi naturalmente, e a fare un corpo interó di scienza fisica. In fatti due dei maggiori e dei più illuminati monarchi, che sedessero sul trono della Francia e dell' Inghilterra, Luigi XIV e Carlo II, ad imitazione della Fiorentina, eressero due accademie nei loro floridi regni, che sussistendo tutt' ora gloriose, forzano, per così dire, la natura a non aver più segreti e misteri per quelli, che hanno appresa da noi l' arte difficile d' interrogarla. Se qualche cosa mancò al compimento delle lodi del principe Leopoldo, fu di non aver procurata una più lunga sussistenza al suo istituito, quando non si voglia dire, che la brevità stessa di una vita di soli dieci anni rende più maravigliosa la copia delle verità da esso ritrovate. Ma egli potè scusarsi con quelli, che lo rimproveravano d' aver poco meno che abbandonato sì bel campo di gloria, or dolendosi della capricciosa partenza dalla Toscana dei tre più operosi accademici Borelli, Oliva e Rinaldini, or additando altri, e tra questi

Digitized by Google

il dotto ed elegante scrittor dei saggi, Lorenzo Magalotti, impegnati in lunghi viaggi, ed or allegando la necessità di altri studj e di altre occupazioni.

Ma se il principe Leopoldo mancò all' accademia del Cimento, o se piuttosto gli accademici del Cimento mancarono a lui, non si creda per questo, che ei fosse meno fervoroso in promovere gli studj fisici. Sotto l' amorevol patrocinio di lui cominciò il Redi a spogliare di una porzione d' infiniti errori, in cui era miseramente involta per soverchia credulità degli uomini, la storia naturale; lo Stenone, il Malpighi, il Fracassati e il Bellini avanzarono la notomia; coll' ajuto di questa e di altre scienze naturali nacque in Toscana un nuovo genere di medicina imitatrice della simplicità della natura, a cui serve; la botanica si abbellì di moltissime esotiche produzioni, che fin' allora erano state ignote all' Italia; se rimase ancor bambina la chimica, fu per altro sciolta in parte dalla tirannia, che sopra di essa esercitava la fraudolente turba degli alchimisti; in tutte le scienze fisiche in somma cominciò a spargersi un certo spirito geometrico, che dilatandosi ogni giorno sempre più, famigliarizzava gli uomini col vero, e loro poneva in mano il filo di giugnere ad esso nel laberinto d' innumerabili

Digitized by Google

errori e pregiudizj : tanto è vero, che un sol grand' uomo può fare la rivoluzione del secolo in cui vive, o almen della nazione a cui presiede. Dopo queste lodi non farem neppure menzione del pensiero, che ebbe il principe Leopoldo di restituire l' accademia Platonica. Se fu questa gloriosa ai suoi maggiori, perchè servì la prima a scuotere il giogo della filosofia scolastica, e a porre gli uomini nella libertà di pensare, diveniva poco meno che inutile in un secolo, in cui le idee metafisiche facevan luogo alle verità sensibili e dimostrate. Non era questo il tempo della poesia e dell' eloquenza; e uno scrittore come Platone, che è più poeta ed oratore che filosofo, che abbaglia più di quel che rischiari, che ha più di erudizione che di logica, d'immaginazione che di giudizio, di fiori che di frutta, non poteva esser lo scrittore alla moda. Ciò non ostante Leopoldo ne raccomandava la lettura, e voleva che s' imparassero almeno da lui molte leggi, usi, opinioni e tradizioni curiosissime, che senza di lui sarebbero affatto ignorate.

Questi ed altri studj facevano, che si risguardasse Firenze come la moderna Atene e la sede d' ogni scienza, onde non deve far maraviglia, che corressero a lei da tutte le parti del mondo quelli, che co' loro pellegrinaggi andavan cercando e

Digitized by Google

portando merci di virtude: e vi erano dal nostro Mecenate e dal suo regnante fratello con tanta copia di grazie e di doni accolti, che in questa città confessavano essere rinati gli antichi deliziosissimi orti de' Feaci. E chi non poteva correre a questi, credeva mancar qualche cosa al compimento della sua gloria, se non era fatto partecipe della protezione del principe Leopoldo: onde chi dedicavagli libri, chi lo faceva giudice d'importantissime controversie letterarie (quella sola intorno al sistema di Saturno suscitata al grande Ugenio, e rimessa da lui al giudizio del nostro illuminato filosofo *, val certamente per mille),

* Il principale oppositore del sistema di Saturno, ossia delle cose dei mirabili fenomeni di quel pianeta fu Eustachio Divini, oppure il P. Fabri Gesuita occulatatosi sotto il nome di un fabbricator di telescopj. L'Ugenio dedicò al principe Leopoldo l'opera, in cui spiegò e difese il sistema da se proposto, ed annunziò la scoperta d'un satellite di Saturno. Qual gloria per la casa de' Medici dopo d'avere ottenuta dal Galileo una specie d'apoteosi negli astri Medicei, di vedere scritto ancora il suo nome alla testa d'una gloriosissima scoperta d'un' astronomo olandese! Se l'opera del Galileo fu l'espressione della gratitudine, quella dell'Ugenio deve riguardarsi come un sentimento sublime di stima che avea pel principe Leopoldo, sentimento tanto maggiore, perchè ei credeva che questo fosse l'ultimo secondario pia-

Digitized by Google

chi gli comunicava le sue scoperte, chi aveva con lui familiare carteggio, e moltissime sono le lettere scrittegli dall' Ugenio medesimo, dal Bullialdo, dall' Auzut, dal Boile, dal Borichio, dal Kirchero, dall' Einsio, dall' Olstenio, dall' Allacci, dall' Echellense, per tacere d' infiniti nostri Italiani; chi finalmente gloriavasi nell' iniquità della fortuna di ricever da lui spontanei e liberali soccorsi. Sempre eguale a se stesso, faceva che l' amor dei suoi simili, e di coloro specialmente che, rinunziando a maggiori fortune, avevano intrapresa l' arte penosa e pericolosa d' illuminare gli uomini, l' amicizia, le scienze, le arti, la religione, tutto ciò in somma, che avvi sulla terra di più sacro e di più dolce, occupassero e dividessero i momenti della sua vita. Tutto era tranquillo intorno a lui, e nel secolo delle dispute pareva, che la verità avesse sempre aperto un sicuro e pacifico asilo presso il principe Leopoldo.

La buona filosofia rinata in Toscana dovè influire non poco nelle produzioni di gusto, perchè l' ordine, la chiarezza, la precisione, l' esattezza,

neta, che rimaneva a scoprirsi in cielo. Le proprietà misteriose dei numeri non erano ancora fuor di moda. Keplero le aveva richiamate, Ugenio le aveva conservate.

Digitized by Google

che tanto si cerca e tanto s' ammira oggi giorno ne' buoni libri, devesi certamente in gran parte allo spirito geometrico, che diffondendosi ogni giorno sempre più, arriva per fino a comunicarsi a coloro, che non sono geometri. Le arti perfino, nelle quali regna l' immaginazione, han qualche affinità colla geometria, poichè in un geometra che crea, non agisce meno quella facoltà, che in un poeta che inventa, quantunque quegli spogli ed analizzi l' oggetto suo, questi lo componga e l' abbellisca. Quindi è che come Archimede, trai grandi uomini dell' antichità, è forse il più degno di esser posto vicino ad Omero, così il Galileo lo è di sedere appresso l' Ariosto. Qual maraviglia pertanto se il nostro illuminato Mecenate era premuroso di esortare e il matematico e il letterato a rispettarsi e ad ajutarsi a vicenda, e a sottoporsi tutti all' impero della filosofia? Citava spesso e volentieri l' esempio del Galileo medesimo, del Torricelli, e de' suoi accademici del Cimento, ammirabili non meno per le loro scoperte che per l' arte di esporle, e così convinceva o d' ignoranza o d' invidia coloro, che forestieri nel vasto e ricco regno della nostra lingua, la dicono meno acconcia della Francese per cose di tal maniera. Ella è così doviziosamente fornita d' ornamenti, che può vestirne ogni scienza ed arte,

Digitized by Google

dando a ciascuna quel che le conviene, e in ciò più gloriosa delle altre viventi, perchè sempre disposta e pieghevole a ricevere tutte le forme, che l' abilità dello scrittore le vorrà dare. Ma perchè furon sempre lenti i passi verso la perfezione, e perchè una lunga barbarie aveva fatto straniar molti e prosatori e poeti dalle native bellezze del nostro gentilissimo linguaggio, Leopoldo non risparmiò nè cura, nè spesa, nè eccitamento, perchè ei fosse al primiero splendore restituito. Da ciò la copiosa collezione delle Prose fiorentine fatta dal Varron di que' tempi Carlo Dati, la terza edizione del Vocabolario della Crusca, per l' accrescimento di cui s' affaticarono i più illustri accademici, e la pubblicazione di tanti altri libri antichi e moderni, da cui il più bel fior si coglie di nostra favella. Così le accademie, che erano in quei tempi languide o morte nel resto dell' Italia, animate dal favor di un' solo uomo, erano nella Toscana vigorose, e operanti. Ivi l' eloquenza, quantunque nè tuonasse nè fulminasse, e fosse priva di quel sentimento o di quella rapidità, che trionfa dei cuori e degli animi, pur vestivasi di una certa pompa di parole e di sentenze, che istruiva l' intelletto, e dilettava le orecchie; ivi la poesia s' era spogliata di quella gonfiezza e di quegli stravaganti ornamenti, che tanto discon-

Digitized by Google

vengono alla castità delle muse, e chè ciò non ostante erano con infinito studio dai poeti di quella età ricercati; ivi finalmente era coltivata per tal modo l'arte del dire, che si evitava egualmente la servile imitazione e la soverchia capricciosa libertà; e le lettere greche e latine chiamate in soccorso dell'italiane facevan queste più dotte, e colte e rinomate a segno, che molti insigni letterati francesi ed inglesi si fecer gloria d'apprenderle.

Non esamineremo ora se sieno da lodarsi o no i Fiorentini, perchè nel tempo, di cui scriviamo, mostravano di dilettarsi oltre modo di prose e poesie burlesche. Certa grazia e delicatezza, anzi la stessa facezia e lo scherzo divengono per vero dire un gran sollievo, una delizia vera e necessaria ad una colta nazione; e perciò il maggior de' poeti, dopo d'avere istruito i suoi Greci coll' Odissea e coll' Iliade, li rallegrò colla Batracomiomachia. Oltre di che senza esaminare il merito di tante cicalate e di tanti capitoli, epigrammi, madrigali, scherzi e brindisi, il solo ditirambo del Redi, e la bucchereide del Bellini sono di tal gloria per la poesia toscana, che devesi ringraziare il nostro sovrano Mecenate d'aver promosso con tanti altri anco lo stile arguto e faceto. Quello che detestò sempre, fu il satirico,

Digitized by Google

massimamente se era diretto a lacerar persone consacrate alle lettere. Imperocchè in ogni tempo si sono trovate certe anime vili, che condannate ad oltraggiar con perdita sicura le persone di merito; mentono non solamente all' equità, che non si piccano di conoscere, ma al pubblico che li paga col disprezzo, e tradiscono così il loro amor proprio, che dovrebbero almeno consultare, non rispettando nè la verità, nè la lor coscienza. Leopoldo trovava nel fondo del suo cuore pacifico e beneficentissimo il giusto orrore, che era dovuto a sì fatti scrittori. Se mancò a questo secolo la satira delicata, vi mancò altresì un' altra emendatrice dei costumi, la commedia, che noi chiameremmo volentieri lo spettacolo dello spirito, come l'altro del cuore, la tragedia; onde Leopoldo per avvertire i cattivi scrittori di questa sorta di componimenti a battere altre strade, si limitò a proteggere lo spettacolo de' sensi nelle magnifiche rappresentanze, di cui spesso decorò le sue reali ville.

Ognun sa, che le lettere hanno uno stretto vincolo e quasi una certa parentela colle arti liberali, e che quello spirito, che anima le une, informa le altre, onde non deve far maraviglia, che nell' età, la qual produsse ed encomiò grandemente i Marini, i Testi, i Ciampoli, i Preti,

Digitized by Google

gli Achillini ed altri sì fatti poeti, s' introducessero nelle arti, che al disegno appartengono, e massime nell' architettura, nuovi stravaganti ornati e alludenti a cose di rado o non mai osservate, come di bizzarri e capricciosi rabeschi, d' ideali fantastiche vedute, di stranieri affatto incogniti animali, e di mille altre cose, il pregio delle quali in nient' altro più che nella novità sembra per avventura consistere. A sì fatto dominante gusto si oppose il nostro Leopoldo, e per quanto potè, fece che in sommo pregio si avessero le opere degli antichi Greci e Romani, e che da esse apprendessero i pittori, gli scultori e gli architetti ch' ei proteggeva e adoperava, a bene scegliere e a ben eseguire, poco importandogli che la loro maniera, o come altri dicono, il loro stile fosse o sublime, o bello, o grazioso, o espressivo, purchè fosse dentro i confini del naturale. Chi potrebbe pertanto ridire le infinite reliquie dell' antichità da lui raccolte o in istatue, o in bassi rilievi, o in cammei, o in altre pietre intagliate, o in medaglie, o in iscrizioni? A questo fine egli aveva agenti o ministri in tutte le principali città dell' Italia, che secondarono talmente il genio di lui da formare una delle più preziose suppellettili che vantasse casa sovrana.

E perchè fosse sensibilmente palese ad ognuno

Digitized by Google

quanto avesse contribuito alle arti del disegno lo studio degli antichi monumenti coltivato, e quanto gli avesse nociuto trascurato, cominciando dai tempi nei quali la desolazion della Grecia condusse a refugiarsi in Toscana i primi rozzi maestri fino all' età più florida, raccolse disegni originali dei più rinomati professori fino al numero di quasi cinquecento. Quì è dove il principe Leopoldo faceva pompa di sua sovrana intelligenza, mostrando ai suoi giovani artisti, come i primi Toscani continuarono per qualche tempo nello stile degli ultimi Greci nei panneggiamenti e nei partiti delle figure, come dopo questa prima scuola, per opera specialmente del Masolini e del Masacci, s' introdusse un nuovo gusto nell' aria dei visi e delle vesti, come progredì l' arte di copiare il vero, come l' uso della prospettiva servì al Ghirlandajo per dare al disegno miglior disposizione e maggior esattezza, come dopo questi esempj divenisse grandioso Lionardo da Vinci, e terribile Michel Angelo Bonarroti, come i Bellini, i Mantegna, i Bianchi formassero la loro scuola Lombarda, come la grazia e la facile semplicità di Pietro Perugino conducesse in principio la timida mano di Raffaelle, e come questi, divenuto poi maggiore non solamente del maestro, ma di se medesimo ancora, portasse nelle pitture del Vaticano, e in quella special-

Digitized by Google

mente detta la scuola d' Atene, l' arte al più alto grado a cui giugnesse mai dopo i felici tempi della Grecia. Paragonava Leopoldo coi disegni l' opere dei valenti artisti, per raccoglier le quali non risparmiò nè spesa, nè studio, e il grande ammasso che ne lasciò, divien anche più maraviglioso, se si considera fatto da un principe non regnante in un secolo, nel quale i maggiori re dell' Europa facevano a gara per superarsi l' un l' altro nella raccolta dell' opere de' più insigni maestri. Ma tutto era possibile all' ottimo gusto, all' indefessa industria e alla regia liberalità del nostro eroe, che per avere una gloria tutta sua, a cui niun altro potesse mai aspirare, immaginò per fino di avere i ritratti dei più rinomati pittori fatti da loro medesimi, e di ornarne con essi una grandiosa stanza nel più augusto tempio, che mai fosse eretto alle belle arti, nella Galleria di Firenze. Questo miracolo di un' amor parzialisssimo per la pittura, è risguardato con sorpresa dal viaggiatore che è forzato di venerare con tante anime grandi, le quali spiranti in vivi ritratti fan corona alla statua di Leopoldo posta nella più nobil parte del luogo, un de' maggiori Genj tutelari, che mai vantassero le arti tutte liberali. Ma qual luogo avvi in questo grandioso edifizio, e copiosissimo sopra ogni altro di cose appartenenti al buon gusto

Digitized by Google

ed alla erudizione, che non rammenti che cosa ei fece per accrescerlo, ornarlo ed arricchirlo? È un casuale accidente che due Leopoldi, Mediceo l'uno, Austriaco l'altro, sieno stati gl' insigni restauratori della Fiorentina Galleria, sino a farne la maraviglia di quelle stesse nazioni, che portarono una volta la guerra alle belle arti; ma è massima degna della gran mente di quello, che ora felicemente ci governa, di emulare le azioni dei grandi uomini in promovendo quegli studj, che più di tutti contribuiscono ai piaceri e ai comodi della civile società.

Queste occupazioni furon sempre la delizia del principe Leopoldo, anche nel tempo che un nuovo genere di vita l'obbligò di rinunziare alle applicazioni della prima età per sostituire ad esse altre più gravi e serie. Destinato dalla Provvidenza fin dall' infanzia (imperocchè di due anni fu fatto canonico della metropolitana di Colonia) ad occupare un' onorevolissimo luogo nella chiesa di Dio, ai 12 di novembre dell' anno 1567 fu creato cardinal diacono, del titolo de SS. Cosmo e Damiano, dal sommo pontefice Clemente IX. Era egli in Pisa, dove era solito di passare buona parte dell' inverno per provvedere vie maggiormente alla gloria del' Università, alla sua cura interamente da Ferdinando II affidata, quando ricevè la

Digitized by Google

nuova della sua creazione. Da quel momento ei risolvè di darsi del tutto agli studj sacri, con quella umiltà di spirito che sa discernere i limiti, i quali nel circolo sì ristretto delle cognizioni umane separano il lume dal crepuscolo, e il crepuscolo dalle tenebre. E nel tempo che l' attività del suo spirito si nutriva della scienza conveniente a un ministro della Chiesa, il suo cuore non meno attivo, e che aveva bisogno di un' oggetto degno di empirlo, si formava nella pietà la più religiosa. Tutto era compostezza e modestia in lui, e la superiorità stessa della sua fortuna serviva a rendergli più vivo il sentimento, che tutti i grandi della terra, degradati finalmente dalle mani della morte, entrerebbero negli abissi dell' eternità, come i gran fiumi, non meno che i minori, entrano nell' Oceano per istarvi senza nome e senza gloria. Non vi era in Firenze radunanza alcuna di persone povere e abbandonate, alla quale ei non si desse per protettore e per padre, aprendo a tutti il seno della sua liberal carità; e asciugando di ciascun le lagrime con quella dolce compiacenza che sola può rendere scusabile l' invidia della fortuna dei grandi. Del resto, come lasciò scritto un suo amico, nell' uso della pietà seppe attenersi a quella, che consiste più veramente nella sincerità e nella sodezza della virtù, che in certe

Digitized by Google

opere esteriori, le quali crescono o scemano di pregio a misura della vocazione di chi se le eleggè per fondamento del proprio culto verso di Dio; e in quel che è tanto proprio del principe, cioè nel ovviare al male, e nel promovere il bene in altrui. Soprattutto amò la giustizia e ne fu così religioso osservatore, che non vi fu grado di sangue, nè merito di servitù, nè tenerezza d' amico che lo facesse traviare dall' osservarne le leggi le più rigorose. Finalmente toccato da un più tenero sentimento di consacrarsi tutto a Dio, consumò verso la fine dell' anno 1674 questo sacrificio, con ricevere il sacerdozio per mano di Monsig. Arioli allora nunzio pontificio presso il Gran duca Cosimo III.

Quantunque cardinale, non fu in Roma che due sole volte, quante il suo dover ne lo richiese; la prima l' anno 1668 per ricevervi il cappello cardilizio, e l' anno dopo per assistere al conclave, in cui fu eletto sommo pontefice Clemente X. Forse non gli piaceva una corte occupata in mille differenti interessi, e animata dalla politica la più profonda e la più fina, e ove il governo il più assoluto e despotico o per debolezza o per interesse sembra non escludere una sorta di repubblica, in cui ciascun ministro di principe straniero, e i grandi medesimi della città pretendono di esercitare un' autorità illimitata. Egli però vi fu ono-

Digitized by Google

rato con quell' omaggio che riscuote sempre la virtù e la nascita; e gli uomini dotti, di cui in ogni tempo abbondò quella gran capitale, e i monumenti dell' antica romana potenza furon per lui un dolce trattenimento. Ritornato in Toscana seppe fare il più prezioso uso del residuo della sua vita, che una debole e sovente inferma salute lo persuadeva accostarsi al termine, impiegandone tutti i momenti nella preparazione alla morte. Avvertitone opportunamente dal suo maggiordomo cavaliere Agostino Chigi, dal quale molti anni prima s' era fatto promettere questo servizio tanto necessario ai principi, ne riceve la nuova con animo imperturbato. Sentendosi il giorno dopo mancar le forze, chiamò a se il suo fedel monitore, l' abbracciò, e lo baciò dicendogli che questa testimonianza d' affetto e di gratitudine gli dava pei lunghi servizj rendutigli, e pel maggior di tutti d' avergli secondo l' antica promessa annunziata la morte. Conservò la mente libera e le parole fino agli estremi; e fatto agonizzante mentre il sacerdote l' ungeva col sacro crisma, volle sempre rispondere da se, mescolando con le risposte frequenti umiliazioni a Dio e ai circostanti che tutti l' accompagnavano con dirotte lagrime. Ed accortosi il sacerdote dell' affanno che gli cagionava il rispondere e il parlare, provò a fermarsi,

Digitized by Google

ma egli soggiunse queste precise parole: Seguitate, che Dio sa se saremo a tempo a finire, e il bisogno è grande. Spirò la sera de' 10 di novembre dell' anno 1675 in età di 58 anni e giorni 4. Due dì dopo, fu il suo cadavere esposto nel salone terreno del suo appartamento, e la sera fu condotto processionalmente a S. Lorenzo, accompagnandolo il principe Francesco Maria, suo nipote. Tutta la colta Europa, non che la Toscana, pagò il giusto tributo dovuto alle sue ceneri con quegli elogj, cui posson pretendere le bell' anime sole che hanno sovranamente amata la virtù e protette le lettere.

CLEMENTE BONDI.

L'ABATE Clemente Bondi, Mantovano, aveva vestito l' abito della Compagnia di Gesu, pochi anni prima che quell' ordine fosse soppresso, ma ci aveva attinto il gusto della buona letteratura e sopratutto della poesia italiana. Avendo avuto occasione d' esser conosciuto dall' arciduca Ferdinando, antico governatore di Milano, e dalla di

Digitized by Google

lui consorte Maria Beatrice d'Este, degna d' un' nome renduto immortale dall' Ariosto e dal Tasso, questi principi offrirono al giovane poeta e protezione e soccorsi ed elogi. La traduzione dell' Eneide, la migliore che abbiamo dopo quella del Caro, fu da lui intrapresa per consiglio dell' arciduchessa alla quale l'ha poi dedicata, e quella delle Georgiche è stata composta nell' asilo benefico concesso in Neustadt vicino a Vienna dalle loro altezzze reali all' abate Bondi che tuttavia ci soggiorna. Il suo discorso preliminare al celebre poema delle Conversazioni, ci parve degno d'entrare in questa raccolta.

Sulle Conversazioni.

Questo secolo, che sarà certo memorabile agli altri per molti lumi ad un tempo e per molti errori, infra le varie riforme, onde ha preteso di coltivare e abbellire la società, vantasi benemerito singolarmente di quello spirito di conversare, che avvicinando gli uomini fra di loro,

Digitized by Google

sembra di avergli uniti con più stretti legami di utile e di piacere. Dai solitarj castelli, e dai chiusi palagi, dove i nostri avi, non è gran tempo, in mezzo al cerchio ristretto della famiglia sedevano gravemente a disputare e decidere su qualche punto di onore, o a far querelle e commenti su la domestica economia, i men severi nipoti, impazienti dei troppo angusti confini, a sortir cominciarono e ad incontrarsi con più frequenza; a poco a poco osarono di salutarsi men gravemente; si avvezzarono insieme, gustarono di rivedersi, e in breve tempo addomesticandosi fra di loro, diffusero ed ampliarono nell' un sesso e nell'altro un familiare comercio. Gli uomini in somma si avvidero, che potean forse nojarsi nell' ozio eterno dei lor recinti; e le donne pensarono, che dopo quasi sessanta secoli di conocchia e di ricamo potean deporre il lavoro, e passarne uno almeno in visite vicendevoli. In simil guisa si dilatarono le amicizie, si moltiplicarono le aderenze, si strinsero dei legami; i negletti parenti dieder luogo agli amici; e dalla noja dei domestici oggetti nacque il bisogno di più spesso convivere con gli stranieri. Si aperse allora ogni casa; le numerose visite occuparono le giornate, e nel perpetuo circolo successivo la divisione stessa degli ordini ruppe sovente i confini.

Digitized by Google

Tutta cangiò d'aspetto la società, e il lungo uso di essere insieme raffinò il gusto, e introdusse una universale coltura di spirito e di costume. Quindi nacque e fiorì quella eleganza di tratto, e quella facile spontaneità di maniere, e quella non so qual grazia di urbanità; quel presentarsi più disinvolto, quel più leggiadro atteggiarsi, e quei versatili modi e puliti, che nulla sentono l'inattitudine e l'imbarazzo; quindi quel comun senso più delicato, e quei mutui riguardi, e quei multiplici ufficj di civilità, che quasi ad ogni momento la vanità e l'amor proprio dona e riceve. Le passioni medesime, ch'erano prima intrattabili, correggendo in parte le lor native sembianze, sonosi anch'esse, dirò così, incivilite. L'orgogliosa superbia si è mascherata sotto le spoglie di una finta modestia; l'invidia stessa sa pronunziar delle lodi; e il puntiglioso e caldo risentimento, che quasi ad ogni parola avea il foco negli occhi, e la mano su l'elsa, ha temperato quell'indole sua feroce: si è imparato ad offendere con maggior pulitezza, a dissimulare con più coraggio, a vendicarsi con men pericolo: mercè di questa coltura, se più non amasi alcuno, si mostra almeno e protestasi a tutti; si adula, se non si stima, e le ceremonie suppliscono al sentimento: tutta in somma l'esterior super-

Digitized by Google

ficie si è colorata di un' elegante e lusinghiera vernice.

Io però, prescindendo (giacchè non è quì proposito di disputarne) dai fisici e morali vantaggi, che prodotti si vogliono dal fermento di una comunicazion più diffusa; e delle conversazioni parlando nel solo senso ristretto di un sociale e piacevole trattenimento, dubito assai, se ampliandone l' uso, se ne sia cresciuto a proporzione il piacere. Si conversa assai più, ma non so poi, se assai meglio: si è ripulita l' antica rusticità, ma forse a costo di pregiudizj maggiori; e nel soverchio raffinamento dell' arte si è rischiato di perdere la natura. In ogni modo le conversazioni moderne, tuttochè sì frequenti, non però sono, quali dovrebbon essere; e se abbiam noi riformate quelle degli avi, lascierem, credo, ai nipoti molto più ancora da riformar nelle nostre. Anzi la lor frequenza medesima è il principale abuso, onde traggono origine i difetti molti e gl' incomodi, da cui son oggi viziate. E chi può infatti negare, che questo spirito, o a meglio dire insaziabil prurito di conversare, abbia omai loro cangiato nome quasi, e natura? Le conversazioni erano un tempo una ricreazione di spirito, e una distrazione di mente o dagli studj, o da altre cure più serie: precedute dalla fatica si prevenivano

Digitized by Google

col desiderio, dalla rarità stessa animate non languivano taciturne, e limitate a spazio discreto non terminavano colla sazietà. Oggi per molti son divenute una occupazione e un' impiego. Tutto il giorno è diviso nel giro eterno di visite successive: ogni ora quasi ha le sue proprie; il mattino si usurpa le confidenti e secrete, al tardo sol si protraggono quelle di semplice formalità, e le lunghe sere si riserbano quelle di costume, o d' impegno: il genio e l'uso hanno le lor giornaliere, e la civiltà stessa ha fatto un lungo catalogo delle sue con l'importuno titolo di dovere. Or fosse egli ancora, che pur non l'è, deliziosissimo questo perpetuo commercio, la più sicura maniera di non goderlo giammai, quella appunto sarebbe di esservi sempre. La privazion sola stimola e sveglia il desiderio di un bene, nè fia mai, che si gusti, fuorchè alternando. Che sarà poi quando il tempo, che a conversar si profonde, manchi per coltivare lo spirito, e nella assiduità dei discorsi troppo ristrette scarseggino le materie? Convien pur dirlo, ed è forza di convenirne, le conversazioni, che abbondano di complimenti e di grazie, mancan pur troppo sovente di cognizioni e di lumi per sostenersi. Nulla giova, o assai poco, che i numerosi libri agl'ingegni imbandiscano una sì ricca mensa e sì varia, se la

Digitized by Google

dissipazione e l'inappettenza in mezzo a copia sì grande fa viver sempre digiuno. Si studiano gli abbigliamenti, e si trascura l'erudizione e il sapere, fino a persuadersi di fare una figura nei circoli assai brillante, se vi si porta un abito, che fermi gli occhi, e riscuota un elogio. Tutti si adunano più per ricevere, che per donar del piacere, ma non abilitandosi alcuno a contribuirvi, si defraudano insieme e deludono nella loro speranza. Prive le menti di miglior pascolo, occuparsi non sanno che di frivole inezie, incapaci di empire il vuoto di tante ore. Mille cose vi sono, di cui s'ignora perfin, ch'esistono; cento scienze e cento arti, di cui non si sanno che i nomi: un' uomo stesso, che sappia, riesce inutile non rade volte, e di un dialetto straniero; anzi giungono a segno i privilegj dell'ignoranza, che in molti luoghi l'introdure un discorso, che sappia alquanto d'una cert'aria scientifica, sembra quasi una specie d'inciviltà simile a quella di parlarsi all'orecchio secretamente. Or sapendo sì poco, com'è possibile di parlar sempre, o non dir cose più stucchevoli ancor del silenzio? Indarno si ha ricorso agli usati argomenti o delle critiche, o delle mode; si assale indarno chiunque arriva con domande impazienti di novità. In una penuria sì universale d'idee, forza è che

Digitized by Google

manchino le parole, che i discorsi languiscano, che inaridiscano in breve tutte le fonti. Quindi i sì freddi dialoghi, e gli alterni sbadigli, e i monosillabi ripetuti, e il sì frequente fenomeno di parlare un minuto, e starne cinque in silenzio, per tormentarsi lo spirito a distillarne un nuovo periodo, e poi tacer nuovamente, finchè il lungo tedio sforza alfine e consiglia di ricorrere al gioco, siccome ad ancora di speranza, in cui tacendo le lingue parlino invece le carte, e occupando di se medesime le menti oziose, suppliscano in qualche modo alla sterilità dei pensieri.

Dal principio medesimo di un conversare non interrotto e continuo, un' altro pregiudizio deriva meno sensibile in apparenza, ma che nei circoli sparge un secreto languore, che impedisce o distrugge l'amena loro vivacità. Parlo dei naturali caratteri fondati sopra i dissimili temperamenti, che accomunandosi con soverchia frequenza perdono a poco a poco quell' aggradevole varietà, che nelle combinazioni numerose forma un contrasto leggiadro di umor diversi, dona risalto agli opposti, e quello appunto fa nei discorsi, che fanno l'ombra e la luce e i differenti colori nella pittura. La natura ingegnosa, provvedendo ad un tempo e al comodo di distinguere e al piacere di confrontare, come nei

Digitized by Google

volti ha diffuso, così negli animi ancora questa varietà prodigiosa, per cui convenendo gli uomini nelle comuni specifiche qualità, differiscono insieme gli uni dagli altri nelle accidentali individue modificazioni; onde poi quella infinita diversità di opinioni, d'immagini e di sentimenti. La solitudine ed il ritiro profonda, dirò così, e rende più rimarcabili questi tratti privati, e concentrando l'uomo dentro di se, l'obbliga a pascersi delle proprie idee, ne svolge l'indole, la rassoda, e ne forma un carattere tutto suo proprio, a cui donasi il titolo di originale. Dove all'opposto la società richiama l'anima fuori di se medesima, e dissipandola nei varj oggetti, che la circondano, a poco a poco la modifica e adatta sul lor modello. Nella comune uniformità si teme quasi di comparir singolare, e si ricopiano senza avvedersene le altrui maniere; la fantasia s'imbeve di un color misto e straniero, l'animo viene alternando insensibilmente e perdendo la sua nativa fisonomia, e avviene in breve tempo ai socievoli spiriti quello appunto, che alle monete di molto corso nel minuto commercio, a cui lo sfregamento continuo rende la superficie più liscia, e ne cancella l'impronto, che le distingue. Ecco onde nasce quella universale e nojosa monotonia di caratteri e di discorsi, per cui tutti i circoli, e

Digitized by Google

nei circoli tutti gli attori si rassomigliano insieme. Non si fa che ripetere ciò che si ascolta. I complimenti e le ceremonie, le formole de' saluti e dei congedi si apprendon tutte a memoria, e non si variano mai. Ogni visita si apre con l'esordio comune di richieste scambievoli di sanità, poi di querele su la stagione. Tutti i racconti son copie, i ragionamenti son recite, le riflessioni reminiscenze. V'hanno cento domande, a cui da tutti si dà la stessa risposta; cento discorsi, che vanno in giro sempre coi termini stessi. Presso che in ogni argomento si presentano a tutti le stesse idee, e in ogni incontro si sa cosa alcun debbe dire, perchè da tutti si dice quel che si è detto. In simil guisa le assemblee divengono, quasi dissi, un recinto di elegantissime scimie, che s'imitano insieme, o una lanterna magica male intesa, che non avendo da far girare e succedere che un certo numero di figure tutte fra lor somiglianti, rappresenta allo sguardo uno spettacolo sempre uniforme.

Ma che dirò del maggior degl' incomodi, della schiavitù e dei legami infiniti, onde gravose, e intollerabili quasi riescono le conversazioni; quelle singolarmente, a cui debbesi questo nome, che ridotte a sistema, si aprono ad ora prefissa, contano i loro stabili personaggi, e quasi in al-

Digitized by Google

trettante colonie dividono la città? Le leggi e i riguardi invariabili di una civile educazione sono un vantaggio nel conversare, e la grazia ne accrescono e la delicatezza; quelle del capriccio, o della moda sono un peso, che aggrava senza profitto; ma per abuso stranissimo trascuransi non di rado le prime nell'atto stesso, che si fa sempre un delitto a chi fosse men pratico o meno esatto nelle seconde. Oltre le regole municipali e private, che il domestico spirito impone in ogni circolo, quanti comuni vincoli non assediano e stringono continuamente? Al primo ingresso in queste sale e ridotti ti è forza metterti in guardia, e ricomporti a una cert'aria studiata, e ti par quasi di porre il piede nella famosa rete del Mago Caligorante *, che i sottilissimi fili occultando sotto l'erba e la polvere, se ne toccava appena l'artifizioso ordigno, che scoccando ad un tratto, e piedi e braccia allacciando, rendeva immobile e prigioniero. Taccio la inalterabile distinzione dei titoli, la gradazione dei posti, e il rituale esattissimo delle indispensabili preminenze Ove siasi una volta arruolato, non può mancarsi una sera senza dirne il perchè, non giugner tardi senza rimprovero, nè

* *Orl. Fur.* xv. 43. 45.

Digitized by Google

partir senza taccia prima degli altri. Si ha da parlare anche quando non si ha nulla che dire; e si ha da ridere per complimento, e spesso ancora senza saper di che cosa. Guai, che invitato ricusi di assiderti al gioco, o quando o con chi non ti piaccia, peggio, se un geniale colloquio con talun ti trattenga lungi dagli altri: cento sguardi si allarmano ad espiarti con critico sopraciglio, quasi avvisandoti, che il tuo riso privato è una specie d'insulto alla noja comune. I sentimenti stessi dell'animo hanno il lor freno, siccome le parole la lor misura. Si han da nascondere le antipatie, da fingere benevolenze; devi adottar dei pensieri che non approvi, e rispettar tuo malgrado i pregiudizj comuni; modificarti in somma all'altrui genio e sacrificarti alle voglie altrui, senza speranza che debban gli altri sacrificarsi alle tue. Or dopo ciò, come mai tanti si meravigliano, che in mezzo sempre ai divertimenti, e nella sede lor propria, si divertano non ostante sì poco, e si annojino così sovente? Nò, che non si prescrivono regole così minute alla letizia ed al riso. Il piacere è sempre stato e sarà sempre di un'indole capricciosa: nemico d'ogni legame, al freddo metodo involasi e alle servili formalità. Volontario e improvviso ama talor di sorprendere chi non l'aspetta e sembra farsi uno

Digitized by Google

studio di deludere malizioso l'inquieto desìo e le affannose ricerche di chi lo segue; e se pur tenti con arte di assoggettare e costringere questo Proteo multiforme, nell'atto stesso che ti lusinghi di coglierlo, egli ti sfugge di mano e ti lascia in sua vece la maschera di se medesimo, e sotto quella sovente il disgusto nascosto e la sazietà. La maggior parte degli uomini che sente, giudica e vive su la parola degli altri, dovunque a lei dicasi che si gode, afferma con buona fede e si persuade eziandio il godere, nell' atto stesso che pur si annoja; ma chi sa e vuol essere testimonio esatto e sincero di ciò che prova in se stesso, confesserà che i momenti più dolci e di gioja più viva debbonsi per lo più alle libere combinazioni del caso piuttosto che ai meditati apparecchj; o ciò nasca, perchè nella espettazion d' un piacere la maggior parte esauriscasi del sentimento, o perchè forse la cupída fantasia lo dipinga lontano con troppo amabili tinte e una perfezione a lui doni che poi manca e scolorasi quand' è presente.

Ma basti di un' argomento che io non ho quì preteso che di sfiorar lievemente, e che saria troppo vasto per esaurirlo. Poi con qual pro? Se si trattasse di formare un sistema, o creare un modello di conversare, sarebbe facile l'immaginarne un perfetto che avrebbe l' esito istesso che la re-

Digitized by Google

pubblica di Platone: leggerebbesi e nulla più. Le conversazioni in generale, siccome tuttociò che dipende dall'opinione degli uomini, non ricevono cambiamento che dalla esperienza e dal tempo, e i trattati non servono che a divertire un momento, e a far sognar quei, che dormono, non a svegliarli.

FRANCESCO NAPIONE.

Il conte Francesco Galeani Napione, un dei campioni più valorosi della lingua italiana contro i letterati stranieri, nacque di nobile famiglia in Torino, dove è ancora in vita. Si distinse fin da giovane nelle lettere, e poi negli studj mineralogici, in cui molto valse. Il suo trattato sopra l'uso ed i pregj della lingua latina fa onore allo scrittore ed all'Italia, ed ottenne il suffragio di tutti i letterati del nostro tempo.

Digitized by Google

Superiorità della lingua italiana riconosciuta da' più celebri traduttori e scrittori oltramontani.

(Lib. II. Cap II. § 2.)

Per ciò che riguarda i pregj della lingua italiana a confronto, non che della francese, ma di tutte le altre moderne, nè io, nè qualunque panegirista di essa, riputato da' nostri begli ingegni più fanatico e più pregiudicato, potrebbe maggiormente vantarli, di quello che fa il dotto ed ingegnoso professor di belle lettere in Edimborgo, il signor Blair. Ragionando egli della pieghevolezza di un linguaggio, o sia della facoltà di adattarsi a diversi stili e maniere, riconosce la lingua italiana come assai più fornita di questa dote, che non la francese; mediante la sua copia di voci, la sua libera costruzione, la straordinaria bellezza ed armonia dei suoni, felicemente, dic' egli, si piega ad ogni soggetto, tanto in verso come in prosa; è augusta, energica e forte al bisogno del pari, che tenera e delicata, e conchiude con chiamarla la più perfetta di tutte le lingue moderne, che sien sorte dalle ruine delle antiche *.

* *Lectures on Rhetoric and Belles-Lettres by* Hugh Blair. *Lect.* IX.

Digitized by Google

Vediamo adesso, qual giudicio abbiano recato dell' Italiano quelli Francesi, che n' ebbero cognizione. Io non metterò in campo la folla degli antichi poeti francesi del secolo di Francesco I, i quali tradussero ed imitarono Petrarca e gli antichi nostri rimatori; non rammenterò chi scrisse novelle a que' tempi sul far del Boccaccio e degli altri nostri novellatori, tra quali si annovera la regina di Navarra Margherita, sorella del prenominato monarca; non parlerò nemmeno di quegli altri letterati francesi, che nel secolo stesso di Luigi XIV con tanto calore la lingua nostra coltivarono, che dar potrebbe a credere, che in lor cuore l' anteponessero alla loro natìa; additerò soltanto, che nessuno tra essi fu meglio in grado di doverne riconoscere e confessare la superiorità come i traduttori degli antichi. Obbligati a rinvenire espressioni e voci corrispondenti alle frasi dell' autore da tradursi, ben dovettero avvedersi quanto riuscisse ad un tal uopo povera e mal adatta la lingua loro, quanto cattiva prova faccia al paragone. Tutto quello, che allega il signor Delill *, in favor della lingua latina, confrontandola colla francese, si può volgere ed applicare

* Delille, *Disc. prélim. à la trad. des* Géorgiques.

Digitized by Google

interamente a favor dell' italiana. Basti lo accennare l' osservazione di questo scrittore, che, unicamente con una lingua capace d' inversione, ritrovar si può quella più giusta proporzione che regnar dee nella forma delle frasi, e quella gradazione che si ricerca nelle idee. Per questo ed altri così fatti motivi, la dotta madama Dacier *, non ha alcun ribrezzo di riconoscere la superiorità del nostro idioma per tentar traduzioni dalle lingue antiche, per questo capo specialmente encomiandolo. E quell' elegante Grecista, che giunse a far gustare a' suoi nazionali le tragedie di Sofocle e di Euripide, voglio dire il Brumoy **, apertamente concede, che certa naturalezza delicata propria de' Greci si esprime più facilmente colla lingua italiana, che non colla francese, ed altrove ragionando della traduzione dell' Edipo, di Orsatto Giustiniano, afferma, che la lingua nostra è più piegevole che la francese, più capace delle graziose delicatezze greche ***.

Ma senza essere, a dire così, dalla necessità costretti a confessare una verità così fatta, e Voltaire, e Thomas, e Rousseau, quanto larghi non

* *Préf. à la traduction de* Térence.

** Brumoy, *Théât. des Grecs*, *tom.* II. *p.* 455.

*** *Ib. tom.* I. *p.* 418.

Digitized by Google

furono di lodi verso la nostra lingua? Più propria per la poesia della francese, la chiama il primo in più luoghi delle opere sue *, il che a giudicio di chi diritto estima, ogni pregio porta seco e comprende, perciocchè se a' poeti si dee principalmente la perfezione delle lingue, certamente l'aver lingua più poetica, maggior attitudine ad ogni specie di poesia, riguardar si dee come la misura del pregio e del valore maggiore, o minore di un determinato idioma. Una lingua abbondante, armonica, espressiva, pittoresca, che francamente cammina, ancorchè tra ceppi della rima e del metro, sarà infallantemente capace di esprimere ogni concetto sublime, sottile, spiritoso, familiare, sarà capace di vario andamento, or maestoso, or disinvolto e gentile, e di procedere con leggiadria e con grazia anche in prosa, come una persona, che abbia appreso il ballo, con miglior garbo passeggia. La lingua greca, che per consenso di tutti i dotti, vantò i poeti più ricchi di fantasia, più affettuosi, e più forniti di buon gusto, non fa minor pompa di se nelle opere oratorie, storiche e filosofiche. La patria di Omero, di Pindaro, di Anacreonte, di Sofocle, di Teo-

* *Essai sur la Poésie épique. Prefaz. alle sue tragedie. Lettera al Marchese* Maffei.

Digitized by Google

crito, fu quella di Demostene, di Platone, di Senofonte, di Tucidide, di Aristotile, di Archimede. E dopo Dante, se i tempi ed i governi diversi tolsero il campo alla popolare eloquenza, sorsero però ciò non ostante in Italia il Segretario fiorentino, il Castiglione, il Guicciardini, il Paruta, il Sarpi, il Galilei, il Magalotti, il Redi e tanti altri scrittori, che sono come i classici del sapere Europeo colto ed elegante, dopo che la nuova luce della letteratura e delle bell' arti risorte, cacciò in bando l' astrusa e barbara, sebben profonda, dottrina degli scolastici.

Il signor Thomas *, che si è poi lo scrittor francese, il quale con maggior pompa ed eloquenza maneggiato abbia lo stile oratorio, che che dir si debba de' suoi difetti, di quai lodi non fu giusto largitore verso i primi lumi della nostra lingua? E Rousseau quegli, che tra moderni vantò la più naturale, la più schietta, la più insinuante, e la più seduttrice eloquenza, chi non sa, qual alto concetto non avesse dello italiano idioma? Dante, riflette egli, emulator degli antichi, ebbe l' ardire di esprimere ogni cosa; addestrò gli Italiani a spiegar colle parole ogni idea, ogni pensiero. All' incontro accusa i suoi nazionali, di

* *V.* Thomas, *Essai sur les éloges*, *ch.* 37.

Digitized by Google

essersi insensibilmente chiusa la strada di esprimere ciò, che le altre nazioni si arrischiarono a dipingere. Ma quello, che merita maggior considerazione si è, che un'uomo qual era il Rousseau, che con tanta maestria maneggiar sapea la propria lingua, e giudicare con sapore così sano di cose alla musica appartenenti, si opponga con calor grande, come fa *, all' opinion di coloro (che nè son pochi, nè mancano tra gl' Italiani medesimi), i quali, seguendo il padre Bouhours, tengono esser la lingua nostra capace bensì di armonia dolce e tenera, e di melodioso flebile concento, ma non mai atta ad imboccar la tromba, ed a far sentire un suono terribile e maestoso. Dopo aver recata la famosa ottava del Tasso **;

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto;

mette innanzi, per combattere una sì falsa idea,

* *V.* Rousseau, *Lett. sur la musiq. franç. Œuv. t.* 2.
** *Gerusalemme, canto* XVI. *stanza* 25.

Digitized by Google

l' altra stanza non meno celebre dello stesso poeta, sebben di genere troppo diverso *:

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Sfida quindi il Rousseau ogni lingua vivente ad un così difficil cimento, a far mostra di se in due tuoni diversi cotanto, affermando, che se ogni altro idioma sperar non potrà di arrivar alla patetica dolcezza e soavità incantatrice della prima stanza, dovrà pur confessare di non aver nerbo, nè forza bastante di esprimere la orrenda, piena e rauca armonia infernale della seconda. Credesi comunemente, che la lingua latina sia più rumorosa della italiana; che la figlia peraltro possa contrastare per avventura questo pregio alla di lei madre ne è una prova, che la succennata stanza è tratta dai seguenti versi del Vida nostro Vescovo di Alba **:

* Canto IV. Stanza 3.
** Hyer. Vida e *Christiados*, lib. I.

Digitized by Google

. . . . Ecce igitur dedit ingens buccina signum,
Quo subito intonuit cœcis domus alta cavernis
Undique opaca, ingens, antra intonuere profunda,
Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus,

i quali versi latini, sebbene originali, sono strepitosi meno, e men conosciuti, e men rinomati degl' italiani del Tasso, il quale fece poco più che tradurli. Disse adunque assai a proposito il Baretti * con quel suo modo sempre animato e vivace, se non sempre cortese e gentile, a quegli stranieri, che tacciano di lingua effeminata la lingua nostra senza conoscerla; leggete Dante, leggete l'Ariosto, leggete il Tasso, e troverete, che i diavoli, i dannati, gli eroi Cristiani, ed i guerrieri saracini son ben lungi dal parlare un linguaggio sdolcinato e molle. In Metastasio medesimo, che tanto studio pose nello scegliere le voci più facili a pronunciarsi, voi troverete, che Catone, Regolo, Tito e Temistocle non parlano sicuramente una lingua effeminata. Non vi ha alcuna lingua, in cui come nell' italiana ritrovar si possa in tutti i tuoni quel canto nascosto, che nel favellar distinguer sapea Cicerone **.

* *Diss. sur* Shakspeare *et sur M. de* Voltaire, *par* Joseph Baretti. *Londres*, 1777 *pag.* 170.

** *Est . . . in dicendo etiam quidam cantus obscurior.*

Digitized by Google

Si difende la lingua italiana da una taccia datale dall' abate di Condillac.

(Lib. II. Cap. II § IV.)

L'ABATE di Condillac * asserì esser la lingua italiana propria a contraffare tutti gli altri linguaggi ma priva di carattere proprio ed originale, allegandone per motivo (giacchè troppo facil cosa si è il trovare la supposta cagione di un' effetto immaginario), che i nostri scrittori, usati da prima ad imitare i modi ed il giro delle frasi della lingua latina, non seppero più scrivere, se non se imitando, o la lingua latina stessa, od alcun altro idioma, quasi dipintori privi di fuoco originale, che non sanno trarre un segno senza avere davanti una carta, un modello, od un gesso per guida. Nè lascia di osservare in appresso, ascrivendo ad universal difetto della nazione ciò, che è colpa di alcuni soltanto, che al presente l' idioma francese si è quello, il genio di cui ed il sapore tentano d' imitare gli Italiani, secondo l' usato loro stile di appoggiarsi sempre ad alcuna lingua straniera.

* Condillac, *Cours d'études*, *tom* XV. *p.* 173.

Digitized by Google

Io ripiglierò prima di tutto : i nostri scrittori più antichi, più riputati, e classici, chi non vede, che quantunque nudriti de' libri dell' antichità, hanno tutti un carattere loro proprio, che dai Latini li distingue? Non parlerò de' poeti, per esser la cosa troppo manifesta. Veniamo a' prosatori, ed a quelli tra essi, che sono più conosciuti fuori d' Italia, quai sono gli storici. Se la lingua nostra non avesse un carattere originale, come sarebbe possibile, che avessimo storici originali? come potremmo in questa parte superare tutte le nazioni moderne? Nè questi sono già vanti e pregiudicj nazionali; che anzi vi ha taluno tra' nostri letterati *, che troppo severamente ne ha recato giudicio. Qualunque sieno pertanto i difetti, di cui possano dessi venir tacciati, il Voltaire confessa in più luoghi non aver la Francia uno storico, qual si è il Guicciardini, da contraporre all' Italia, e celebra parimente il Segretario Fiorentino, nelle pura qualità di storico considerandolo. E il Bolingbroke **, uomo di lettere e di maneggio, e che conoscea più che mediocremente la lingua e gli scrittori nostri, non ha alcun ribrezzo di collocare il Guicciardini succennato

* Bettinelli, *pref. al Risorg. d' Italia.*

** Bolingbroke's *Letters on study of Hist. vol.* 1. *p.* 197.

Digitized by Google

sopra Tucidide, e di eguagliare il Davila a T. Livio; che anzi per combattere quell' accusa, che vien data a quest' ultimo di essere troppo sottile e fantastico indagatore dei secreti istromenti di que' gran moti, che ebbe a descrivere, narra, che il duca di Epernon, il quale tanta parte avuto avea nelle guerre civili di Francia, ancora vivente allorchè uscì alla luce la storia del Davila, non solo confermò la verità delle cose ivi raccontate, ma facea le meraviglie, come uno straniero, qual egli si era, aveste potuto essere appieno informato de' consigli più secreti, e delle pratiche e negoziazioni arcane di que' tempi. Osserva altrove lo stesso milord Bolingbroke *, nulla avervi nella storia di più difficile di que' ritratti politici in generale, che presentano l' aspetto de' tempi e de' paesi diversi, e dopo aver accennato, che trovar non sapea alcun' opera di tal natura presso gli antichi eseguita a dovere, soggiunge, che il primo libro delle storie fiorentine del Machiavelli è un pregevolissimo originale in questo genere, e che alcun' opera del famoso F. Paolo in questo stesso modo di scrivere è forse inimitabile. La contrada dell' Europa, dice il signor Blair **,

* *Lett. on study of History*, *vol.* II. *p.* 186.

** Blair, *on Rhetoric and Bell. lett. lect.* 36. *Historical Writing*, *vol.* III *p.* 65.

Digitized by Google

dove il genere storico abbia fatto maggior pompa di se negli ultimi secoli, è senza dubbio l' Italia. Tosto dopo il rinascimento delle lettere Machiavelli, Guicciardini, Davila, Bentivoglio, Fra Paolo si distinsero oltremodo nella storia. Questi tutti se ne formarono le idee più giuste, e riuscirono dilettevoli, instruttivi ed interessanti scrittori, talchè, qualunque sieno i difetti loro, meritano, ragguagliata ogni cosa, di venir collocati nel primo ordine degli storici moderni. Il signor Gibbon * poi ultimamente affermò, che il Guicciardini, il Machiavelli, Fra Paolo ed il Davila erano giustamente riputati i primi storici delle moderne lingue di Europa, insino a tanto che in questo secolo sorgesse la Scozia a contrastar questa gloria all' Italia medesima.

Una lingua, la quale, a giudicio degli stranieri medesimi illuminati, può vantare scrittori così fatti, io non so con qual fronte potrà limitarsi al solo uso di contraffare gli altri idiomi, quasi a servile e buffonesca condizione condannata. Egli è vero, che il Bettinelli accusa i nostri storici di aver troppo imitato gli scrittori dell' antichità, ma io son certo, che egli con questo biasimo, che credette di dover dar loro, non pretese mai di

* Gibbon's *History of the Decl. and fall of the Roman Empire*, *chap.* 70 *not.* 89.

Digitized by Google

negar ad essi il pregio, ragguagliata ogni cosa, di essere uomini originali, e tanto meno di metterli sotto gli storici di qualunque altra nazione moderna. Ragionavasi una volta tra colti ed eruditi soggetti degli storici nostri, e venendosi, per quanto mi sovviene, a confrontarli co' Latini, si dovette conchiudere, non potersi ravvisare tra gli uni e gli altri, se non se rassomiglianze generali; e queste rassomiglianze risguardavano la qualità delle consimili circostanze estrinseche de' tempi, de' luoghi, delle cariche sostenute, e de' consimili successi descritti, piuttosto che una intrinseca conformità ne' concetti, nello stile e nel sistema delle opere loro; la quale difficoltà di formare un paralello de' nostri cogli antichi vie più dimostra l'originalità de' primi.

Non niego, che se a giudicio star volessimo di alcuni, più del dovere affezionati alla latinità vuota, ed a ciò, che alle frasi latine, ed all' onda di que' periodi si confa, tra' classici italiani ammetteremmo scrittori così fatti, che daremmo peso alla prima parte dell' accusa del Condillac. Ma ognun sa, che il Bembo co' suoi seguaci, il Casa medesimo nello stile didattico, ed altri scrittori del cinquecento, i quali, riguardando la lingua nostra come morta, raccogliean frasi da quelli del trecento, ed il giro del periodo imparavano da' più

Digitized by Google

pomposi tra' latini, non sono al presente riputati assai, nè gran fatto studiati *. Che più? Il Boccaccio medesimo, tuttochè qualche condiscendenza usar si debba al primo prosatore, secondo l' ordine de' tempi, più regolato e gentile della lingua nostra, tuttochè inarrivabile ei sia nella imitazion del costume, tuttochè naturale ed espressivo in que' soggetti delle sue novelle, che più si accostano allo stile comico, tutto si trasformi nelle cose stesse, ch' ei narra, con tutto questo, a cagione appunto di quel suo sempre pomposo andamento, e dell' affettata dicitura, non ha più quel sì gran numero di adoratori, che vantava una volta, e buona parte vide cader a terra degli altari alzati ad onor suo.

Lo stile poi adoperato da' moderni Italiani, o è vizioso, ristretto ad alcuni pochi, e biasimato dai più savj, ed in tal caso, sebben tolto ed imitato dai Francesi, non può recar tal danno alla lingua, da farla risguardar come tutta generalmente infetta, e priva di carattere proprio: o è uno stile naturale, schietto, elegante, ma non concettoso, quello stile, che esprime una nobile e disinvolta

* È uno sfinimento, dice un moderno Italiano scrittore, il dover sempre leggere quella vuota pienezza di frasi lentamente strascinate, quasi tarde matrone col guardinfante.

Digitized by Google

conversazione, istruttiva e dilettevole, e questo stile non può esser mai imitato da' moderni francesi, a' quali, secondochè osservò lo stesso Voltaire, troppo vanno a grado il dire sforzato, l' epigrammatico, il sentenzioso e l' entusiastico. Senzachè questa maniera di scrivere schietta e naturale ha tra noi esemplari antichi lodatissimi, ed anteriori di più secoli a quelli del regno di Luigi XIV. Gli scrittori nostri del mille trecento sono tutti, generalmente parlando, concisi, se ne togliamo il Boccaccio. E se rifiutarli vogliamo come troppo aridi, digiuni e sparsi di voci antiquate, abbiam pure il Machiavelli precitato, lo stile di cui non ha invecchiato pressochè poco, il Castiglione nimico dichiarato della lingua fiorentina, e della Boccaccevole dicitura; il Bandello, che scrivendo novelle seppe pigliar nuova strada, che se non è migliore di quella battuta dal Boccaccio, alla lingua corrente a' dì nostri sicuramente assai più si accosta. Tutti questi nacquero nel 1400, e nel principio fiorirono del secolo XVI; e di un tal modo di scrivere si piccarono i più rinomati scrittori di quello stesso secolo, che tuttora vengono riguardati come i maestri del bel parlare. Il sempre gentile e colto Annibal Caro*,

* Caro, *Lettere famil. vol.* I. *lett.* 174. *pag.* 289. *Padova*, 1763.

Digitized by Google

richiesto dal celebre scrittore delle vite degli artefici del disegno, Giorgio Vasari, a spiegargli il parer suo intorno allo stile, di cui avea stimato doversi servire nello stenderle, dopo aver lodata l' opera di lui, come ben si meritava, soggiunge desiderar soltanto, che in alcuni luoghi si levassero via certi trasporti di parole, e certi verbi posti nel fine, talvolta per eleganza, che nella lingua nostra a lui generavano fastidio. In opere simili, ei conchiude, la dettatura vuol essere appunto come il parlare, aver più del proprio, che del metaforico, o del pellegrino, e del corrente più, che dell' affettato. Nè solamente al troppo rumoroso e risonante giro de' periodi, ed ai rimoti trasporti si dimostra contrario il Caro, ove si tratti di opere, che, come la succennata del Vasari, sono per natura loro di stile mediocre. Quello, che è degno di maggior considerazione, non sa neppure approvar tal cosa interamente anche nello stile oratorio. Di fatti scrivendo al Salviati *, e ragionando dell' orazione di questo Cruscante in lode del Varchi, non ha alcun ribrezzo di dirgli, che la composizione delle parole, per bella, artificiosa e figurata, ch' ella si fosse, gli pareva alle volte confusa; ed aggiunge, che

* Caro, *Lett. t.* II *lett.* 165. *p.* 473.

Digitized by Google

credeva proceder questo dalla lunghezza de' periodi, per esser dessi di più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire, il che fa confusione, e si lascia indietro gli uditori. Finalmente nell' ultimo scorso secolo, sebben tanto biasimato da chi non ne conosce che gli ampollosi scrittori, il Dati, il Magalotti, il Segneri, il Redi erano già pervenuti, secondo che osserva il nostro abate Denina *, a quel grado di precisione e di costruzione analitica, di cui tanto si vantano i Francesi, e prima che i Francesi medesimi potessero aspirarvi. Ecco pertanto, che lo stile chiaro, preciso, naturale e disinvolto è tanto antico fra noi, che nessuna moderna nazione, non che la Francese, può vantarsi di esserne stata maestra all' Italia. Ad ogni modo quello, che evidentemente dimostra essere la lingua italiana dotata di un proprio suo e special carattere originale, si è, che vengono meritamente biasimati anche al giorno d' oggi, sono di leggieri riconosciuti per corruttori, e non sono sicuramente scrittori di primo ordine coloro, che imitano in italiano la sintassi e la maniera di fraseggiare francese, e

* *Lettr. Critiq. pour servir de supplém. au Disc. sur la question: Que doit-on à l'Esp. par l'Abbé* Denina. *Berlin*, 1788. *p.* 14.

Digitized by Google

trasportano, senza necessità veruna, nel nostro idioma le voci e i modi di dire francesi.

Linguaitaliana arrichita colla letteratura antica e straniera.

(Lib. II. Cap. II. § V.)

Del rimanente il rimprovero dell' abate di Condillac è una lode ed un vanto singolare dell' ingegno italiano, derivando da quel medesimo principio, che, ben diretto, per due volte rese l' Italia institutrice e reggitrice delle colte nazioni. Tanto è vero, che gli Italiani seppero in ogni tempo trarre dalle straniere genti tutto ciò, che secondar potesse i loro disegni nelle cose, sia di stato, sia di guerra, sia di lettere, che, siccome ognun sa, per consenso generale de' savi, si attribuisce in gran parte la grandezza a cui giunsero i Romani, a questa qualità, ed al nissun ribrezzo, che mai non ebbero nell' adottare tutti que' modi, instituti, armi, leggi, costumi, che contribuir potevano a condurgli all' altezza, cui salirono, tuttochè fossero usati da prima dai debellati nemici. Oserà forse alcuno, a cagione di questa pratica costantemente tenuta da essi, negare un carattere proprio a quel popolo dominatore ne'

Digitized by Google

suoi più bei giorni? carattere, che, ben lungi di rimaner sommerso in fondo tra tutti questi ondeggiamenti, viene portato a galla, e spazzia, e signoreggia, e trionfa sopra gli stranieri usi adottati, come sopra conquistate spoglie, maestosamente.

Dopo la rovina dell' impero romano, sinchè gli Italiani si destassero dall' alto sonno, in cui immersi gli aveano le eccessive ricchezze, la corruzione morale e politica, e l' avidità dei barbari predatori, e sinchè i nuovi settentrionali abitatori dominanti prendessero costumi appropriati alle nuove sedi, restò questo pregio eziandio, e questo distintivo della nazione italica nascosto e sopito, ma fu de' primi, in un colla libertà, colle arti, col commercio, a spuntar verso il mille. L' epoca dell' universal risorgimento d' Europa a' tempi delle Crociate viene communemente fissata. Pregiati erano a que' tempi gli Arabi, i loro sottili studj, le giostre, le tesi, gli amori, la cavalleria, e la gentilezza medesima, di cui in quella età erano specchio alle altre nazioni, divennero soggetto de' pensièri degli Italiani. Succedettero i Provenzali nella coltura, nella galanteria, nel brio; e gli Italiani tosto si studiarono di far proprio quanto di gentile e di spiritoso ebbero occasion di ammirare ne' modi di quella nazione,

Digitized by Google

tanto più, che nel regno di Napoli, ed in altre parti d' Italia ebbero i conti di Provenza lungo e brillante dominio. Nel secolo XIV si cominciò a conoscer meglio la storia e gli scritti degli antichi Romani, e con un' ardire, e con un' entusiasmo senza pari si credette di poter tentar l' impresa di farli rivivere. Cola di Rienzo, uno degli uomini più straordinarj e singolari che sieno sorti giammai, si specchiava ne' monumenti de' secoli romani, e speculando su quelle rovine, e magnificandole, e studiando sui libri dissoterrati, si sentì compreso da un' ardente desiderio, eroico e sempre memorabile, di sollevar Roma alla primiera grandezza. Fattosi capo del popolo Romano, scrisse al papa, che se ne fosse tosto dovuto venire a far residenza a Roma, scrisse a Lodovico il Bavaro, ed a Carlo di Boemia, che fra certo tempo, per mostrare le loro ragioni sopra l' imperio, in Roma comparissero; e con dar voce di voler la republica romana all' antica grandezza ricondurre, richiamò l' universo all' obbedienza del Campidoglio. E sebbene non siasi poi egli saputo nell' acquistata autorità e grandezza mantenere, qualunque giudicio formar se ne voglia a' dì nostri da cert' uni, non fu mai atto nè più illustre, nè più famoso. Intanto fra i libri dell' antichità, e le antiche Romane idee grandiose, tra le Arabe

Digitized by Google

sottigliezze, e i versi, e le morbidezze Provenzali scoppiò il carattere originale italiano, che dominò sopra ogni cosa; si assodarono repubbliche, nacquero nuovi, e si dilatarono antichi principati, si estesero i traffici; l'Italia, divisa in piccole sovranità, fu la prima contrada di Europa, che vantar potesse marineria, commercio, e lettere a preferenza di ogni altra nazione. Schiusi i semi del vero, del grande, e del bello, le arti figurative fecero pomposa mostra di se, e sorsero i tre padri della lingua. Petrarca si lasciò addietro d' immenso tratto i trovatori Provenzali; il Decamerone spense la fama di tutti i romanzi anteriori oltramontani, che già insin d' allora dalle nostre donne con grave danno del buon costume leggevansi; e Dante, non contento di vincere in robustezza di stile e forza d'immaginazione, gli scrittori di visioni che aveano voga a' tempi suoi, parimente secondo l' uso provenzale, ebbe inoltre il vanto di essere il primo, che rese più comuni le idee delle scienze recondite ed astratte, e che seppe far parlar dottamente una lingua volgare. Che Dante e Petrarca abbiano spento del tutto il nome, la lingua, ed i componimenti de' Trovatori, è cosa così manifesta, che venne riconosciuta candidamente dall' abate Millot*, nella storia, che

* *Discours preliminaire sur l'Hist. des Troubadours*,

Digitized by Google

intraprese a dettare di que' precursori della poesia francese. Ma che i tre padri della lingua italiana riguardar si debbano come destinati a fissar l' epoca della letteratura tanto in Inghilterra, quanto in Francia ed in Ispagna, semberà un vanto esagerato della nazione italiana. Eppure nulla v' ha di più incontrastabile. Garcilasso e Boscan studiarono Petrarca e gli altri classici italiani in Ispagna a' tempi di Carlo v, come studiati erano in Francia dalle principesse reali, e dai gran signori alla corte di Francesco I. E per rispetto all' Inghilterra il signor Warton attesta *, che la lingua e la civiltà d' Italia erano studiate e stimate in Inghilterra da que' signori e cortigiani che aspiravano alla lode di un sapere elegante, e che i sonetti del Petrarca erano i gran modelli del comporre. E convien dire, che già molto tempo prima bramassero gli Inglesi di conoscere la letteratura e la poesia italiana; giacchè veggiamo al concilio di Costanza due vescovi inglesi fare, in un col cardinal nostro di Saluzzo Amedeo, figliuol del marchese Federico, così calde istanze a frate Giovanni da Seravalle vescovo di

p. 74. *V. Pure dialoghi tra il Sign. Gio. Andres e Andrea Rubbi*, *p.* 38. *Ven.* 1787.

* *V.* Varton, *Hist. of English Poetry*, *t.* III. *sec.* 19. 20. *presso Denina*, *Vic. della leter. t.* I. *p.* 535.

Digitized by Google

Fermo, perchè voltasse in latino Dante, che a tal fatica si accinse di buon grado quel prelato, e la condusse a termine nel 1416, mentre si trovava ancora a quel medesimo concilio *. Sebben pertanto alcuni fastidiosi declamatori, e lodatori de' tempi andati riprendessero i loro contemporanei per aver abbandonato, in cose di poco conto, le pedate de' loro maggiori, e preso a seguire gli usi e le foggie straniere, ed a studiarne le lingue, chi negar vorrà ciò non ostante, posto quanto abbiam sin quì divisato, che i popoli italiani vantassero in ogni cosa, e singolarmente in ciò, che si appartiene alla lingua, nel secolo XIV un carattere loro proprio e nazionale?

Nel secolo che viene appresso seguì la presa di Costantinopoli. I Greci sfuggiti dal dominio barbarico, e dalla ferità del conquistatore ottomano, portarono la lingua degli Omeri e de' Platoni in Italia. Si studiarono allora gli antichi con un' avidità eccessiva, si raccolsero codici, medaglie, si formarono biblioteche, contribuendovi la stampa, che prima in Italia, che altrove ampiamente si diffuse verso il fine del secolo. Ma non ostante il pregio, per avventura soverchio, in cui erano salite le lettere greche, e gli studj tutti dell' anti-

* *V.* Fontanini *Bibliot. t.* I. *p.* 355. 356.

Digitized by Google

chità, tanto manca, chè gli Italiani fossero servili imitatori de' Greci rifuggiti, che nessuno di questi ultimi potè giungere ad un egual grado di celebrità letteraria, a cui pervennero non pochi Italiani di quella età, e la lingua italiana, sebbene allora pochissimo coltivata, vanta in quello stesso secolo le stanze del Poliziano, operetta originale per ogni verso che risguardar si voglia, l'Orfeo del medesimo, primo abbozzo della pastorale, e forse dell' opera in musica, il poema del Pulci stimato da alcuni, e sopra tutto il Bojardo, che dal canto dell' invenzione non la cede ad alcuno, e che si può chiamare il padre poetico dell' Omero Ferrarese Lodovico Ariosto.

Quanto vario fosse nel principio del cinquecento il modo di conversare nelle diverse corti, quanto diverse le foggie, gli abiti, i costumi, si può raccogliere dal Cortigiano del Castiglione *; ed intorno al gusto di parar camere, si vuol notare quanto accenna un cavaliere della stessa famiglia dell' autor del Cortigiano **, che scrisse pure circa que' tempi; perciocchè dopo aver questi ragionato de' vari modi di adobbarle, come allora

* *Cortigiano*, *lib.* II. *fol.* 70. 71. *Venezia*, 1559.

** *Ricordi di Monsignor* Sabba Castiglione *Cav. Geros. R. c.* IX.

Digitized by Google

costumavasi, con medaglie, antichità, pitture, scolture, ed istromenti di musica, soggiunge, che alcuni le adornavano con panni di arazzo venuti di Fiandra fatti a figure e fogliami; e chi con tapeti Turcheschi, e Soriani, e spalliere barbaresche; chi con cuoi ingegnosamente lavorati, venuti di Spagna; ed alcuni altri con cose nuove, fantastiche, e bizzarre, venute di Levante e di Allemagna. Non traluce anche in ciò il genio degli Italiani di voler godere di ogni specie di bello? Il bello eroico, direi così, ed il bello esotico e barbaro? In mezzo a questa varietà di gusti ciò non pertanto, in mezzo a' Romanzi di cavalleria Spagnuoli, ed anche Francesi ora condannati ad un' eterno obblio, dipingeva ed otteneva applausi Rafaello, scriveano il Segretario fiorentino, il Castiglione, il Guicciardini, il Bandello, e cantava le immortali sue ottave l' Ariosto, facendo trionfare sopra tutti questi gusti stranieri il genio, il gusto della lingua e della nazione italiana.

Il dominio di Carlo v, in Italia, le guerre, e le fazioni imperiale e francese resero gli Italiani a' modi di quelle nazioni piegati, e propensi, con predominio dopo la metà del secolo stesso XVI degli Spagnuoli, predominio, che durò (tuttochè con qualche mescolanza di genio, e di partito

Digitized by Google

francese) in alcuni stati, e famiglie italiane sino al regno di Luigi XIV. Ma in quest' epoca eziandio, quanto di spiriti italiani non dismostrarono i duchi di Savoja, i Medici, diversi sommi pontefici, e tra le repubbliche Venezia, ed a giudizio del Boccalini *, la stessa Genova, che dagli interessi degli Spagnuoli tanto in apparenza sembrava pur dipendente? Gl' Italiani, come acconciamente avverte il mentovato politico **, sono una generazione di uomini, che mal si dimesticano sotto la dominazione straniera, e sebbene agevolmente prendano i costumi delle nazioni signoreggianti, serbano tuttavia nell' intimo del cuore vivissime le antiche massime loro connaturali. Ora se traspariva il genio italiano nelle stesse provincie soggette, e dipendenti da estero dominio, ne' tempi in cui potentati stanieri in gran parte signoreggiavano l' Italia, che dir si dovrà nell' età nostra, in cui può oggimai vantarsi di avere principi naturali in ogni suo stato? Certa cosa si è che non ha la nazion nostra abbandonata l' antica pratica di voler approfittarsi per arricchir la sua letteratura, per promover le arti, per goder degli agi e de' piaceri della vita, e per vie maggiormente per-

* *Pietra di paragone*, *rag.* II.

** *Ib. rag.* X.

Digitized by Google

fezionare la lingua medesima, dei modi, delle usanze, dei libri e delle lingue di quelle nazioni che ora primeggiano in Europa, quai sono Tedeschi, Inglesi e Francesi, ma non si è per questo scordata di essere italiana, in ispecie nella lingua. Negli scrittori stessi tinti di colore straniero soverchiamente, e di vizj infetti opposti del tutto al genio dell' idioma nostro, se pur sono di qualche ingegno forniti, un non so che balena sempre di nazionale, che li distingue in fatto di stile da quegli stranieri autori, da essi più del dovere apprezzati e studiati quali esemplari. Allo stesso modo, che nei nostri dipintori, anche di gusto corrotto, si vede sempre lampeggiare, a giudicio degli intelligenti, un raggio di buona maniera, che per Italiani li dimostra e gli scopre.

VINCENZO REVELLI.

Vincenzo Revelli, pittore Torinese, membro dell' accademia degli Unanimi, ci somministrò questo viaggio al Vesuvio,

Digitized by Google

tratto da un volume dei saggi d' essa accademia, che ci parve dover interessare i nostri lettori.

Descrizione di un viaggio da Napoli a Portici ed al Vesuvio.

Con un tempo bellissimo alle ore 7 della mattina delli 15 del passato Maggio partii da Napoli in compagnia di un architetto svedese e di due altri signori italiani, per portarmi primieramente a contemplare i maravigliosi pezzi scavati nelle rovine delle sepolte città di Ercolano e di Pompei, che si ammirano nel regio Museo di Portici, quattro miglia distante dalla suddetta capitale, e quindi fare il viaggio del Vesuvio. Alle ore otto si arrivò, e la prima cosa che si fece, fu di andare al museo delle statue, dove con somma soddisfazione vidi infinite cose interessanti, vasi sacri, tripodi, candelabri, utensili tanto di lusso che di uso, arnesi di cucina, arnesi per i bagni, istromenti musicali, vasi di vetro e di cristallo, lastre di questi per la finestre, la di cui antichità restava una volta ambigua, il tutto poi di un' isquisito e delicatissimo lavoro, e fra le cose, che più mi sorpresero, una si fu la statua di un Fauno ubbriaco, che ridendo fa con la mano un frullo, e l' altra di un Mercurio giovanetto,

Digitized by Google

amendue in metallo d'un elegante contorno e degne d' essere poste accanto alle più belle opere antiche di Grecia.

Sonovi pure dei busti in quantità, ed in pietra ed in metallo; pochi però sono quelli che abbiano un merito eguale a quello di queste due statue. Osservate queste cose attentamente, si discese a vedere un' avanzo insigne di un teatro scenico di Ercolano soggiacente a Portici, dal quale furono cavate molte statue colossali di consoli, di vestali, e tutte in metallo. Si vede un pezzo di gradinata, molti corridori con i loro vomitatori, che davano l' adito a questa, il sito intiero dell' orchestra, assai estesa, le stanze, dove si vestivano gli attori, il palco col proscenio, e vari piedestalli, su di cui posavano le mentovate statue.

Ci saremmo fermati davantaggio, ma l' umidità del sito e 'l calore proprio aumentato dalle camminate, non ce lo permise. Andammo adunque tutti d' accordo alla locanda per reficiarci, e spicciatici dal pranzo fummo al Museo, dove si conservano le pitture cavate dalle suddette città. Non si può comprendere come queste opere, dopo una notte orribile di tanti secoli, conservino ancora cotanto brio nel colorito; certo si è, che in gran parte avrà giovato la proprietà delle ceneri, che hanno riempito tutti li vani, poco ami-

Digitized by Google

che dell' umido; ma bisogna pur anche confessare, che il modo, con cui si dipingeva in quei tempi a fresco sopra un bianchissimo gesso, e non a tempra nè a guazzo, che ora pare affatto smarrito, avrà pure avuto molto che fare per garantirle dalla distruzione; e poichè la durezza della pittura, che si vede al dissotto, è stata imbibita dal gesso fresco nello spessore d' una linea, è tale a di fuori e così polita, che si avvicina di molto a quella dello smalto, cosa, che rende attonito chiunque s' intende in quest' arte.

Moltissimi sono i pezzi rispettabili, e trovansi dei quadri con figure grandi al vero di non ispregievole disegno, frutti, paesi, animali, uccelli dipinti con gusto, e con pennellate franche e da maestro; figurine in fondo nero, piene di grazia e di leggiadria, vestite di finissimi veli e mosse con uno spirito incredibile, quadretti istoriati ottimamente composti, ed in cui traluce il latte della scuola Greca: in somma la soddisfazione è grande, e non può un' artefice che lodarsi d'aver fatto questo viaggio. Ora vengo a render conto della gita al Vesuvio, che fu dopo aver veduto queste interessantissime pitture.

Siccome per goder meglio di questo spettacolo è buono trovarsi sulla vetta in tempo di oscura notte, anzichè di giorno, così partimmo alle ven-

Digitized by Google

tidue e mezza d' Italia con quattro guide ed un Cicerone, i quali ci portavano delle bottiglie, delle torcie a vento, ed un paro di scarpe per ciascheduno, essendo questo un tributo, che si paga da chiunque ascende quel monte, un sacrifizio, che si offre a questo mostro tuttora pregnante d' inestinguibil fuoco. La strada, che da Portici conduce fino alla bocca della montagna, è lunga cinque miglia, e se ne fa la prima parte assai comodamente e con molto diletto, poichè ella è assai deliziosa, ed attraversa delle amenissime colline, dove si raccoglie la famosa lacrima, per divozione chiamata da alcuni di Cristo, uno de' migliori vini che vanta l' Italia. Terminato questo pezzò di cammin lungo due miglia, e che pare piuttosto che debba portarvi agli Elisi, che non a questa bocca d' Averno, si arriva in una valle, che i paesani chiamano il Cantarone, famosa per un' eccidio occorsovi nel 1667, il quale si è, che dopo d' essersi arrestata la lava quindici giorni fissa nella superiore parte della valle, a capo di quelli si sciolse e liquefece di nuovo, cosicchè inondando improvvisamente tutto il fondo della valle atterrò diverse case, e tolse la vita a molte persone, che dormivano sicure credendola raffreddata ed impietrita.

Giunti in questa valle, che già comincia a dare

Digitized by Google

un' orrida idea del distruttore di Pompei e d' Ercolano, ed a fieramente prevenire il curioso forestiere, s' entra in una strada la più disastrosa ed alpestre, che mai si conosca, una strada, che fiancheggiata da montuosi flutti di nera lava, tutta sassosa ineguale ed instabile attraversa un deserto, che altro non è che un mare di pietre e di metalli fusi in quella orribile fucina, il quale perchè di repente indurito e congelato dall' aria conserva tuttora la fiera immagine dei vorticosi suoi flutti, ancora minaccianti rovina e strage. Già l' aria cominciava a farsi tenebrosa, e più non ci restava di luce, che quella poca, dove era disceso il sole all' orizzonte, e questa strada cotanto noiosa ancora non finiva, benchè lunga poco più di due miglia, e più di noi i muli n' erano già sazi, quando a mezz' ora di notte si giunse finalmente al termine, cioè alle falde del monte, là dove ha principio la sdrucciolante cenere, e quivi si pose piede a terra, poichè la strada vieta alle cavalcature di andar più oltre, e di calpestare col piede loro profano il canuto fumante capo di questo gigante famoso per sì grandi rovine, terrore della sottoposta Partenope e di tutto il vicino lido. Come fummo alquanto riposati, e che ciascuno si trovò in ordine, munito di rozze scarpe, e di un noderoso bastone somministrato-

Digitized by Google

gli dalla guida, si lasciarono li muli in custodia di un ragazzo, ed incaricando li Ciceroni di portare le bottiglie con le torchie a vento, intraprendemmo arditi e baldi la disastrosa via, che conduce in coppa al monte.

La prima sabbia o cenere, che si calpesta, pare ghiaja; ella è pressochè tutta della grossezza di un cece e rotonda, cred' io, per il frequente moto, in cui si trova, e per la rotazione, che fa nel discendere a basso: differisce dalla lava in quanto che essa è di un colore cinerino misto di un bianco gialliccio, unita e consistente, nel mentre che questa per l' esalazione del fuoco e delle parti bituminose è per lo più piena di fori a somiglianza di una spugna, ossia osso abbruciato, di color fereo e piombino, ed in certi siti scagliosa e piena di particelle vitree e taglienti, le quali non permettono troppo di appoggiarvisi sopra con la mano. Ma quì non m' intendo parlare che della lava, la quale si trova ai piedi della montagna, di quella cioè più comune, che rompendosi a pezzi serve per lastricar le strade, ed anche per fabbricar le case, poichè volendo entrare in questa materia, ne ho vedute tante specie e di tanti colori e di così diversa composizione, che sarebbe lungo a produrle.

Tornando ora noi al modo, con cui si salisce

Digitized by Google

l' arenoso e lubrico dorso, è questo: si pone la guida a guisa di bandoliera una fascia sulle spalle, a quella uno si attacca con una mano, e con l' altra sostentandosi col bastone si procura di mettere il piede dove lo ha posto il nostro precursore, e benchè si cammini sempre con un passo retrogrado, tuttavia a palmo a palmo, e con pazienza si va acquistando terreno.

Quattro sono state le stazioni, che abbiamo fatto, ed in tutte si diede mano alle consolanti bottiglie per ismorzare la sete ardente cagionataci dalle gravi fatiche. Nel primo quarto di strada nulla vi è stato di rimarcabile, ma nel termine del secondo, che divide per metà il viaggio, ci fecero osservare li Ciceroni una cavità ora otturata, da cui pochi anni addietro usciva il fumo ed il fuoco. Nel mentre, che stavamo guardando questa, fummo in un baleno sorpresi da un' improvviso chiarore unito ad un sordo crepitare, il quale ci fece rivolgere gli occhi alla cima del Vesuvio, dove vedemmo innalzarsi in mezzo ad un denso fumo un' albero di fuoco, che pareva artificiale, composto di tante grosse scintille, che con linee paraboliche venendo a cadere a terra ci rinnovarono il bellissimo spettacolo della girandola, che si fa in Roma sul castel S. Angelo. Non era ancora del tutto abbassata questa vampa, allorchè

Digitized by Google

vedemmo tre ruscelletti di lava scendere sul fianco del monte, che guarda tramontana, in figura di globi di faville, che rotolando adagio adagio sul dorso del monte formarono tre solchi di fuoco, smossero molta cenere e ghiaja, e cagionarono un romorìo, che durò qualche tempo.

In vista di questo si chiese subito al miglior Cicerone, se avrebbe potuto venire anche dalla nostra parte la lava, e se venendo si sarebbe potuta liberamente scansare, al che con tutta la pace ci rispose esservi nulla da temere, stantechè la lava non potea venire in abbondanza, e dava tutto il tempo per isfuggirla con comodo, e che proseguissimo pure arditamente il nostro cammino.

Da quel che abbiamo tutti concordemente notato, ogni mezz' ora succedeva uno di questi sfoghi, e nell' antecedente tempo ne avevamo già rimarcati diversi, alcuni però di pochissimo momento, ma fra tutti nessuno fu al pari di quello lucido e brillante. Seguitando intanto le nostre incredibili fatiche, trovammo più oltre un sasso enorme bianco come il marmo di Carrara, bucato a traverso, il quale, da quel che risulta da chi l' ha misurato, è grosso 116 palmi cubici, e fu in una delle ultime eruzioni che successero, lanciato in alto dal fuoco con orribile scoppio, co-

Digitized by Google

sicchè cadde in quel sito facendo profonda fossa nel terreno. La cenere, che si trova in questo sito, comincia ad essere più fina, e da quel che ho notato anche più a basso, evvi con essa una gande quantità di quella pietra promice porosa che noi usiamo per lisciare le tele, tutta infranta e ridotta in minuti pezzi, o in polvere.

Ad altre cose avrei ancora rivolto lo sguardo curioso, se qualche poco fossi stato iniziato nella scuola de' naturalisti, e forse pieno di entusiasmo per quella, oltre le scarpe mi sarei ancora riempite tutte le tasche di sassi, di cenere e di cento altre coserelle a costo di faticare come una bestia da soma, per poi contemplarle con gli occhiali della vecchia filosofia, e ricavarne delle cognizioni: ma non essendo di tali materie pregna la mia zucca, mi contentai di riguardare il tutto con occhio di pittore, ma di quelli però amanti di filosofia, e che sanno se non ispiegare, almeno ammirare le produzioni della natura.

Un cielo sparso di atre nubi, che presagiva un' imminente pioggia, la luna, che ci privava de' suoi raggi per essersi rinnovata nella precedente sera, un vento in fine di tramontana, che sollevava la cenere, e faceva che il sulfureo fumo radesse il monte, invece d' innalzarsi, rendevano più tetra la notte, più difficile il viaggio, e d'av-

Digitized by Google

vantaggio spettacolosa la scena, che illuminata soltanto dalle tremole fiamme de' nostri fanali, che fieramente agitava il vento, aveva un non so che di terribile e di spaventoso. Però non venne meno in noi il coraggio, anzi parve, che questo fosse uno sprone per farci salire con più animo: onde remando con maggior lena nell' instabil cenere e col bastone e co' piedi, oltrepassammo in poco tempo i tre quarti del monte, e facendo infine l' ultima stazione, si vuotarono i fiaschi. Volgemmo allora un' altra volta lo sguardo al sottoposto mare, ed al popolato piano che lo circonda, e fu per noi grato spettacolo il vedere Napoli piena di lumi in parte erranti ed in parte fissi, che facendo comprendere malgrado le tenebre l' immensa sua estensione, ci diedero un grandissimo diletto. Altro non ci voleva per rendere compito il nostro piacere, e più teatrale il colpo dell' occhio, se non che un raggio benefico della luna. Con questo meglio avressimo distinto il verdeggiante ombroso colle di Posilipo, che ci stava a fronte, con gli ameni suoi contorni, la piccola Nisida, che gli siede vicina in mezzo al mare, con tutte le altre isole d' Ischia, di Procida, di Capri, che tutta sassosa ed alpestre gode la vista della magnifica Partenope, e con questo alla finfine avrebbe l' occhio nostro a meraviglia veduto con

Digitized by Google

Portici tutti i paesi e territori, che stanno alle falde del Vesuvio, che sono infiniti; ma l' uomo mentre vive non può mai essere del tutto contento.

Rinvigorito il corpo con questa pausa sorgemmo di nuovo tutti animosi, e intraprendendo con calore il tralasciato cammino per arrivare più presto alla desiderata meta, vedemmo a mezza strada un' altra vampa minore dell' ultima, la quale accompagnata da molto fuoco e cenere non fece che un debolissimo chiarore; a persuasione delle guide affrettammo allora il passo per godere dell' intervallo, e portarci alla bocca senza alcun pericolo, e già eravamo assai vicini involti e sepolti in una nuvola bianchissima di fumo di zolfo, che la tramontana spingeva a basso, e così densa, che non si lasciava più vedere il terreno; ma io vedendo, che i miei compagni titubavano alquanto, e divenivano pigri per la grave puzza, che rendeva loro affannosa la respirazione, cominciava a temere di non potere per via di loro giungere alla cima, quando il miglior Cicerone afferrandomi per un braccio mi disse: Vieni cà, monzù mio, tu se' più valoroso degli altri, te vo' far vedere lo inferno: a quelle voci lo seguii subito pieno di coraggio, ed a lanci e salti mi portai con esso in un' attimo alla bocca, dove c' era un

Digitized by Google

continuo romore, ed un fumo così caldo e talmente umido, che mi sentii tutto in un mentre sudato da capo a piedi, come appunto mi avvenne allorchè entrai nei sudatori di Tritoli vicino a Pozzuoli. Dirò da vero, che mi valse assai l'essere di natural robusto e sano di corpo; poichè il fetore era tale, che bisognava respirare urlando, ed uno di petto debole sarebbe senza dubbio cascato a terra in deliquio, se non soffocato. Per buona sorte si mutò in un' istante il vento, cosichè gettandosi il fumo alla parte opposta mi lasciò si fattamente vedere la maggior gola, e le minori caverne, che sono stato al caso di farmene un contorno esattissimo, che tengo presso di me, e di cui unisco due segni dimostrativi, dai quali si potrà agevolmente comprendere, che evvi sulla cima del Vesuvio una specie di concavità a forma di anfiteatro, nel di cui centro in vece dell' arena sta quella voragine capace di vomitare montagne di fuoco, come ha fatto negli anni addietro, ed un monticello poco più alto al destro fianco. Un denso fumo usciva da quella, quando io stava là sopra, rischiarato e reso rosiccio nella inferiore parte dal fuoco soggiacente, e nello stesso mentre dalla piccola buca o tana, che stava al di là, uscivano frequenti vampe, le quali mi servivano di lampada per iscoprire benbene la forma del

Digitized by Google

luogo. Esalava pure in copia dietro il monticello un' altra colonna di fumo, ma non mi fu possibile di vedere donde sortisse.

Aveva appena fatte queste osservazioni, allorchè mi voltai a tergo per saper nuova de' miei compagni, che lasciati aveva più sotto in mezzo al bianco fumo, invano da me attesi in quell' intervallo, ma io li vidi in vece di salire discendere frettolosi il monte, onde risolvendomi di presto raggiungnerli, e per profittare del lume delle loro fiaccole ed anche per intendere il motivo per cui non si erano più avvanzati, voltai le spalle al fumante baratro, e con passi da gigante sdrucciolando a basso in poco tempo fui tra loro, e seppi la causa della subitanea partenza, che da altro non ebbe origine, che dalla debolezza di petto dello Svedese, il quale non potendo più resistere all' odor del zolfo, e sentendosi prossimo a cadere a terra fuor di sentimento, cominciò a gridare di sì fatto modo, che spargendosi lo spavento ed un panico timore negli altri due compagni, che forse avrebbero avuto il coraggio di seguirmi, li trasse seco, e fece che tutti ansanti e sbigottiti ritornassero addietro senza aver veduto l' oggetto interessante del viaggio, lo scopo delle comuni mire.

Nello scendere a basso non si può per via della

Digitized by Google

cenere, andar adagio, si sdrucciola, si rovina giù con tanta prestezza, che quella stessa strada, la quale prima si costò più di due ore di fatica, si venne a fare in meno di tre quarti d' ora. Oh quante volte fummo costretti di vuotare le scarpe piene zeppe della volubil cenere! ci ficcavamo dentro fino al ginocchio, e pareva proprio camminare sopra d' un granajo.

Arrivammo frattanto dove avevamo lasciati li nostri orecchiuti cavalli, e buttando via le corrose scarpe con riprender le buone, si rimontò sopra di essi, ed allora fu, che cominciò a sciogliersi in pioggia qualche nuvola, ma però così discretamente, che potemmo pervenire a Portici senza essere molto bagnati, e compiere felicemente il nostro viaggio.

Il giorno dopo vedemmo poi gli effetti che produsse questo viaggio: ci trovammo irruginite le fibbie d' acciajo delli calzoni, e le mani e la faccia alquanto tinta di un rosso gialliccio, che ci ha durato anco un pajo di giorni, il che attribuisco alla proprietà del fumo di zolfo, il quale per essere oleoso e composto di particelle sottilissime, s' attacca per via del fuoco alla superficie dei corpi, e forma una patina, che perdendo l' oleoso e seccandosi tinge la carne, e fa venire una specie di ruggine al ferro, la quale poi ho trovato,

Digitized by Google

che si caccia via quasi intieramente con l' acido del limone.

La carne di quelli, che vanno frequentemente alla bocca del Vesuvio, da quello, che ho rimarcato nelle guide, ed in una d' esse specialmente, che abita a mezzo il monte in un piccolo romitaggio con due anacoreti francesi, e che non passa quasi giorno senza andarci una, due, ed alle volte anche tre fiate, diventa di un colore così misto di giallo e rosso, che se questo fosse più chiaro e più vivace s' avvicinerebbe alla tinta degli aranci di Portogallo. Osservazione che mi servirà di regola, qualora mai abbia da dipingere nelle orrende viscere dell' Etna in mezzo all' ardente fumana le membra immani del zoppo fabbricatore de' fulmini di Giove con quelle dei tre monocoli suoi ministri, sempre involti tra il fumo ed il fuoco, od altro soggetto che con questo possa avere qualche somiglianza, per rintracciare tutte quelle tinte, che debbono caratterizzare uomini di questa tempra, incalliti al fuoco, instancabili nella fatica, e pieni di eterno vigore.

Digitized by Google

GUISEPPE GALANTI.

Guiseppe Maria Galanti, nativo della provincia di Capitanata nel regno di Napoli, fu prima avvocato, poi diedesi particolarmente agli studii della storia e della geografia, in cui ottenne una meritata riputazione. Sopratutto la storia e la geografia della sua patria l'occupò esclusivamente; il governo lo impiegò a questo effetto, lo fece viaggiare, e ricompensò i suoi lavori. Tradusse la Geografia di Busching, e diede in luce varie opere analoghe agli studii suoi fra cui si distinguono : *Nuova Descrizione Storia e Geogreafia dell' Italia*, in 7 volumi, e *la Descrizione geografia e politica delle Due Sicilie sopra materiali somministrati dal Re*. Galanti viveva ancora pochi anni sono nella sua patria.

Digitized by Google

Delle scoperte di Ercolano.

Il nostro regno è l' unico in tutta la terra che abbia il vantaggio di veder quasi rivivere nel suo seno città intere seppellite da diciassette secoli. Non vi è chi ignori le scavazioni di Ercolano, di Pompei e di Stabia. Per ora parleremo di Ercolano.

Noi dobbiamo al caso la sua scoperta. Ercolano non esisteva più che ne' libri di antica geografia. Il principe di Elbœuf, Emanuele di Lorena, il quale si portò in Napoli nel 1706 al comando di un' armata imperiale, vi sposò una figliuola del duca di Salsa. Così si stabilì in Napoli ed acquistò a Portici una casa di campagna. Nel 1720 volle rifabbricarla, e negli scavamenti che per questo edifizio si dovettero fare, si rinvennero alcune statue che il principe inviò a Vienna. Si fecero nuove ricerche e gli effetti furono così considerabili che richiamarono l'attenzione della corte di Vienna, e le scavamento fu sospeso.

Dobbiamo al re Carlo Borbone la sua continuazione e le belle scoperte che vi sono state fatte. Il gusto di questo principe per le belle arti non tralasciò spesa nè diligenza. Lo scavamento di Ercolano fu ripigliato con fervore fino al suolo

Digitized by Google

di questa città, seppellita sotto Portici e Resina. Si ritrassero monumenti di ogni genere, e così si venne a formare quel Museo unico sulla terra. Si eresse un' accademia composta de' più valenti antiquarj per interpretar le cose e dilucidarle.

A questa accademia siamo debitori di molte belle opere su di tale oggetto. Monsignor Bajardi s' incaricò della storia dell' antica città nuovamente scoperta, e ce la diede in quattro gran volumi in quarto, mescolata e quasi annegata in una folla di erudite picciolezze. Ma abbiamo la descrizione e l' interpretazione di tutti i monumenti di Ercolano che ci diede l' accademia, che fu cominciata nel 1760 in foglio atlantico. O si riguardi l' esattezza delle dilucidazioni, o la magnificenza dell' edizione e la bellezza delle incisioni, questa è un' opera classica ammirabile. Sarebbe solo da desiderarsi che questa opera si potesse rendere più comune, il che non si può ottenere senza un' altra edizione meno dispendiosa.

Noi tralasciamo tutto ciò che si è detto sopra di Ercole che si vuole il primo fondatore di questa città. Ci basterà accennare che si dice fondata 60 anni prima della guerra di Troja. Ciò che è certo si è, ch' essa esisteva ai tempi della repubblica romana. È verisimile che i suoi primi abitanti furono gli Osci, che erano nell' agro Campano prima

Digitized by Google

che ne fossero discacciati dagli Etrusci, i qual con simil sorte furono costretti a cedere il luogo ai Sanniti. Verso questi tempi, quali che ne sieno state le cagioni, veggiamo che molte colonie greche si stabilirono nelle nostre spiagge, e vi fondarono delle città o popolarono le esistenti con invasione. Ercolano, come tante altre delle nostre regioni marittime, fu popolata da' Greci. A' tempi della guerra Sociale, noi la troviamo la prima volta nominata in monumenti autentici: essa seguì il partito de' popoli d' Italia e subì la loro sorte. Fu assediata dal proconsolo Tito Didio, fu presa e vi fu dedotta una colonia. Ritenne però il dritto di governarsi colle proprie leggi e magistrati. Dai monumenti ritrovati nella scavazione di Ercolano siamo accertati che tali magistrati avevano il titolo di Demarchi o Arconti.

Le ricchezze private, il lusso e la mollezza che s' introdussero in Roma negli ultimi tempi della repubblica, fecero desiderare ai Romani l' esistenza d' una città greca, animata dalla libertà, dal gusto e dai piaceri, abbellita dalle arti, e situata nel suolo più fertile e sotto il clima il più felice. Cicerone ci parla di molti Romani che aveano in Ercolano delle ville, dove passavano la maggior parte dell' anno. Ercolano con tai mezzi crebbe, ed acquistò un lustro maggiore. Strabone, che vi-

Digitized by Google

veva sotto Augusto, ce ne fa una descrizione vantaggiosa. Plinio, Floro e Stazio non ne parlano diversamente. Dalle loro parole sembra che questa città fusse stata la più cospicua della Campania dopo Capua e Napoli. Tale in fatti sembra se se ne vuol giudicare dai suoi avanzi: è impossibile che un magnifico teatro, un foro maestoso, e le tante belle opere di scoltura e di pittura che si sono ritrovate, e che forse non sono il quarto di quelle che vi erano, e la metà di quelle che vi sono sotterrate, si avessero potuto riunire in un picciolo villaggio.

Nell' anno 63 dell' era cristiana questa città fu scossa da un tremuoto che le recò molto danno. Seneca che ci descrive il fatto *, ci dice che questi luoghi erano soggetti ad un tale flagello. Ma essa sarebbe risorta, come forse era risorta altre volte, se un flagello maggiore non l' avesse oppressa e seppellita interamente.

Questo fu l' eruzione del Vesuvio del 79 dell' era cristiana. Quanto si può immaginare di più terribile è stato impiegato dagli storici per descriverci questo funesto avvenimento. Non si può leggere senza orrore in Plinio il giovane **, la

* Quæst, *Nat.* 1 6.

** *Epistola a Tacito.*

Digitized by Google

descrizione di quella notte spaventosa, che involse tutta la Campania, e di quella nuvola che la ricoperse di fuoco, di pietre e di ceneri. Dion Cassio dice che le ceneri giunsero sino all' Egitto ed alla Siria; ciò sembra impossibile, ma mostra quanto gli animi degli uomini furono allora spaventati.

Questa eruzione seppellì interamente Ercolano. Ne' secoli posteriori non si sapeva dire nè pure, quì fu Ercolano. Lo scavamento ci ha mostrato la città ottanta palmi * sotto la superficie presente della terra. Nuovi torrenti di materie volcaniche sono scorsi ne' secoli posteriori al di sopra di quello che la seppellì **, e popolati villaggi si sono edificati al di sopra di essi. Tali sono Resina per intero, ed una porzione di Portici, con alcune case di campagna.

Per conservar questi villaggi e queste ville non si è potuto estendere la scavazione liberamente per quanto l' oggetto richiedeva. Si è stato costretto ancora a ricoprire i luoghi scoperti ed os-

* Un palmo corrisponde a 9 pollici 8½ linee di misura di Parigi.

** Il cavalier Hamilton afferma, che segni evidenti mostrano che dal giorno della distruzione di Ercolano sono corse sopra di essa le materie di sette diverse eruzioni.

Digitized by Google

servati. Oggi esiste l'apertura di una scavazione a Resina. Vi si discende per uno stretto cammino, nel quale vi bisogna sempre la guida di una persona pratica, ed il lume di una torcia che dissipi in parte le tenebre.

Ercolano è stato ricoperto non già da una lava, ma da una pioggia di cenere e di lapillo. Dal vedere consumate dal fuoco molte sue parti, convien dire che questa materia piombò arroventita sulla città, e dal vederla insinuata fin dentro le case, e raccolta in gran masse al fondo delle medesime, ci mostra che fu accompagnata da quei torrenti di acque che il Vesuvio suole vomitare nelle sue eruzioni. Gli storici naturali avranno in questa occasione un gran problema da spiegare; cioè come le paste e i legumi, le noci e finanche il filo abbiano potuto resistere alla forza del fuoco, che ha poi calcinate le statue di marmo e di bronzo.

Si è veduto dallo scavamento, ch' Ercolano era una città bella e grande. Le sue strade si son trovate larghe e dritte, lastricate con pietre del Vesuvio, e con parapetti dai due lati per la gente che andava a piedi. Si son trovate case e tempj di buona architettura, e ricchi di opere di belle arti. Si scoprì fra gli altri edificj un gran cortile di forma rettangola di 228 piedi di lunghezza, e cir-

Digitized by Google

condato da un portico adorno di quaranta colonne. Questo luogo era il *Forum* o *Chalcidicum*, e forse era il luogo in cui si rendeva giustizia. Esso comunicava per mezzo di un portico comune a due tempj; uno di essi avea 150 piedi di lunghezza, ed a lato di essi fu scoverto il teatro quasi intero *. L' interno delle case generalmente era dipinto a fresco, solo genere conosciuto dagli antichi. Si è trovato una immensa quantità di pitture di ogni genere e sopra ogni soggetto. Esse rappresentano ora li fatti della storia, ora quelli delle favole, ch' è quanto dire del culto religioso. Sovente sono accompagnate da ornamenti di fiori, talvolta uccelli, frutti, vasi, pesci o altri animali, amorini o belle figure sono dipinte isolate sopra di un fondo nero o bruno. Questi ornamenti e queste figure sono nel generale belle composizioni, e per invenzione, per gusto e per grazia sono preferibili alle altre pitture.

* Ciò era conforme al costume degli antichi, presso de' quali le representazioni teatrali formavano parte della pubblica religione. Ciò ancora dà luogo a supporre che questo *Forum* non era altro che una specie di pubblica sala che conduceva al teatro ed ai tempj, dove la gente si potesse trattenere prima che cominciassero le funzioni. Vitruvio in fatti parla di queste sale che servivano come di atrio agli edificj pubblici.

Digitized by Google

Gli antichi hanno ben coltivata la lor fantasia: in diverse forme l'hanno saputa esprimere energicamente, come pure l'impero delle passioni. Oggi tutti questi edificj sono ricoperti; i marmi, i bronzi, le pitture e tutto ciò che si potea togliere è stato trasportato al museo di Portici. Ad Ercolano vi si va solamente per vedere il teatro che solo si è conservato.

Degli avanzi di Pompei.

La stessa eruzione che abbattè Ercolano, seppellì ancora Pompei. Queste due città erano vicine, e forse la loro origine era comune. La storia di Pompei è più scarsa e più oscura di quella di Ercolano: non sappiamo altro se non che fu fondata dagli Opici, che vi abitarono gli Etrusci, che fu dominata da' Pelasgi, da' Sanniti e da' Romani; e che se disputa intorno alla sua etimologia. Essa ancora andò soggetta al tremuoto del 63 di Cristo che la ruinò in parte, ma poi l'eruzione del Vesuvio del 79 l' atterrò interamente.

Quando fu scoperta Ercolano, i letterati di Europa cominciarono a pensare a Pompei. Secondo rapporta Strabone, Pompei era navale comune di Nola, di Nocera e di Accerra, sulla foce del fiume Sarno. L'eruzioni del Vesuvio hanno cam-

Digitized by Google

biato il sito. Nella guerra sociale Ercolano e Pompei presero le armi per avere la cittadinanza romana. Da P. Silla nel 665 vi fu dedotta una colonia, colla quale gli abitanti rimassero spogliati di gran parte del loro territorio. Le idee che se ne avevano, forse ancora il caso che mostrò qualche segno della sua esistenza, indussero il re Carlo Borbone a scavare due miglia di là della torre della Nunziata presso del fiume Sarno; e la città fu ritrovata nel 1750. È lontana della bocca del Vesuvio cinque miglia in retta linea. Era ricoperta non già di materia dura come Ercolano, ma di uno strato di lapillo, di frammenti di lave e di scorie di diverso peso, che non si elevavano che pochi palmi di sopra di essa *. Vi era un' altro vantaggio che non vi erano paesi abitati, ma soltanto vigneti, che il re potè comprare e far rimanere lo scavamento scoperto.

Una pioggia dunque di materie volcaniche cadde inopinatamente su di questa città infelice. Tutti gli abitanti non poterono scappare, poichè in tutte le case si trovano de' scheletri di uomi-

* Questa pioggia di pietre e di materie infocate si estese fino a Castello a mare, perchè quivi seppellì ancora Stabia. Secondo le osservazioni di Hamilton, riempì allora una estensione di 30 miglia di circonferenza.

Digitized by Google

ni e di donne colle anella, pendenti e braccialetti di oro.

Per li nostri tempi è uno spettacolo molto grato e molto singolare il vedere esistere quelle mura che vantano dieci sette secoli di antichità, camminare per quelle strade, entrare in quelle case ed in quelli tempj che altre volte frequentavano gli uomini più illustri della terra. Le nostre idee si sublimano a questo spettacolo, e la memoria sembra ampliare anche i termini della nostra vita. In Pompei si trova tutto e quanto bisogna per formare compiuta idea di un paese. L'eruzione del Vesuvio ha danneggiato le parti superiori degli edifizj, ma le parti inferiori sono tutte ben conservate. A sentirla descrivere, facilmente si prende per una città che ancora esiste. Non vi mancano che gli abitatori, e sarebbe desiderabile far rivivere li Greci ed i Romani che vi abitavano altre volte, e vederli agire. Almeno, poichè ciò non ci è permesso, si avrebbero potuto ristaurare gli edifizj, e conservando al loro luogo tutte le pitture, le statue e le suppelletti trovate all' uso della vita, fargli abitare da' moderni, ad oggetto di custodirle e di conservarle. Questo sarebbe stato il vero Museo, il più degno soggiorno dell' accademia: una passeggiata per le strade di Pompei sarebbe stata più istruttiva della lettura di molti

Digitized by Google

volumi di antiquarj. Così ancora questi edifizj, tanto preziosi e che hanno tanto sofferto, avrebbero potuto ricevere una nuova vita e passare ai secoli posteriori. Questo spettacolo, unico nell' universo, avrebbe richiamate in folla tutte le nazioni culte a vederlo ed a contemplarlo.

Lo scavamento di Pompei che si cominciò nel 1755, scoprì una strada principale larga con parapetti laterali, come gli aveva la via Appia: essa conduce alla porta della città. Questa porta è composta di un' apertura grande per le vetture e per li carri, e di due altre laterali più picciole per le persone che andavano a piedi, e la strada continua colla stessa disposizione nella parte interna della città. Le strade sono lastricate di lave del Vesuvio non in forma quadrata, come oggidì usiamo, ma in figure irregolari come era lastricata la stessa via Appia. Le pietre delle case sono materiali eruttati dal Vesuvio. La città finalmente poggia sopra strati di lave e di materie bruciate, ch' è quanto dire sopra li medesimi materiali de' quali nel 79 fu ricoperta.

Prima di entrare per questa porta, si veggono le tombe sulla strada, ed una casa di campagna, con un peristilo ricco, ma senza molta architettura. Essa non ha che due piani o al più tre, se si vuol contare anche un sotterraneo

Digitized by Google

In generale le case di quei tempi non aveano come le nostre quel gran numero di piani sovrapposti l' uno all' altro, ed elevati fino al nuvole. In maggior parte consistono di una corte quadrata cinta da portici, dove corrispondono le porte di tutte le stanze. In mezzo della corte eravi una fontana. Noi non ce ne potremmo formare un' idea più adequata che osservando la disposizione de' chiostri ne' conventi de' nostri frati. Le stanze non hanno alcuna comunicazione fra loro; sono picciole, ma alte e per lo più senza finestre, in modo che ricevono tutto il lume dalla porta che hanno nel cortile. Gli antichi amavano molto di vivere ritirati, onde non volevano aver finestre sulla strada; per lo più le facevano sul giardino, o se pure sulla strada doveano farle, le aprivano nella parte superiore in modo da non poter essere osservati. La porta della casa che corrisponde alla strada è picciola paragonata ai nostri gran portoni, ma corrispondente all' altezza degli edifizj. Generalmente le case han poco legno, perchè s' impiegava solamente nelle porte e nelle finestre; le stanze sono terminate per lo più a volte piane. I pavimenti ordinariamente sono di musaico, e ve ne sono de' molto belli. L' arte del musaico ch' è così rara e di tanto pregio fra noi, sembra che allora fosse stata molto comune. Tutte le stanze,

Digitized by Google

le mura interne e molte volte anche l' esterne sono dipinte con figure sullo stucco e sulla calcina, e almeno sono tinte a color rosso o giallo: gli antichi usavano poco il bianco.

Molte di queste case s' incontrano camminando per strada scoperta. Si riconoscono ancora dalle insegne diverse botteghe. Ve ne è una di un venditore di pozioni, e sopra il poggio di marmo ch' è alla sua porta, si vedono ancora impressi i segni delle tazze bagnate di esse chi vi furon posate. Di rimpetto vi è una bottega con un segno priapico.

Il tempio di Iside è finora il monumento più curioso e più interessante di Pompei. Verisimilmente fu da prima fondato dagli Alessandrini che facevano il commercio a Pompei. Esso è senza tetto; gli antichi aveano questa specie di tempj che chiamavano *Ipetri*. L' architettura è bella, ma le proporzioni sono picciole: forse l' edificio che non è molto grande così lo richiedeva. Sulle mura sono dipinte molte figure isiache, l' Ibi, il Loto, l' Ippopotamo, ec.

In mezzo del tempio vi è una cappella. Sull' estremità di esso, due scale di marmo verdastro conducono al santuario. Quivi era situata la statua della Dea, e sotto vi è un sotterraneo, dove forse si nascondevano i sacerdoti per pronunziare gli oracoli che il popolo ricevea come decisioni del

Digitized by Google

nume. Allato al peristilio vi è una sagrestia con una fontana.

Vicino a questo tempio vi è un edifizio con molte colonne. Gl' istrumenti militari che vi si son trovati, mostrano che questo era un quartiere di soldati. Appresso s' incontra un picciolo tempio Greco, che forse serviva pel quartiere medesimo.

Si è cominciato a discoprire un teatro, ma finora non vi si distingue altro che un corridojo, e li gradini che vi conducevano. Questo teatro, secondo Dion Cassio, porta il nome di Pompeo. Gli antiquarj vedranno se esso ha dato il nome alla città, o se la città l'ha dato al teatro, o se tutti due ripetono da un' origine che è ignota. Noi non sappiamo altro che ciò che ci dice Dione, cioè che esso era molto magnifico. Si è scoperto ancora l'esterno di un' anfiteatro, ma nulla ancora si sa del suo interno.

Molto resta ancora da scoprire; i monumenti che si sono disotterrati, per la loro magnificenza e pel loro gusto, mostrano di essere una picciola parte di una città più grande. Finora Ercolano sembra essere stata città più nobile e più egregia. Si trovano poche supellettili a Pompei: per essere di poco coperta, gli edifizj per l' addietro sono

Digitized by Google

stati frequentemente visitati. Ma di utensili di ogni genere è già ricco oltre misura il reale Museo. L'importante sarebbe di vedere tutta la città di Pompei discoperta. In questa opera si procedeva prima con molta lentezza, perchè i fondi assegnati dal re per tale oggetto, si erano rivolti ad altri usi. Si è trascurata un'impresa che avrebbe fissata per sempre la gloria del nostro sovrano. Oggidì si è dal re disposto, che i suddetti fondi che sono intorno ad annui ducati dieci mila, si spendessero in Pompei e le scavazione si è ingrandita. La prima gloria de' re è di fondare delle città; la seconda, ma non inferiore alla prima, è quella di farle rivivere. Queste sì fatte operazioni risvegliano i talenti nazionali, perfezionano le arti e richiamano l'attenzione degli esteri, i quali spinti dalla curiosità vengono a diffondere nel regno il lor denaro.

CARLO DENINA.

L'ABATE Carlo Denina, nacque in Revel presso a Saluzzo in Piemonte nel 1731, e fin dalla gioventù si mostrò propenso

Digitized by Google

agli studii; nel 1754 fu professore d'umanità a Pignerolo, poi rettore in altre due piccole città del Piemonte, e finalmente dottore in teologia nella scuola palatina a Milano. Nel 1761, publicò il discorso sopra le vicende della letteratura, opera veramente classica nel suo genere, e poi, nel 1764, le Rivoluzioni d'Italia, produzione conosciuta in ogni paese e tradotta in ogni lingua, che stabilì la sua riputazione letteraria, e che gli attirò le persecuzioni della gente monacale, dalle quali si sottrasse sotto la protezione di Federico il Grande che l'accolse, l'onorò, ed ascrittolo all'accademia delle scienze, lo provvide di non tenui emolumenti. L'abate Denina continuò a scrivere in Berlino e in italiano ed in francese, ma forse l'uso delle due lingue influì sul successo delle numerose sue produzioni, tutte ben lontane dal merito delle due opere sopracitate, che sono per altro un titolo ben onorevole di gloria pel lor autore. Dopo l'ultima guerra di Prussia, l'

Digitized by Google

abate Denina fu chiamato dall' Imperatore Napoleone a Parigi, e nominato suo privato bibliotecario.

Origine e principio di potenza della casa de' Medici: guerre, congiure, e vari movimenti di principi per abbassarla.

(*Rivoluzioni d' Italia, lib.* XXVIII, *cap* I.)

Coloro, che hanno voluto prendere il principio della casa de' Medici da un' Averardo capitano di Carlo Magno, che scacciò i Longobardi dalla Toscana, ed uccise, quasi nuovo Ercole, il gigante Mugello, da cui prese il nome la piccola città o borgo di Mugello, antica sede della casa Medici, hanno troppo evidentemente favoleggiato per adulare i loro principi. Nè più fede si merita quell' Andrea Lando giurisconsulto, il quale presentò al duca Cosimo uno scritto, dove si mostrava, che i Medici fino dal tempo, che Baldovino ebbe l' impero di Costantinopoli, aveano posseduto signoria e principato in Atene, ed in Napoli di Romania. Certo è, che i Medici in tutto il tempo che durò la repubblica, non furono mai riputati nè chiamati nobili, ed appena dopo il 1300 cominciarono a comparire fra le buone famiglie popolane, ed aver nome nelle fazioni, e

Digitized by Google

non prima del 1400 fu delle più ricche, è delle giù potenti nel governo. E se alcuni di quella famiglia ebbero nel 1313, e spesse volte di poi il gonfalonierato, magistrato supremo, che si creava di due in due mesi, si sa, che quest' onore era comune anche a' beccai, lanajuoli, pellicciai, e albergatori. In somma il primo della famiglia, che fu riguardato come cittadino potentissimo, e capace colla sua riputazione, e colle sue ricchezze di porre in gelosia i suoi concittadini, fu Giovanni figliuolo di Averardo detto Bichi, e da lui si può principiare la storia della famiglia, come da quello, che fu ceppo così del primo ramo, onde uscirono Piero, Lorenzo il Magnifico, ed i pontefici Leon x e Clemente vii; come del secondo, donde discesero Cosimo primo gran duca, e tutti i suoi successori fino al Gian Gastone, ultimo gran duca di quella famiglia. Questo Giovanni detto Bichi lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo. Il secondo di questi due, cioè il Lorenzo, benchè sia stato a parte delle persecuzioni e dell' esilio del maggior fratello, non pertanto nè esso nè i suoi posteri non ebbero l' autorità, nè la riputazione principale nella repubblica fiorentina fino alla morte di Alessandro primo duca di Firenze ucciso nel 1537. Ma Cosimo, che fu il primogenito, accrebbe la riputazione e le ricchezze ereditate dal padre con

Digitized by Google

la prudenza nelle cose di stato, e con l'industria e la fortuna ne' suoi traffici; al che contribuì in gran parte la stretta famigliarità, ch' egli ebbe con Baldassar Cossa, o sia Giovanni XXIII, dal quale se non ereditò, come pur fu creduto, grandi tesori, potè certamente ricevere consigli utili, ed opportuni in materia di governo e di politica, di cui il vecchio prelato era grandissimo e solenne maestro. Prevalse nondimeno contro di Cosimo nel 1433 la cabala de' suoi nemici, e per pubblica autorità messo in prigione, fu in pericolo di esser gettato giù per la finestra della torre del palazzo, o col veleno ucciso, se non era l' onestà del suo custode, Federico Malevolti Sanese. Scampato da quel primo impeto seppe sì destramente maneggiarsi, e con denari, che fece toccare ad alcuni di quelli che sedean signori, oprar sì, che tutta la tempesta che s' era levata contro lui, si risolvette nella condanna di cinque anni d' esilio a Venezia. Quindi richiamato, prima che un' anno si compiesse, e ricevuto da' suoi cittadini come trionfante, fu poi per ben trent' anni capo della repubblica, ed ebbe il soprannome di padre della patria. Per argomento della sua grandezza e autorità sua nel governo, e delle ricchezze sue proprie basterà ricordare, che Luca Pitti, che veniva riguardato come il principale tra'

Digitized by Google

suoi amici era per questo rispetto onorato e presentato da' cittadini e da' sudditi della repubblica Fiorentina, come sogliono essere i ministri favoriti de' più potenti monarchi: e che quel magnifico palazzo Pitti, stimato anche oggidì convenevole e degno albergo di nobilissimi e reali principi, fu costrutto da Luca Pitti quasichè senza sue spese con l' opera gratuita e con materiali donatigli da chi cercava l' amicizia e la protezione del principale amico e partigiano di Cosimo de' Medici. Cosimo, fra gli altri ricordi che diede negli ultimi suoi giorni a Piero suo figliuolo, gli raccomandò che e delle cose domestiche, e dello stato si governasse interamente secondo il consiglio di un tal Diotisalvi Neroni stimato da lui fedelissimo amico. Ma questi, morto Cosimo, lasciossi piuttosto condurre dalla propria ambizione, che dall' amor di Piero; e pensando per l'infermiccio temperamento di costui, e per l' inesperienza, e 'l poco talento degli altri amici di casa Medici potere diventar principale nella città, entrò in congiura coi nemici di quella famiglia, della quale dovea essere fedel consigliero e sostegno. Fece per tal fine vedere a Piero, come si trovavan in gran disordine le cose sue e come per rimediarvi non c' era altro mezzo che cercare di far vivi i denari, che suo padre avea ad avere da molti cit-

Digitized by Google

tadini. In breve, Piero approvando per buono il consiglio dell' infido amico, ordinò, che si riscuotessero i crediti; il che offese un grandissimo numero di persone, le quali Cosimo per farsi partigiani avea liberalmente sovvenuto co' suoi denari.

Gli affari di casa Medici erano stati quasi che sempre dopo il principio di loro grandezza, ed erano tutta volta in tale maniera intrecciati, che essa, mediante le ricchezze acquistate colla mercatura donando e prestando, si faceva amici i cittadini; e col favore di questi acquistando riputazione, ed autorità nello stato, poteva servirsi de' denari del pubblico per sostenere ed avanzare i suoi negozi. Questo sapevan bene i nemici di Piero; e però avendogli eccitato contro l' odio e l' indignazione di molti col fargli domandare così fuori dell' aspettazione i denari dovuti al padre, volevano nel tempo stesso, che si creassero magistrati, i quali governassero la repubblica senza riguardo alla volontà o all' interesse de' Medici. Era Piero effettivamente delle cose sue in tal termine, che avrebbe perduto il credito nella mercanzia, se non l' avesse potuto sostenere valendosi de' denari pubblici; però non era difficile di fargli perdere ad un tempo e la presente riputazione dello stato, e il fondamento delle sue ric-

Digitized by Google

chezze che quella riputazione gli mantenevano. Ma a' più caldi fra i congiurati non piaceva questo modo sì lento che per la lentezza sarebbesi potuto rendere inefficace; e furono di parere di cercar l' esterminio de' Medici con modi più gagliardi e straordinari. Pensarono pertanto, creati che si fossero nuovi magistrati, di assaltar con la forza aperta, ed opprimer Piero: e per assicurarsi d' un seguito sufficiente di cittadini, ordinarono la congiura per soscrizione segreta, inducendo a scriversi tutti in una lista coloro che acconsentivano alla rovina de' Medici, o sia, come per usare termini più modesti solevan dire, alla salvezza dello stato e alla ricuperazione della pubblica libertà. Per fornirsi di forze bastanti a reprimere quella parte del popolo, che potesse prender l' armi in favore de' Medici, trattarono segretamente col marchese di Ferrara Borso d' Este, che con le sue genti d' armi venisse sotto altri pretesti alla volta di Firenze, per esser pronto a secondare i disegni de' congiurati. Ma Piero avvisato a tempo di questi trattati, deliberò d' armarsi il primo e prevenirli; ed una parte di quelli rimenò frattanto con persuasioni e promesse al suo partito. Sbalorditi e divisi gli altri congiurati da questi primi successi, Piero non ebbe difficoltà a farsi creare nuova balia tutta dalla sua parte (che così chiamavano i

Digitized by Google

Fiorentini il supremo consiglio, o la reggenza). ed eleggere magistrati suoi aderenti, coll'autorità de' quali parte carcerò ed uccise dei caporali della congiura, parte ne mandò in esilio e tutti gli altri tenne con la paura umili e quieti. Questa civile discordia de' Fiorentini partorì general movimento in tutta Italia. Coloro, che come nemici di casa Medici si trovavan banditi dalla patria, alcuni de' quali erano persone di grand' affare, ricche e riputate, si diedero a sollecitar le altre potenze Italiane contro lo stato di Firenze. Uno di cotesti fuorusciti, chiamato Gian Francesco Trozzi che si trovava in Ferrara mercante ricco e di gran credito, animato da' nuovi banditi Fiorentini, si portò in Venezia, e con tanta forza ragionò a quel senato contro i Medici, mostrando spezialmente, come Cosimo padre di Piero era stato solo cagione, che i Veneziani non divenissero signori di Lombardia per gli aiuti procurati da lui a Francesco Sforza, che indusse quella signoria a muovergli guerra. Mandarono dunque i Veneziani ad assalire il dominio Fiorentino Bartolommeo Coleone lor generale, a cui si unì Ercole d'Este con le genti di Borso marchese di Ferrara, novellamente da Federico III imperadore creato duca di Modena. Speravano i Veneziani e l'Estense, lusingati dalle promesse de' fuorusciti, che nell'

Digitized by Google

avvicinarsi le genti loro a Firenze, sarebbe seguita nella città sollevazione e tumulto, e sarebbesi con facilità vinta l' impresa. Ma Piero dall' altro canto, che avea tutti i consigli e magistrati della repubblica a sua divozione, fece nuova lega con Galeazzo Maria duca di Milano, e con Ferdinando re di Napoli, e condusse per capitano delle genti Fiorentine Federico conte d' Urbino. Uscirono in campo gli eserciti d' una parte e dell' altra; ma passata l'estate, senza che succedesse fatto d' armi, o si sentisse seguire in Firenze movimento alcuno contro lo stato, si trattò la pace e si conchiuse: cosicchè i fuorusciti Fiorentini si acconciarono, come poterono, chi quà, chi là, e rimaze lo stato di Firenze dipendente in ogni modo da Piero de' Medici; il quale però infermo, come era, non potè goderselo lungamente, e cinque soli anni dopo la morte di Cosimo suo padre finì anch' egli i suoi giorni nel 1469.

L' età giovanile di Lorenzo e Giuliano figliuoli di Piero, il primo de' quali oltrepassava di poco i venti anni, diede nuova speranza agl' invidiosi di acquistar autorità nel governo e a' fuorusciti di ricuperare la patria. Restava alla morte di Piero quasi capo della parte de' Medici Tommaso Soderini, il quale era stato fedelissimo a Piero nella passata congiura, e si aspettava da molti, ch' egli

Digitized by Google

fosse per succedergli al tutto nell' autorità. Ondechè i cittadini s'erano gran parte rivolti ad onorarlo, ed osservarlo come principale della repubblica; ed a lui venivano le lettere de' principi e de' comuni che avevano, o erano per aver che fare con la repubblica Fiorentina. Ma Tommaso Soderini, o perchè naturalmente di miglior fede e più riconoscente che non erano stati Luca Pitti e Diotisalvi Neroni, o perchè, come prudente, argomentasse dall'esempio loro la difficoltà dell' impresa, seppe star saldo contro queste lusinghe, e contro gli stimoli dell' ambizione. Pertanto alle lettere de' principi non rispose e fece intendere a' suoi cittadini, come non la casa sua, ma quella de' Medici s'avea da frequentare; e che non vi era altro mezzo per mantener lo stato quieto e sicuro, che osservare quella famiglia come principale della città, e quasi vincolo della unione de' cittadini. Fece in somma Tommaso Soderini per li figliuoli di Piero de' Medici e nipoti di Cosimo quello appunto che un fedel ministro, o uffiziale primario d' un regno ereditario farebbe alla morte del principe per gli eredi e successori legittimi della corona. E l' effetto fu tale, che Lorenzo e Giuliano furono riguardati come principi dello stato. Ma non cessò per questo ogni invidia de' cittadini; ed appena i due fratelli furono per l'

Digitized by Google

età e per la pratica che presero del governo, capaci di amministrar la repubblica per se stessi, quando s' ordì contro loro la famosa congiura de' Pazzi, per cui Giulano perdè la vità nel duomo di Firenze in mezzo alla celebrazione de' santi misteri, ed a lato d' un cardinal nipote del papa; e Lorenzo, ferito anch'egli nello stesso luogo e momento, si salvò per l' agilità e prontezza sua, fuggendo e chiudendosi nella sagrestia. Le particolarità di questa congiura, in cui ebbe parte l'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, che fu nel ora stessa che scòppiò la congiura, impiccato con gli abiti pontificali indosso alle finestre del palazzo pubblico, e di cui furono sospettati d' esser partecipi i nipoti di papa Sisto IV, e il papa stesso, si leggono in molti libri, nè mi par necessario di riferirle. E basterà accennare leggiermente le conseguenze, che nacquero dalla punizione de' congiurati, che in gran parte si eseguì a furia popolare, e dalle precauzioni che la parte de' Medici credette necessario di usare per sicurezza del proprio stato. Sisto IV, il quale se non acconsentì espressamente alla congiura de' Pazzi, era pure fuor di dubbio amico de' congiurati, e nemico di Lorenzo, prese dall' esito della congiura doppiamente sdegno. Perciocchè oltre al vedere oppressi i primi e l'altro salvato e fatto più potente, si

Digitized by Google

crucciava forte contro i Fiorentini, per esservi stato sì ignominiosamente fatto morire un' arcivescovo e per essersi ritenuto sotto guardia un cardinal suo nipote, come complice del mal eseguito attentato. Per la qual cosa non solamente fulminò contro i Fiorentini tutte le più terribili censure, ma aggiugnendo alle spirituali le armi temporali, mise in campo un potente esercito e commosse con esortazioni e minaccie anche altre potenze contro quella repubblica; donde non pur la Toscana, ma gran parte d'Italia fu in movimento ed in travaglio. Perciocchè se da un canto il papa trovò chi prese a sostenere il suo impegno, come fece Ferdinando re di Napoli, molti altri potentati e spezialmente il re di Francia, tolsero a difendere la causa di Lorenzo de' Medici. Ma questo cittadino non meno accorto ne' suoi interessi che zelante del pubblico bene, trovò la via di acconciar ad un tempo stesso i fatti suoi, e rimenar la pace non pure in Toscana ma in tutta Italia, e mantenerla poi ferma per ben dodici anni, che ancor visse. Portatosi in persona a trovare in Napoli il re Ferdinando, non ostante l'evidenza del pericolo a cui s'esponeva, seppe sì bene con doni e promesse guadagnarsi i favoriti del re, e con tal destrezza ed eloquenza parlar delle cose d'Italia a Ferdinando, che questi non solamente

Digitized by Google

divenne amico di Lorenzo, ma si adoperò ancora a pacificar verso lui Sisto IV. Talchè, quantunque succedesse dal canto del papa qualche mutazion di volere, non però si venne, mai più a turbare in guisa notabile la quiete d' Italia per tutto il tempo del suo pontificato. Fino al 1492 passarono le cose tranquillamente, eziandio in Lombardia, dove lo stato violento e straordinario, in cui si trovava il governo di Milano per l'usurpazione di Lodovico Sforza detto il Moro, pareva dover eccitar guerre non meno intestine che esterne, siccome in effetto succedettero dopo la morte di Lorenzo de' Medici.

Splendore e magnificenza delle corti italiane: varie sorgenti di ricchezze, che godè l' Italia fino al declinar del secolo XVII.

(*Rivoluzioni d' Italia, lib.* XXIII, *cap.* 12.)

Più che da impegni di guerre o da contese di stati, pareva che i principi italiani fossero mossi da un comune desiderio di superarsi l' un' altro nella magnificenza del treno, nella splendidezza delle corti, e nella sontuosità degli spettacoli e de' solazzi. Ancorchè grandissima parte d' Italia fosse ridotta in provincia di dominio straniero, e che

Digitized by Google

neppure tutta insieme potesse per l' estensione sua mettersi a confronto della Spagna, della Francia, o dell' Alemagna; con tutto questo ella fece nel passato secolo sì bella comparsa nel teatro del mondo che non avea sicuramente di che portare invidia ad alcuno de' più vasti e de' più colti paesi d' Europa. Ma sopra tutt' altre città grande era la magnificenza e la pompa che vedeasi in Roma, la quale parea in nuova guisa divenuta capitale del mondo: perocchè oltre d' esser centro e sede della religione, vi risedevano innumerabili persone d' alto affare. Laonde se l' ambasciator di Pirro potè chiamare con qualche ragione il senato di Roma un parlamento di re, ella era effettivamente ai tempi de' Barberini, de' Borghesi, de' Chigi e de' Panfilj, quasi un convento di principi d' Europa i quali per mezzo de' lor ministri, e de' cardinali loro amici partigiani o congiunti, vi gareggiavano e contendevano di dignità, d' onore e d' interessi. Tutte le potenze cattoliche aveano come per comune accordo scelto Roma qual luogo proprio per far mostra del loro potere in faccia degli stranieri. Vi mandavano a tale effetto ambasciadori con seguito principesco, e con guardie di cavalieri e di fanti, sforzandosi gli uni di sorpassar gli altri in pompa e in grandiggia, e nella moltitudine, e nella qualità degli aderenti e divoti. Per la qual

Digitized by Google

cosa non fu mai la corte pontificia in tale stato, neppure nei secoli, che l' autorità papale era dagli scolastici e da' canonisti esagerata fuor di misura: nè i cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiarsi co' principi. Faceano parte del sacro collegio figliuoli e fratelli di principi sovrani, ministri di stato e governatori di provincie e di regni e quel che è più strano, generali d' eserciti. Perciocchè, senza contare Richelieu e Mazzarini, vide l' Italia ne' suoi confini un cardinale della Valletta e un Triulzio comandar l' armi di Francia e di Spagna, un cardinale infante governatore delle Fiandre tener corte in Milano, un Albernozzi, un Grimani vicerè di Napoli. E tanto la corte di Parigi, quanto quella di Madrid trattenevano sempre in Roma stessa, affinchè dessero rilievo e polso a questo o a quel partito, molti cardinali loro sudditi, i quali d' ogni altra cosa prendevansi pensiero che di funzioni ecclesiastiche, o di studii sacri. Gl' impegni e le protezioni, che si facean singolar pregio di sostener così i cardinali e i principi romani, come gli ambasciatori di straniere potenze, non mai fecero sì grande lo strepito in Roma, quanto sotto il governo de' Borghesi, de' Barberini e degli Altieri. Poche erano le volte che non si contassero in Roma cardinali d'Este, dei Medici, Gonzaghi e Farnesi,

Digitized by Google

che vivevano in quella corte con non minor fasto di quel che facessero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; talchè metteano in soggezione il papa stesso. Il peggio era che molti di cotesti principi cardinali non aveano altra qualità d' ecclesiastico, che la porpora e la facoltà di godersi con meno di scrupolo molti benefizi: e che dopo aver passati gli anni più verdi a promovere e sostenere impegni e affari politici, lasciavano poi ancora l' abito cardinalizio per ammogliarsi, come fecero nel giro di pochi anni un principe di Polonia, un Ferdinando de' Medici ed altri. È facile immaginarsi che la vita secolaresca e profana, per non dire altro, di così fatti ecclesiastici (e spezialmente de' cardinali nipoti che non furono certamente i meglio disciplinati, che si trovassero in quella corte) dovesse menar seco grande rilassamento ne' cherici d' inferior grado; e che dall' opera di tali prelati la chiesa non profittasse gran fatto nella santità e regolarità de' costumi. Nulladimeno la vita troppo morbida e fastosa di molti cardinali, e proporzionatamente degli altri ordini di persone ecclesiastiche e religiose, fu forse più che mezzanamente (a riguardar però l' umana condizione quale è per se stessa, e la scarsità sempre grandissima de' buoni in comparazione de' rei) compen-

Digitized by Google

sata da buon numero di uomini ragguardevoli per dottrina e per pietà, e per zelo. Onde con molta sicurezza scrisse verso la metà di quel secolo il padre Sforza Pallavicino *, che il clero non era mai stato sì ben regolato e sì rispettevole come era al suo tempo. E non si può negare che buona parte degli ordini regolari vivesse cento, o cinquant' anni addietro nel lodevole fervore delle fresche riforme. I papi che regnarono dopo Pio v, se non furono tutti di costumi e di condotta totalmente santa ed irreprensibile, ebbero certamente molte virtù e qualità bastanti ad acquistar stima e lodi maravigliose. Il difetto più comune che in loro si notasse, fu la troppa condiscendenza a' congiunti: difetto peraltro, a cui la condizione de' pontefici, principi elettivi e sempre vecchi, potea servire di scusa. E benchè il sacro collegio de' porporati, a parlar con rigore e conforme al vero spirito della chiesa, male s' assomigliasse ai settanta discepoli di Cristo, e ai primi promulgatori del suo vangelo, non si può però dire che di niun vantaggio fosse alla sua chiesa. L'obbligo, ch' essi aveano e che doveano pure adempiere almeno esternamente e per rispetto del proprio onor mondano e

* *Istoria del Concilio di Trento. Introduzione.*

Digitized by Google

per decoro *, voce propria e natia romana, serviva d' occasione, di stimolo e di aiuto alle persone religiose e zelanti a promuovere la vera pietà cristiana e la fede cattolica. E non sarebbe difficile il far vedere, quanto di bene abbiano cooperato i cardinali anche più alieni da quella che chiamasi divozione. Tuttochè Roma avesse perduto allora buona parte delle provincie una volta tributarie, e l' Italia generalmente avesse veduto volgersi altrove il commercio, per cui quasi sola fioriva ducent' anni addietro; erano pur nondimeno l'una e l'altra assai bene in grado di sostener questo splendore.

Non siamo quì per parlare nè in difesa, nè contro del lusso **; ma in un caso fuor d' ogni dub-

* Questa voce *decoro*, che i Romani pretendevano essere propria a significare un costume loro proprio nazionale, non ha neppure al presente nelle altre lingue moderne, o negli altri dialetti italiani vocabolo appieno corrispondente.

** Notò con ragione un savissimo scrittore (*Discours sur le luxe*) che il termine di *lusso* non è già di così vago ed equivoco significato, come altri pretende: conciossiachè il sentimento comune sappia molto bene distinguere quello che è eccesso nocevole da ciò che è convenienza di condizione e di grado. Ma in una cosa spezialmente tutti convengono, che il lusso sia lusso, cioè dispendio rovinoso al particolare, ed al pubblico, ed al universale dello stato: e questo è quando

Digitized by Google

bio il lusso divien rovinoso alla nazione, cioè quando le manifatture e le altre cose che esso richiede, si ricercano da paesi rimoti, e che per farne acquisto si toglie dal proprio paese un fondo notabile di cose necessarie alla vita e si lasciano i paesani nell' ozio e nella indigenza, d' onde si scema inevitabilmente la popolazione. Ma fino alla metà del passato secolo non solamente poche cose si traevano da altre provincie per mantenere il lusso delle corti, ma la più parte delle altre colte e industriose nazioni d' Europa le traevan d' Italia, e cercavano artefici italiani che le facessero e fino in Inghilterra le manifatture più polite e più curiose si portavano d' Italia. In Firenze mantenevansi ancora i lanifizi in grande riputazione, e i panni d' Olanda o di Francia non cominciarono ad acquistar pregio in Italia, se non verso la fine del secolo. I drappi d' Inghilterra uscivano dall' isola imperfetti e non tinti, ed erano in poca stima fra gl' Inglesi medesimi; cosicchè Giacomo I fu costretto di cercar qualche mezzo per obbligare i gentiluomini a non vestirsi di pan-

si cercano merci straniere di niuna utilità, o derrate nocevoli alla salute, e che per tali cose si manda fuori dello stato il danaro, che poi talora mancar potrebbe a procacciar le cose di prima o di seconda necessità.

Digitized by Google

ni forestieri *. Nel principio e fino alla metà del secolo non si trova, che uscisse d'Inghilterra altro di particolare che cannoni di ferro e calzetti **. Le opere di lino e di seta furono in quell' isola introdotte sotto il ministero del conte di Strafford. Nè so se Lione avesse ne' lavori delle sete già tolto il vanto a Bologna e Firenze. Ma sopratutto fioriva sovranamente l' Italia per quelle manifatture che hanno affinità alcuna con le scienze e con le arti liberali; ed è inestimabile la quantità dell' oro, che per quel canale colava in mano agl' Italiani. Le arti del disegno che nel precedente secolo erano sì altamente risorte, fiorivano tuttavia in Italia. I pittori, gli scultori e gli architetti del tempo di Paolo V e di Urbano VIII non cedevano quasi per altro riguardo a quelli che vissero sotto Leone X e Paolo III, fuorchè nel merito di avere aperta e disegnata la strada, e forze nella grandezza e nell' ardimento, e in certi tratti di original fantasia, che sogliono caratterizzare i primi autori in ogni genere di arti liberali; nelle quali

* M. Hume, *Hist. de la maison Stuart*, *tom.* I. *p.* 338. V. *Storia del commerc. della Gran Bretagna tradotta dal* Genovesi.

** Rymer, *Acta publica, citati dal sig.* Hume, *tom.* II. *pag.* 339. 346.

Digitized by Google

però alla maschia solidità de' primi succedette l' eleganza e l' esattezza degli imitatori. Certamente i palazzi e le ville che si vedono in Roma de' Barberini, Panfilj, Lodovisi e delle altre famiglie pontificie d' allora, non pajono inferiori a quelli de' Medici e de' Farnesi. Oltrechè la buona e leggiadra architettura era comune per tutte le parti d' Italia; e quantunque più non vi avessero gli artisti italiani l' assoluta esclusiva non era per questo minore il vantaggio reale che ne ricavava questa provincia, anzi a giusto calcolo vi faceva maggior guadagno. Il gusto delle pitture, che si era sparso nelle corti, per esempio d' Inghilterra, di Spagna, facea comperare a caro prezzo o quadri originali, o copie de' nostri famosi pittori. Quindi nasceva un commercio utilissimo per l' Italia, dove l' abbondanza delle opere antiche e la moltitudine de' moderni artisti che ripararle poteano era grandissima. S' aggiunga che tutti i celebri pittori d' altre nazioni, tutti senza eccezione, venivano per imparare in Italia e vi cagionavano quel profitto che sempre traggono le città dal concorso de' forestieri. Medesimamente i progressi che fecero gl' Italiani nelle matematiche e nella fisica, e nelle arti meccaniche che accompagnano queste scienze, furono cagione anch' essi e di onore e di utilità reale all' Italia. Niuno nè Francese, nè

Digitized by Google

Inglese, nè Tedesco scrittore contrastò mai all' Italia questo vanto di essere stata la prima e la più pronta d'ogni altra nazione in questi ultimi secoli a cooperare il rinovellamento così della letteratura, come delle altre arti. Ma non dobbiamo dissimulare, che quasi nel tempo stesso, che i nostri principi e i pontefici romani favorivano i progressi delle lettere in questa provincia, anche i re di Francia, d'Inghilterra e molti de' maggiori principi dell' Imperio aspirarono alla stessa lode; e gl' ingegni settentrionali, benchè alquanto più tardi, si risentirono e si svegliarono al nuovo lume delle lettere rinascenti, e ravvivarono ne' lor paesi i buoni studii, lungamente sturbati dalla barbarie de' tempi e dal genio disputatore degli scolastici. Il primo e più essenziale frutto che dei nuovi studii, si dovea ricavare, era la cognizione degli autori antichi Latini e Greci, di cui già col mezzo delle stampe si erano moltiplicati gli esemplari. Ma gli oltramontani sì poco bisogno avevano perciò dell'aiuto nostro, che anzi i più accreditati grammatici di quel secolo, come Erasmo, Vives, Buddeo, erano o Fiamminghi, o Tedeschi, o Francesi. Quanto poi alla maggiore eleganza che spiccò segnatamente nelle composizioni de' nostri nazionali, così nelle prose come nelle poesie, cotesta superiorità non era riconosciuta

Digitized by Google

dagli stranieri; o essi sapevano, che la strada d' aggiungervi era a tutti aperta nella lettura ed imitazione degli antichi, se parliamo dello scriver latino. Che se intendiam degli autori che scrissero in lingua volgare, questi non interessarono in niun modo gli oltramontani che appena dopo lungo tempo cominciarono a conoscerne qualcheduno per nome. Quindi tanto mancava, che l' Italia per riguardi di politica e d' economia avesse vantaggio alcuno sopra le altre provincie per la coltura delle lettere, che anzi ella ebbe a patir notabile pregiudizio per l' emigrazione di molta gente, che lasciò il patrio paese o per motivo di religione, o per goder della protezione che il re Francesco I e i principi del Nord promettevano a' letterati. Ma quando un grandissimo numero di poeti e d' altri scrittori di bello spirito ebbe a lungo andare acquistato a questa nazione la riputazione di produrre ingegni singolari e che nella fine del XVI e nel principio del XVII secolo cominciarono a coltivarsi in Italia gli studi più utili della fisica, della medicina e delle matematiche; allora si videro calare nelle nostre contrade uomini d' ogni condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni, e colla pratica e colla conversazione degli scienziati Italiani. Il profitto de' primi che vi vennero e che tornarono con maggior sa-

Digitized by Google

pere alle lor patrie, accrebbe la fama degl' ingegni d'Italia, onde il concorso e il commerzio de' forestieri andò per alcun tempo crescendo. L' università di Padova, dove studio l' Herveo e dove si dice che dal suo maestro Fabrizio Acquapendente abbia ricevuti i primi lumi che lo condussero alla tanto utile scoperta della circolazione del sangue, e quelle di Bologna e di Pisa si videro frequentate da giovani, ed anche da uomini maturi Francesi, Inglesi, Tedeschi d' ogni condizione; o fra i grandi uomini di qualsivoglia nazione, che a quel tempo fiorirono, pochi son quelli, che non sian venuti in Italia pe' loro studi. Niuno ignora quante persone concorressero a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli per conoscere e per trattare Galileo, Borelli, Paolo, Scarpi, che fu non meno famoso in Italia per le dispute che sostenne intorno alla giurisdizione ecclesiastica, che celebre appresso tutti gli eruditi di quell' età. La riputazione loro era giunta a segno, che oltre ai veri studiosi, moltissimi anche per mera vanità e per millanteria venivano a vederne la faccia per potersi gloriare d' averli conosciuti *. I valenti let-

* Leggesi nelle memorie, che poi si pubblicarono, concernenti la vita del Bellarmino, che un Tedesco venuto a Roma per conoscerlo, condusse seco un notaio della casa,

Digitized by Google

turati e scienziati in Italia contavansi in sì gran numero che per la moltitudine così de' vivi, come di quelli che erano stati nel precedente secolo, la nazione oramai, per non sapere qual più lodare e qual meno, era quasi caduta in una trascuraggine della propria gloria. Quindi a gran torto si udirono poi a piena bocca e si odono tuttavia celebrare gli autori stranieri, e male da molti si riconosce il merito de' nostri, che sono stati i maestri di que' Francesi, Inglesi e Tedeschi che tanto ammiriamo. Ma comunque ciò sia, certo è almeno, che verso la metà di quel secolo, o perchè ancor non conosciuti, o non ancora nati que' grandi ingegni che fecero onore all' Inghilterra, all' Olanda, alla Francia, niuno potea disputare a Galileo Galilei, al Viviani, al Torricelli il primato nella matematica, nè al Borelli, al Bellini, al Malpighi nella medicina, e spezialmente nella notomia. Infatti troviamo le opere del Borelli ristampate vivente lui da' più insigni librai d'Olanda, ed i libri del Bellini parimente si leggevano nelle pubbliche università della Gran Bretagna da

dove dimorava il dotto religioso, e quivi stando finchè gli riuscisse di vederlo uscir di camera, fece distender da quel notaio atto autentico, con cui tornato in patria potesse far fede d' averlo veduto.

Digitized by Google

uomini per altro dottissimi che vi professavano la medicina, come si sa che fece Archibaldo Pitcair in Edimburgo. Il solo Bacone da Verulamio, a cui l' ignominiosa caduta dal suo sublime uffizio e dal favor della corte diede campo d' acquistar più sicura e più durevole gloria nella repubblica letteraria, potrebbe venire al confronto con gli scrittori italiani di quell' età; ma egli è non pertanto da uno de' più celebri scrittori inglesi dell' età nostra stimato inferiore a Galileo *. Nè solamente nella specolazione e nelle teorie delle matematiche e delle fisiche ebbero gl' Italiani del passato secolo il primo vanto, ma nella pratica eziandio, e nella composizione degli stromenti di cui l' invenzione serve a maggiori progressi di quelle, o è il frutto e il vantaggio reale che l' umana gente può ricavare da quegli studii per li comodi della vita. Quello che ora con dispendio e con poco onore de' nostri artefici ci facciamo venire di Parigi e di Londra, allora si faceva in Roma e in Firenze, ed in altre delle nostre città, e gl' Inglesi e Francesi il prendevan da noi. Torricelli, anche adesso rinomatissimo, non ebbe nella sua facoltà per lungo tempo chi potesse andar con lui al paragone; se Campano non uguagliò nella celebrità

* M. Hume, *hist. de la Maison Stuart*, *tom.* 1. *p.* 350.

Digitized by Google

il famoso Huyghens, perchè non ha avuti scrittori che lo celebrassero, come ebbe questo Francese, tuttavia lo pareggiò e lo superò nell' importanza dell' invenzione in fatto di orologi; e Giambattista Porta che fioriva pure in quella età, fu anche a parer de' Francesi il vero inventor de' telescopi *. In tempo, in cui la Francia non potea vantare altro scrittore di storie che Tuano e Belcaire; e quando Mezerai che è il primo e il più celebre compilatore degli antichi fatti di quella monarchia, non avea ancora cominciato a dar prova alcuna del suo valore in questa facoltà; nè l'Inghilterra avea ancor vedute le opere di Clarendon, il quale avanti il signor Hume fu il solo storico fra gl' Inglesi degno di questo nome, l'Italia annoverava fra letterati di quel secolo parecchi scrittori, che con proprietà ed eleganza di stile, con discernimento e con metodo, ed ancora con pienezza di sentimenti morali e politici e di riflessioni interessanti ed istruttive, scrissero le cose del loro tempo e delle passate età; e non solamente delle repubbliche e de' principati d' Italia, ma di tutte le altre potenze d' Europa, le più delle quali o stipendiarono per tal effetto scrittori italiani, o almeno furono costrette di lasciar loro anche in

* Montucla, *Hist. des Mathémat. par.* 3. *lib.* 5. *ch.* 2.

Digitized by Google

questa parte il primo onore. Chi non sa, che Gregorio Leti ebbe assegnamenti e provisioni dalla Francia, dall' Olanda, dall' Inghilterra per iscrivere la istoria di quelle provincie? che Vittorio Siri Italiano fu storiografo della corte di Francia? che Caterino Davila e il cardinale Bentivoglio scrissero meglio e più fedelmente che qualunque altro, uno le guerre civili di Francia e d' altro di Fiandra? Ed oltre a questi fiorirono pure e furono in istima appresso gli stranieri Omero Tortora, il conte Gualdo Priorato e Alberto Lazari, tre storici italiani mal conosciuti da noi per la soverchia copia che abbiamo di tali autori, i quali per altro appena aveano allora qualche uguale nelle altre nazioni. Quindi per la gran quantità de' libri che passava in lontane contrade, e per le pensioni che ottennero gli scrittori spezialmente dal re Luigi XIV, manifesta cosa è, che notabile vantaggio ne ritraeva l'Italia. Pareva in certo modo, che siccome gl' ingegni Italiani si distinsero in tutti quasi i generi di facoltà e diedero alle altre nazioni i primi esempi d' ogni bell'opera, così le circostanze de' tempi contribuissero grandemente nel tempo stesso a render per ogni verso onore all' Italia, e condurvi danaro d' ogni provincia. Le accademie letterarie e scientifiche, istituite e promosse in vari luoghi d' Italia, servirono di

Digitized by Google

norma e d'esempio a quelle di Francia e d'Inghilterra. Le transazioni filosofiche di Londra, e tutti gli atti dell' accademia delle scienze di Parigi, sono posteriori a quella del Cimento di Firenze, e l' accademia delle iscrizioni e belle lettere è posteriore all' accademia fiorentina e della Crusca, alla quale intervenne per molti anni il famoso Egidio Menagio, che fu poi de' principali fondatori dell' accademia francese: e una celebre regina del Nord (Cristina di Svezia) onorò di sua presenza, non che della sua protezione l'Arcadia di Roma. Direi quasi, che gli stessi difetti ed abusi, che nelle arti liberali s' introdussero in Italia, le tornarono a gloria e vantaggio. I drammi, o le opere per la musica, a cui rimasse come proprio il nome generico, inventate in Italia, per certo disdegno d'ogni cosa semplice e per lo gusto dominante del ricercato, e che furono appresso noi la rovina del teatro tragico, s' introdussero in Francia nel 1666, o sia 1669, non senza lucro di molti Italiani. E ognuno sa, che Lulli padre e creatore della musica francese, di cui è ancora dopo un' intero secolo il miglior maestro e modello, partì di Firenze celebre suonator di violino. Finalmente per non andar ogni professione annoverando, quando abbiamo nelle più nobili e le più grandi tanto vantaggio, l' Italia produsse in

Digitized by Google

quel secolo non solamente moltissimi uffiziali di minor conto, ma famosi generali e ministri. Basterà scorrere la storia generale di quel secolo, per sapere qual parte abbiano avuto in tutte le guerre di Fiandra, d' Alemagna e d' Ungheria Ambrogio Spinola, il principe Tommaso di Savoia, Montecuculi, Piccolomini, Caprara. È facile cosa il persuadersi, che oltre l'onore, che le azioni di questi generali acquistarono alla nazione, d' onde erano usciti, dovettero procurare ancora notabili vantaggi alla lor patria, ed alle lor case. Il cardinal Mazzarini italiano ancor esso, come è assai noto e che per altra via, che per quella dell' armi e degli studi letterari, salì nel regno di Francia a quell' alto potere che ognuno sa, appena si può stimare, quanto oro facesse passare in Italia e direttamente per rispetto suo e di sua famiglia, e per tante persone d' ogni qualità, che tenne impiegate al servizio di Francia. Ancorchè questo famoso ministro lasciasse dopo se fama di avaro e meschino, sappiamo tuttavia, che mandava in Roma a suo padre tanti danari, che il buon vecchio fortemente stupito soleva dire, che i luigi d' oro doveano venire in Francia come pioggia *. Vero è non pertanto, che da quelle stesse cagioni

* *Limiers, tom.* II. *pag.* 296.

Digitized by Google

che per alcun tempo rendettero l' Italia illustre e gloriosa sopra le altre provincie d' Europa, ne venne in processo di tempo pregiudizio e danno grandissimo. Non solamente la rustica popolazione, che è la base d'ogni macchina politica, s' andò scemando per le arti cittadinesche che invitavano i villani alle città, ma per una causa esteriore, che furono i progressi che fece in Francia il commercio e le manifatture, e tutte le arti e meccaniche e liberali.

Riflessioni sopra i tre padri della letteratura italiana, Dante, Petrarca e Boccaccio.

Saggio sopra la letteratura italiana.

Federigo II imperadore, e Manfredi suo figliuolo naturale, ambedue re di Napoli, che accoppiarono grandissimi vizj ad alcune virtù sublimi, frà le tante e sì grandi calamità che cagionarono all' Italia, fecero pur questo di bene, che essendo essi eruditi, e dilettandosi di persone dotte e scienzate, sparsero sopra l' Italiche genti quel primo lampo, che fra le spesse ed invecchiate tenebre de' secoli precedenti rischiarò il cammino da salire a miglior luce.

Anche nell' altre provincie d'Europa pare che spuntasse qualche astro propizio alle belle arti: ma in niun luogo come in Italia tendevano le cose

Digitized by Google

a stabilire sodamente la letteratura. In Ispagna, in Inghilterra, in Alemagna, le lettere o non uscirono fuori de' monasterj, o non si applicarono ad altro, che a cabale, a sottigliezze peripatetiche ed alle vizioni dell' astrologia e della chimica.

Ma nella Provenza, che formava allora uno stato assai ragguardevole, le lettere fecero più felici progressi, o almen più famosi. Raimondo IV d' Aragona conte di Provenza, celebre non meno per le virtù reali che per gli studj della poesia, avea renduta la corte sua un novello tempio delle Muse; dove concorsero d' ogni parte d' Europa gli amatori della bella letteratura. Fu il regno suo, per così dire, il gran secolo della poesia romanzesca e galante. Carlo I d'Angiò, suo genero e suo erede, venuto in Italia alla conquista del regno di Napoli, trasse seco in queste contrade il genio della letteratura provenzale, e l'introdusse anche particolarmente in Firenze, della quale città tenne molti anni la signoria e mandò de' suoi principi a risedervi, e reggerla e tenervi corte.

Io so bene, che molti de' nostri scrittori hanno creduto, che per il soggiorno de' principi Angiovini in Italia, e per la residenza della corte romana in Provenza, che fu poco dopo, la lingua nostra siasi riformata, ripulita ed arricchita sul modello della Provenzale, che aveva allora il maggior

Digitized by Google

grido tra tutte le lingue d'Europa : ma tanto è da lungi ch' io creda, che la lingua nostra siasi avanzata, o migliorata pel concorso della Provenzale, che anzi sono d'avviso che ne abbia ritardati i progressi. Moltissime voci, che si credono passate dal Provenzale nel linguaggio nostro, sono piuttosto voci Latine passate d'Italia in Provenza: ed è così certo, che l'idioma italiano poteva stare senza il soccorso straniero, che vediamo di fatto essersi ben tosto abbandonate ed obbliate parecchie voci forestiere di Provenza, che gli scrittori vissuti verso il 1300 trasportarono nelle opere loro: ed è facile osservare, che lo stile d'alcuni di quelli antichi, che o non poterono, o non vollero mescolar provenzalismi nel nostro volgare, sono oggidì più grati a leggersi, e più utili ad imitarsi.

Ma per un' altro rispetto è ben credibile, che gli scrittori provenzali abbiano cooperato a far fiorire la letteratura italiana. L'esempio loro in primo luogo giovò assai a persuadere le altre nazioni, che si poteva ottimamente scriver nelle lingue moderne. Dall'altro canto il gusto de' Romanzi e le poesie provenzali sparse in Italia, dove probabilmente intendeasi la lingua provenzale, non meno che s' intenda il francese nell' età nostra, insinuò insieme col genio della galanteria, il ge-

Digitized by Google

nio ancora della lettura in molta gente, ed in alcuni la voglia d' imitare i Romanzieri provenzali, e di scrivere in una lingua, che potesse intendersi dalle donne e dal popolo.

Continuarono i tempi a spirar aure salutevoli agli avanzamenti delle lettere. Tanti cittadini delle repubbliche d' Italia sparsi per lo mondo, a mercatantare, o per mera cupidigia di guadagno, o perchè esigliati per le fazioni civili dalla loro patria erano forzati d' andar quà e là procacciando ventura, avean potuto acquistar cognizioni, e imbattersi in qualcuno de' libri allor così rari. Dopo Federigo II, dopo Manfredi e Carlo I, trovarono le lettere fra i principi d'Italia un gran protettore in Cane della Scala signor di Verona, e di molte altre città ragguardevoli, celebre per le storie di que' tempi, e spezialmente per le lodi che gli diè Dante, il quale ne avea opportunamente sperimentato il favore.

La scelta della lingua era tuttavia quella che potea per avventura più d' ogn' altra cosa imbarazzare gli scrittori: se quì non vogliam dire, che il caso ebbe in questo gran parte, diciamo sicuramente, che ciò che è meglio e più giusto, dee alla fine farsi strada, superare gl' intoppi e prevalere. Le tante diverse repubbliche e signorie, che erano in Italia, non lasciavano sperare che esse

Digitized by Google

volessero mai più accordarsi di scegliere uno de' diversi dialetti o idiomi per comune uso; massimamente durando il costume di dettare gli atti pubblici in latino, ed in latino ancora, qualunque egli si fosse barbaro e sregolato, insegnar le dottrine. Niuno s' aspettava, che scrivendo in volgare, dovessero i suoi libri andar per le mani degli uomini di diverse provincie d'Italia e passare a' posteri. Ser Brunetto Latini, il quale, siccome testimonia Giovanni Villani, « fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in ben parlare, ed in saper giudicare », piuttosto che adoperare il patrio suo linguaggio nella sua grand' opera del suo Tesoro, volle anzi scriverla in lingua romanza e provenzale. Se egli nol fece per malignità e per astio contro la patria sua, donde era stato scacciato, forz' è confessare che Ser Brunetto con tutta la erudizione sua, non ebbe però quel fino dicernimento, che poi ebbe Petrarca, il quale vivendo nella corte del papa residente in Avignone, ed amando una donna Provenzale, allorchè volle scrivere in lingua viva e volgare, scelse con ottimo successo l'italiana a preferenza della provenzale, la quale tuttochè a quel tempo fosse tenuta per più gentile e più nobile di qualunque altra d' Europa, non era però di fatto superiore alla lingua civile della Romagna

Digitized by Google

e della Toscana; nè credo che gli scrittori avessero maggior ragione di preferir una all' altra, che avremmo noi presentemente di preferire il Veneziano, o il Piemontese al Toscano.

Dante, discepolo di Brunetto Latini, avea impreso a scrivere il suo poema in versi latini *, come in latino scrisse i libri della Monarchia: ma perciocchè voleva esser inteso dei laici, che tanto suonava in quei tempi quanto idioti ed ignoranti, a' quali voleva insinuare le sue satire e le massime di politica sparse nel suo poema, prese poi per partito di scriverlo in rima volgare. Gli altri autori più antichi di lui, o suoi contemporanei, comecchè non abbiano molto scritto, scrissero nondimeno in latino; e quelle pochissime cose, che di loro ci sono rimaste in volgare, e che si citano nel Vocabolario, non furono scritte, salvo che per uso di pochi loro paesani o per uso loro proprio; come quelle, che per lo più sono volgarizzamenti, fioretti, instromenti, prediche, sibaldoni e gran parte di tali opere, quali tardi e a gran pena, e quali non mai fino ad ora furono giudicate degne di uscire alla pubblica luce. È il vero, che Fra Jacopo Passavanti, gran maestro in teolo-

* Benvenuto da Imola, *Comento sopra l' Inferno Cant.* 1 e Boccaccio, *nella Vita di Dante*.

Digitized by Google

gia secondo quei tempi, ci lasciò in volgare lo Specchio della vera penitenza; ma è da notare che il Passavanti l'avea scritto in latino e che poi ne trasportò una parte in volgare per uso degli illiterati, e ad istanza d' alcuni suoi divoti *. Le Groniche ancor del Villani, a chi le osserva, porgono argomento di giudicare, essere state dettate per uso solo de' Fiorentini, cioè a dire, per conservar la memoria de' fatti della repubblica, come già gli Annali antichi di Roma. Onde non è da maravigliarsi, se in volgar lingua furono scritte. Ma in quel tempo il Petrarca scrisse tutte le sue opere, dalle quali aspettavasi di riportar qualche onore, in latino. Il Canzoniere è una raccolta di poemetti fatti, siccome ognun sa, per la sua donna, o per leggersi tra amici e conoscenti: quando questo non si chiarisse per altra via, quel sonetto: *S' io avessi pensato che sì care*, il farebbe abbastanza palese. Il Boccaccio scrisse in latino l' erudita opera della Genealogia degli Dei. Le opere volgare di lui come l'Ameto, il Filocolo, e la Fiammetta, scritte con istile sì ampolloso ed intrecciato, come ciascun può vedere, fanno ben credere ch' egli non si confidasse d'acquistar pregio per queste sue scritture volgari, salvo se egli

* Passavanti, *pag.* 95 e 703. *ediz. Milan.*

Digitized by Google

non le abbellisse con intreccio romanzesco e non le sollevasse con l' apparato poetico delle espressioni e con giro cercatissimo di costruzione. Le novelle ch' egli scrisse per sollazzo delle femmine, delle quali era sì vago, non credeva di doverle mettere in conto di opere letterarie e di aspettarne lode alcuna; siccome nel proemio della quarta giornata egli stesso protesta.

Io mi dilungo in questo alcun poco, perchè mi pare da osservare, che nel tempo stesso che incominciarono in Italia a muover passo le lettere, il progresso di esse e della volgare eloquenza veniva tuttavia ritardato da que' medesimi, che poi si trovarono essere stati i primi promovitori. Conciossiachè, se il Petrarca, per esempio, prendeva a dettare in Toscano con eloquenza eguale al Canzoniere, il poema dell' Africa e le Egloghe con le prose, che dettò in latino, ben è da credere che assai prima, o almen molto più facilmente nel secolo XVI sarebbesi condotta a perfezione la letteratura italiana. Or ecco, che, contro l'aspettazione degli autori stessi, tre sole opere composte, quale per satira, quale per galanteria, quale per trastullo di femmine, portarono lo stabilimento d' un linguaggio ora sì vasto e sì comune, e sole rendettero immortali gli autori, che inutilmente, per quello che ora veggiamo, sonosi af

Digitized by Google

faticati di acquistar nome in ciò che scrissero latinamente.

Parrà forse a taluno, che un sì fatto ragionamento tende troppo ad avvilire i principj della letteratura italiana, e sia quasi ingiurioso ai tre scrittori che riconosciam come padri di lei. Con tutto questo io mi lusingo, che chi risguarderà drittamente queste cose, le troverà, se non affatto certe, che propor non le voglio per tali, almeno probabilissime. Gli uomini sono generalmente più cattivi e licenziosi, che buoni e severi. Perciò è da credere che la commedia di Dante, il Canzonier del Petrarca e le opere del Boccaccio, sieno state più comunemente lette per rispetto di quelle cose stesse, che sono meno commendevoli; la maldicenza, le espressioni amorose e galanti, e le descrizioni lubriche ed oscene. Intanto la gente avvezzandosi alla lettura delle cose dettate in volgare, cominciò a farsi beffe, o almeno a non più soffrire coloro che vogliono scrivere nelle lingue antiche; ed alla fine forza è che i savj e i dotti s' arrendano; e se bramano d' esser letti, si veggono costretti d' usare la lingua del popolo civile e della corte. Ma tanto più felicemente tornò ogni cosa a favorire gli avanzamenti della nostra lingua, quando le persone colte e scienziate datesi a leggere gli autori suddetti, trovarono

Digitized by Google

unito e frammischiato a quella maldicenza, a que' vaneggiamenti amorosi, e a quegli osceni racconti, un tesoro d' infinite bellezze, e tutto ciò che di più vago e di più sodo si richiede per far un libro eccellente.

Non è da formarsi giudizio del successo che ebbe allora la commedia di Dante, da ciò, che ne pare a molti nell' età nostra. Quell' aria trista e malinconiosa che spira per tutto essa, e il disegno stesso di mettere quasi in teatro l' Inferno e il Purgatorio, che a' nostri critici delicati sembra sì strano ed alieno dalla natura della poesia, era appunto il migliore secondo le circostanze e il genio dell' età di Dante. Nè le prodezze, nè gli amori de' Paladini e de' cavalieri erranti, argomento sì trito de' poeti romanzieri del cinquecento, non sarebbero così piaciute agli Italiani d' allora, ingombrati dalle guerre civili, dalle rabbiose ed intestine dissensioni Guelfe e Ghibelline, Bianche e Nere, ed aggirati quà e là dalla superstiziosa parzialità o per uno, o per un' altro partito. Il volgo correa perdutamente dietro a cotali ciance portentose, peggio che non facciano i curiosi d' oggidì per qualunque genere di gazzette. Un notabile avvenimento di que' tempi, descritto da Giovanni Villani *, ci mostrerà chiaramente questo tal ge-

* *Lib.* VIII. *cap.* 70.

nio allor dominante. Nell' anno 1304, quando era legato a Firenze il cardinal da Prato, fra i primi nuovi e diversi giuochi, che si fecero per segno di pubblica allegrezza, uno fu, che quelli del Borgo S. Prisme mandarono bando per la terra, che chi volesse sapere novelle dell' altro mondo, dovesse essere al primo di Maggio intorno al fiume Arno. Quivi ordinarono sopra barche e navicelle un palco e figurarono l' Inferno con fuochi ed altre pene e martori, con uomini contrafatti in Demonj, ed altri i quali aveano figure d'anime ignude messe in diversi tormenti. Il nuovo giuoco vi trasse molti cittadini; e come la faccenda finisse, che il ponte si ruppe e vi annegò molta gente, non ha che fare al nostro proposito: ma è assai probabile, che questo spettacolo porgesse a Dante occasione di scrivere la sua commedia dell' Inferno, siccome è fama che il celebre poeta Milton Inglese, circa tre secoli appresso, abbia concepita il primo disegno del suo Paradiso perduto da una commedia dell' Andreino, che egli viaggiando per l' Italia vide rappresentarsi in Milano; nella quale figuravasi la caduta di Adamo e vi si introducevano per attori Iddio padre, gli Angeli, i Diavoli, il Serpente, la Morte, e i sette Peccati mortali.

Oltre di questo ancora da un' altro particolar

Digitized by Google

caso, che riferisce il Boccaccio, ci si conferma di vantaggio qual fosse la credulità volgare intorno a queste novelle dell' altro mondo, ed insieme quanto presto si divolgasse per tutta l' Italia il poema di Dante. Mentre questo poeta cacciato di Firenze dimorava in Verona, avvenne, che passando lui davanti una porta, dove più donne si stavan sedendo, una di quelle disse all' altre: *Vedete voi colui, che va per lo inferno, e torna quando a lui piace, e quassù reca novelle di quelli, che laggiù sono?* Alla quale una di loro rispose: *Tu dei dire il vero; non vedi tu, com' egli ha la barba crespa, il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù?* Il poeta, che queste parole udì, tuttochè fossero dette pianamente, ne sorrise con la sua compagnia e fu contento, conoscendo che queste venivano da pura credenza delle donne.

Adunque la naturale curiosità di saper dove e come stessero nell' altro mondo le persone di fresco morte, e allora pure famose e cognite, invitava ognuno a leggere la commedia Dantesca, e se ne ritenevano a memoria, e citavansene i versi; come dagli antichi nelle scritture e ne' ragionamenti familiari allegavansi le sentenze apprese o dai poeti loro, o dalla lettura d' Omero, o dalle tragedie e commedie udite ne' teatri. Gio-

Digitized by Google

vanni e Filippo Villani, che di rado o non mai, per quanto sovvengami, citarono e riferirono alcun detto d' autore, citarono tuttavia versi di Dante in parecchi luoghj.

Lo stile che sente ora alcun poco del rancido, era a quel tempo per certissima testimonianza del Villani e del Boccaccio, il più vago stile e il più polito che si fosse veduto mai più per innanzi in alcuna scrittura volgare. Noi troviamo anche oggidì in quel tetro e lugubre soggetto, ed in mezzo alle oscurità dello stile di Dante, noi troviam, dico, una tal dovizia d' immagini poetiche, di sentimenti sublimi ed ameni, un fondo immenso di cognizioni d' ogni genere, una critica così giusta e così profonda del costume umano, che possiam dir francamente, non esservi stato dopo Omero alcun poeta più originale di Dante, nè scorto da immaginazione più vivida e più sagace.

Ma quello che, secondo il mio avviso, rileva il carattere singolare di questo poema, si è, che avendo voluto imitar Virgilio, lo ha fatto in maniera così propria e singolare che lasciò il campo tutto libero e intero agli altri poeti d' imitar, quanto voleano, e Virgilio, ed Omero, e lui stesso, senza essere astretti di calcar meschinamente le sue orme, o di prender un cammino

Digitized by Google

torto e cattivo, a fine di non parer copiatori servili.

Non così avvenne al Petrarca in un' altro genere di poesia. Perciocchè primieramente egli scrisse con tanta eloquenza e con sì delicata scelta di parole e di frasi, che non vi fu ancora per lo spazio di quattrocento anni (e non vi sarà mai finchè durerà la lingua italiana) chi abbia potuto vantarsi di aver perfezionato o limato lo stile del suo canzoniere. Anzi egli è talmente restato finora sovrano ed inappellabile precettore di questa lingua, spezialmente in poesia, che forse niuno autore in niun' altra lingua si trova, le cui espressioni si possano così francamente e senza riserva imitare tanto in verso che in prosa, come si può far del Petrarca, tuttochè abbia scritto quattro secoli fa, e che la lingua siasi mantenuta viva, vale a dire, che sia stata soggetta alle variazioni a cui ogni lingua viva soggiace. Ma oltre all' esimia bellezza dello stile, egli è pur vero che il Petrarca ha interamente esausto il fonte di quella spezie di poesia a cui s' appigliò. Tutto s' aggira in su quell'amore che si chiama Platonico, ed in cui hanno più parte gli affetti del cuore che i piaceri del senso. Egli compose sopra questo soggetto sino a trecento sonetti ed altri poemetti che noi chiamiamo canzoni, dove s' unisce la grande-

Digitized by Google

za dell' ode e la tenerezza dell' elegia, e si può dire, che ogni verso vi è nuovo; perchè infatti niuno scrittore copiò sì poco se stesso, come il Petrarca. Non ci sono parole che bastino a spiegare con che fecondità, con che spirito e delicatezza egli abbia espressi gli affetti dell' amore, non solamente senza mistura di colori licenziosi ed osceni, ma con delicatissimo e non affettato condimento di sentimenti morali e filosofici. Nè è da maravigliarsi, se di tanti begli ingegni, che si volsero ne' secoli appresso ad imitarlo, niuno quasi si acquistasse in queste specie di poesia un nome singolare,

Il Decameron del Boccaccio non può lodarsi così pienamente. Lasciando anche da parte ciò che vi si trova d' empio ed osceno che vi è pure in gran copia, lo stile stesso non può imitarsi senza qualche eccezione. Le parole antiche e rancide vi sono in gran numero; e conviene senza dubbio aver letti parecchi altri buoni scrittori de' secoli posteriori, per poter in leggendo il Boccaccio, evitar quelle voci, che usate adesso potrebbero difformare notabilmente lo stile. Ma ci è un' altro carattere nello stile del Boccaccio assai più degno di osservazione, perchè fu forse cagione d' un grande ed universal difetto dell' eloquenza italiana nel secolo XVI, e che non è ancor al pre-

Digitized by Google

sente totalmente emendato. L'affettazione della costruzione latina e Ciceroniana, in cui cadde il Boccaccio col voler sopra tutto rigettar alla fine del periodo il verbo principale che regge il senso; ed altre cosuccie sì fatte fecero credere a molti esser quello il proprio del linguaggio italiano, tutto che il Passavanti, il Villani, e Dino Compagni, scrittori contemporanei di Dante, e stimati da noi come ottimi scrittori ed eleganti, potessero convincere ognuno, che cotesta intralciatura di costruzione non era carattere essenziale della nostra lingua. Ma i difetti de' grandi autori sono sempre fatali. Le qualità maravigliose delle opere Boccaccesche doveano necessariamente autorizzare i suoi difetti, massime quando ancor essi posson ricevere alcun' aspetto di virtù.

Ad ogni modo il Decameron del Boccaccio è di gran lunga il miglior libro che abbiamo in fatto d' eloquenza italiana. Noi ne troviamo altri, dove lo stile sarà ancor più elegante e più puro, altri più utili per una più visibile e forse maggior copia di cognizioni importanti; ma senza leggere il Decameron del Boccaccio, niuno può conoscere il vero spirito di nostra lingua; o piuttosto può dire che non ha letto scrittore italiano che avesse spirito e facondia vivace e robusta. Del resto l' utilità che si può trarre da questa lettura, oltre a ciò che

Digitized by Google

riguarda la dizione, è tuttavia grandissima. Tu vi trovi caratteri esattissimi d' ogni qualità di persone, intreccj di favole da arricchir la fantasia di uno scrittor di commedie, come di un poeta tragico ed epico. I pensieri belli, piacevoli e veri s' incontrano ad ogni tratto. Si vede ad ogni incominciar di proposito che è un grand' uomo quegli che parla. Sopra tutto il Decameron è un quadro maestrevole de' costumi di quella età, non solo di varie condizioni di persone, ma vi trovi caratterizzati ancora particolarmente i più insigni personaggii di cui parlino le storie di quel secolo e del precedente.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIA

dei Libri di fondo o in numero, ad uso de' dilettanti o studiosi della lingua italiana, che si trovano dal sig. Luigi FAYOLLE, *strada Saint-Honoré, n°. 284, in Parigi.*

Nuovo Dizionario portatile, italiano francese e francese italiano, estratto dai Dizionarj d'Alberti, Bottarelli, ed altri. Nuova edizione esaminata e corretta da Angelo Lauri. Lione, 1810. 2 vol. in-16, format carré. 6 fr.

Alfieri (Vittorio) Satire, Firenze, 1807. in-12, bell'edizione sopra carta fina. . . . . 3 fr.

Bentivoglio. Lettere scritte a sommi personaggi dell'Europa. Nuova edizione ad uso degli studiosi della lingua italiana, con note grammaticali e filologiche. Parigi, Didot maggiore, 2 parti in-12, 1807, bell' edizione sopra carta fina. . . . . 4 fr.

Boileau Despreaux. Arte poetica, recata in versi italiani da Ant. Buttura. Parigi, Didot maggiore, 1806. in 8°. grande, edizione fatta con cura e stampata sopra carta fina. . . . . 2 fr. 50 c.

Buttura (Antonio). Raccolta delle sue poesie. Parigi, 1811. 1 vol. in 18 della stamperia di Fain, sopra carta d' Ollanda. . . . . 3 fr.

Costantini (Paolo Luigi.) Scelta di Prose italiane, tratte da più celebri e classici scrittori, con brevi notizie sulla vita e gli scritti di ciascheduno. Seconda edizione, che comprende anche gli scrittori del XVIII secolo. Parigi 1812, 2 tomi in 12, carta fina. . . . . 5 fr.

Digitized by Google

Fenelon. Le avventure di Telemaco figlio d'Ulisse. Parigi 1807, in 12. . . . . 2 fr. 50 c.

Goldoni. Commedie scelte per esercizio della lingua italiana, quarta edizione corretta con cura, e di nuovo pubblicata con annot. da Luigi Pio. Parigi, 1812. in 12 di 400 pagine, stampata con caratteri nitidi e sopra carta fina. . . . . 3 fr. 60 c.

Graffigny (Madame de). Lettere d'una Peruviana, tradotte da Deodati, con l'accento di prosodia. Avignone, 1803. 1 vol. in 18. . . . . 2 fr.

Grammaire élémentaire et raisonnée de la langue italienne, suivie d'un Traité de la poésie italienne; ouvrage sanctionné par l'institut de France. Paris 1804, 1 vol. in-8°. de 400 pages, snr papier fin . . . . . 4 fr.

Nota. *Il y a encore 200 exemplaires de cette première édition, qui a été tirée à 1500.*

La même Grammaire, augmentée et perfectionnée par l'auteur, publiée en 1807. 1 vol. in-8°. de 600 pages. . . . . 7 fr.

Nota. *Il reste encore 400 exemplaires de cette seconde édition, qui a été tirée à 2000.*

Grammaire italienne de MM. de Port-Royal, cinquième édition, augmentée et améliorée par M. Lafolie. Paris, 1804, in-8°. . . . . 3 fr.

Metastasio. Opere scelte, nelle quali si è adoprato il modo più semplice di notare le voci coll' accento di prosodia. Avignone, 1808. 6 tomi in 18. . . 10 fr.

Omero. Raccolta di tutte le sue opere, cioè: l'Iliade tradotta da Cerutti; l'Odissea, da Girolamo Baccelli; la Batracomiomachia ed inni, da varii. Livorno, Masi 1805. 5 vol. in 8°. Edizione bellissima sopra carta fina. . . . . 25 fr.

Digitized by Google

Ovidio. Gli amori, tradotti in versi italiani dal signor senatore Cavriani. Parma, Bodoni, 3 vol in 8° grande, superba edizione sopra carta reale. . . . . 18 fr.

Del detto signor Cavriani. Sue poesie, in 8° grande, stessa edizione. . . . . 6 fr.

Soave (Francesco). Novelle morali, e Novelle scelte di autori italiani antichi e moderni. Parigi, 1812. in 12 di 500 pagine. . . . . 4 fr.

Tacito. La traduzione italiana delle opere complete, dal sig. Davanzati. Nuova edizione riveduta e corretta. Parigi, 1804. 3 vol. in 12. Edizione elegante, carta fina. . . . . 12 fr.

Tasso (Torquato). La Gerusalemme liberata, Parigi, 1804. 2 vol. in 18. . . . . 5 fr.

Veneroni. Il Maestro italiano, ovvero nuova grammatica pratica francese italiana; nuova edizione pubblicata da Lauri. Lione, 1811. 1 vol. in 8°. . . . . 6 fr.

LIBRI FRANCESI.

Collection complète du *Moniteur*, depuis son origine jusqu'à ce jour, précédée de l'introduction, et suivie des tables; composée maintenant de 45 volumes in-f°. pour le prix de . . . . . 1000 fr.

L'on peut se procurer séparément le premier volume qui renferme l'introduction nouvellement réimprimée, les discussions et les débats jusqu'au 24 novembre, jour où le Moniteur a commencé, et dont le prix est séparément de . . . . . 90 fr.

Les deux volumes de tables, l'une par noms des hommes, et l'autre par l'ordre des matières. 45 fr.

Digitized by Google

NOTIZIA.

Les parties séparées qui pourraient manquer aux personnes qui possèdent la collection, aussi bien que l'année courante pour former la suite, seront livrées pour la moitié du prix de l'abonnement.

Cobbett. Le Maître anglais, ou grammaire raisonnée pour faciliter l'étude de la langue anglaise; quatrième édition; avec plusieurs remarques et tables, publiée par L. H. Scipion Duroure. Paris, 1810. in-8°. de 600 pages. . . . . 6 fr.

Spartacus, ou la guerre des gladiateurs, roman historique de Menners, traduit de l'allemand en français, in-12. . . . . 1 fr. 50 c.

FINE DELLA NOTIZIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google